Prezzo lire QUATTORDICI

Depositari esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

Anno 2 - N. 1 *1. Giugno 1930 - VIII*

COMUNICAZIONI

della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici

per la

Provincia di Cuneo



PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

DIRETTA DA ATTILIO BONINO

PUBBLICAZIONI SOCIALI

COLLEZIONE LUIGI BURGO

Vol. N. 2: **"L'ANTICA CHIESA DI SAN COSTANZO SUL MONTE"**, di *Eugenio Olivero* (con trentotto tavole fuori testo).

Vol. N. 3: **"GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, pittore di Savigliano"**, di *Attilio Bonino* (con trentadue tavole fuori testo).

Il vol. N. 1 è in corso di stampa.

I volumi della Collezione costano L. 20 caduno e si possono trovare presso la Casa Editrice Lattes e C. depositaria generale, e presso i principali librai.

* * *

I Soci della S. S. S. A. A. possono avere i detti volumi con lo sconto del 50 %, inviando vaglia per il prezzo, insieme con le spese postali in L. 1 per volume, alla sede sociale (Viale Angeli, 9, Cuneo).

* * *

Il periodico sociale: *"Comunicazioni della Società"*, si pubblica semestralmente.

Sono usciti il N. 1 ed il N. 2 dell'anno I; ai Soci vengono distribuiti gratuitamente i numeri editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio.

La libreria editrice « Lattes e C. », di Torino, dispone ancora di alcune copie di numeri arretrati.

COMUNICAZIONI

della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici

per la

Provincia di Cuneo

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre, N. 8 - *Cuneo*

Le incisioni rupestri del Monte Bego

Di quelle misteriose e strane e perciò tanto più interessanti incisioni che a migliaia e migliaia coprono le rocce schistose levigate dai ghiacciai nelle aspre romite valli cingenti d'ogni parte, in quell'estremo angolo del Piemonte nostro che s'incunea tra Vesubia e Roja verso la Francia, la superba magnifica mole del monte Bego; di quel celebre enigma archeologico sul quale già tanti insigni studiosi esercitarono gl'ingegni senza giungere tuttavia ad una soluzione sicura, noi vogliamo occuparci qui brevemente solo per constatare i maggiori risultati di tante ricerche e per richiamare sul vasto e insigne monumento preistorico l'attenzione di quanti amano la nostra storia, interessandosi anche di quella più remota, che ha anzi, a dir vero, una suggestione maggiore. Nè staremo a far pompa di una facile erudizione ricordando tutti gli autori, passati e recenti, che hanno trattato l'argomento: sarebbe un elenco non breve, ma perfettamente inutile allo scopo che ci siamo proposto. Veniamo dunque subito al vivo della questione.

Ognun sa che nello studio delle incisioni rupestri del monte Bego ha superato tutti i suoi predecessori, che le avevano esaminate fuggevolmente in rapide escursioni esponendo poi al riguardo opinioni generiche poco fondate, quell'inglese Clarence Bicknell che per vent'anni consecutivi, dal 1897 fino al 1918 in cui la morte troncò l'opera sua, attese ad esplorare tutta la regione, a fotografare o decalcare le innumerevoli incisioni sparse per essa, ad illustrarle in una lunga serie di pubblicazioni di grande valore. In queste egli espose via via le sue ipotesi che si riassumono nella seguente: essere le incisioni di cui discorriamo l'opera di un popolo o di più genti che, abitando la regione circostante al Bego, salivano in pellegrinaggio al monte stesso venerato

quale nume delle tempeste, lasciando tra le sue rocce, a ricordo di quelle visite o d'altri fatti, delle sigle o marchi con significato simbolico, e fors'anche delle scritture con preghiere o ringraziamenti. Avrebbero, insomma, quelle incisioni, un carattere mistico e religioso: sarebbero le impronte d'un antichissimo culto alle forze della natura e particolarmente al monte adunatore dei nembi, onde potevano scendere così la pioggia benefica e ristoratrice come l'uragano devastatore; e sarebbero ad un tempo prezioso monumento d'una civiltà fiorita a pie' dell'Alpi Marittime passando dall'età della pietra a quella del bronzo, come le stesse figurazioni attesterebbero. Esse infatti rappresentano oggetti litici e oggetti bronzei, capanne e proprietà, armi di diverse fogge - accette, pugnali, lance, ecc. -, strumenti dell'agricoltura - l'aratro, l'erpice, il carro, la falce, ecc., ma sopratutto simboli religiosi, tra cui non mancano il sacerdote orante, l'altare primitivo con l'accetta del sacrificio, lo spirito malefico, prevalendo però, numerosissimi, i segni raffiguranti in diverso modo, più o meno schematicamente, un animale cornuto e particolarmente il bove, nel quale forse quei lontanissimi uomini vedevano l'incarnazione del dio supremo.

A queste conclusioni del Bicknell s'è accostato più recentemente Pietro Barocelli (1), che le ha corroborate di nuovi argomenti attinti a lunghi studi condotti sul luogo e ad una profonda erudizione archeologica: vi si è invece opposto, più recentemente ancora, Alessandro Roccati (2), che, ricordando essere stata la regione di Tenda in possesso dei Saraceni nel sec. X, e ritenendo che questi attendessero a sfruttare la miniera di Vallauria prossima al Bego con l'opera di schiavi negri ivi costretti a duro lavoro, attribuì a questi ultimi le incisioni in questione, e credette di scorgere nei varii disegni non altro che la rappresentazione schematica dei piani della miniera e dei lavori che vi si compivano. Spiegazione geniale, se vogliamo, — analoga, del resto, a quella di chi pure aveva parlato di scavi minerari, attribuendoli però ai Fenici (3) — ma, a parer mio, poco convincente. Perchè, anzitutto, essa non vale che per una parte dei segni incisi su quelle rocce; perchè, inol-

(1) *Val Meraviglie e Fontanalba*, in *Atti della Soc. Piem. di Archeologia e Belle Arti*, Torino, Bocca, 1921, vol. X, fasc. 1°.

(2) *Le Meraviglie, incisioni rupestri nel gruppo del Monte Bego*, in Atti c. s., vol. X, fasc. 2°.

(3) E. CELESIA - *I laghi delle Meraviglie in val d'Inferno*, Genova, 1885 e Boll. Uff. della P. I., vol. XII, Roma, 1886.

tre, non è dimostrato che i Saraceni attendessero a sfruttare la miniera di Vallauria; perchè, infine, non è facile comprendere come i loro schiavi negri — supposto che vi fossero veramente, e che nelle ore libere potessero sciamare per le valli superiori alla miniera — avessero tutti lo stesso strano capriccio di spendere altre fatiche a incider le rocce. Il Roccati adduceva a sostegno della sua opinione il fatto — già messo in luce dal Rivière (1) — che le incisioni del Bego somigliano ad altre sparse per l'Africa del Nord —, ciò che al Rivière aveva fatto pensare che gli ignoti scultori del nostro monte fossero d'origine libica, mentre a lui dimostrava più semplicemente che gli schiavi dei Saraceni provenivano da quelle terre —: ma incisioni rupestri con segni affini si trovano un po' per tutto, nel Marocco e nelle Canarie, sulle coste della Scozia e su quelle dell'Irlanda, sulle rocce e sui *dolmens* in Francia e in Isvizzera: alle quali sono ora da aggiungere dell'altre, segnalate dal Barocelli in una sua nota recentissima (2), scopertesi a Züschen nella provincia germanica dell'Assia, che portano le stesse figure cornute del Monte Bego. E diremo di più: delle sculture su rocce esistono persino nelle lontanissime Montagne Rocciose dell'America settentrionale; ce ne sono nell'Australia; e il compianto Alfonso Mario Tancredi, direttore della Pro Piemonte, della geologia e della paletnologia appassionato cultore, mi diceva d'averne anche vedute in gran numero sulle pareti delle selvagge grotte celate nelle impervie gole dei monti Soria nell'Eritrea, pur esse stranamente somiglianti a quelle di val Fontanalba e di val Meraviglie.

Data perciò l'universalità del fenomeno, se fosse lecito arrischiare un'ipotesi di più, anzichè a tutti quei segni vorrei particolarmente attenermi a quelli che raffigurano il bove adorato come animale sacro incarnante il dio supremo: e poichè i segni di questo particolare culto si sono trovati in tutti i paesi del Mediterraneo, così nella Licia come nell'isola di Cipro, così a Micene come nell'isola di Creta, dove la re-

(1) *Gravures sur roches des lacs des Merveilles au Val d'Enfer (Italie)*, Assoc. francaise pour l'avanc. des Sciences, Paris, 1878.

(2) *Boll. della Soc. Piem. d'Arch e B. A.* - Torino, 1929, anno XIII, n. 1-2 Lo stesso Dott. BAROCELLI ha ribadito le sue ipotesi con nuovi argomenti, e con più vasta visione di tutti i problemi che le rocce del Bego involgono, in altro recente lavoro di gran pregio, intitolato *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime* (appunti paletnologici) estr. da « Historia », Gennaio-Marzo 1928, n. 1, Tip. « Popolo d'Italia », Milano.

mota civiltà di bronzo che chiamiamo minoica adorò il Toro divino, così a Hissarlick nella Troade come in Sicilia e nell'isola di Sardegna, ove pure ebbe luogo un culto nuragico alla stessa divinità, vorrei domandare se le incisioni del monte Bego non siano per avventura da attribuire, anzichè in modo particolare ai Fenici, o agli Etruschi, o ai Celti, o ai Liguri o ad altri popoli antichi, a quella civiltà mediterranea, della quale i periodi eneolitici cosiddetti di Camarés e di Remedello sono i più remoti, che nel terzo millennio a C. già fioriva — coeva o di poco posteriore a quelle dell'Oriente classico —, appunto su tutte le rive del mare che doveva poi divenire, ma assai più tardi, il *mare nostrum*, il mare di Roma.

La civiltà mediterranea era già pervenuta a notevole sviluppo quando le genti arie o indoeuropee — ancora rozze e barbare — scesero dal nord a soverchiarla senza però riuscire a distruggerla, producendo, molti secoli prima di Cristo, lo stesso fenomeno storico che dal secolo V dopo Cristo in poi ebbe luogo per la grande invasione delle genti germaniche sulle terre del romano impero. Fu un altro e ben più lontano Medioevo, cioè un periodo di violenza e di crisi, e l'oscuramento di una civiltà che in seguito s'impose agli stessi barbari vincitori, e risorse più splendidamente a produrre le nuove civiltà della Grecia e di Roma.

E' anche questa un'ipotesi, e nulla più: ed io mi rassegno prontamente a vederla collocare, come tante altre, in quarantena. Ma se nell'interpretazione delle incisioni rupestri del M. Bego si può essere tanto discordi da credere gli uni — un po' troppo scetticamente, direi anzi scioccamente — che siano quelle semplici scherzi e trastulli di pastori (1), e da credere gli altri — in perfetta antitesi coi primi — che costituiscano « un monumento preistorico *sui generis*, importantissimo fra quant'altri mai perchè unico al mondo (2) », in questo certamente tutti concorderanno: che, fino a quando non sarà stata detta al riguardo l'ultima parola, il tratto di paese dove tali incisioni esistono dev'essere conservato qual è, con la massima cura.

« Le rocce incise del Monte Bego, ha scritto giustamente il Barocelli, sono pagine di un libro che si è appena incominciato a leggere »; onde la necessità di difenderlo da ogni specie di vandalismi, di appre-

(1) P. GIOFFREDO - *Storia delle Alpi Marittime*, 1650, ripubbl. a Torino, 1824, vol. I, pag. 67.

(2) LINO VACCARI - *Le roccie incise delle Alpi Marittime*, in Riv. Mens. del Touring Club Italiano, a. XX, n. 5, maggio 1914.

starne la migliore tutela. I pastori che percorrono quelle solitudini, i turisti che, richiamati dalla crescente fama delle incisioni ivi disseminate, non sempre le rispettano, se non altro per la mania collezionistica che si trasforma in mania distruttrice, sono evidentemente un pericolo grave alla conservazione che noi invochiamo. Perchè anche una sola di quelle figure — come mi faceva notare anni fa il grande egittologo Ernesto Schiaparelli, che avrebbe voluto anch'egli studiarle e pur troppo non potè effettuare così nobile intenzione — anche la più appartata roccia incisa di quel vasto *corpus* epigrafico, potrebbe fornire la chiave per isvelare il mistero.

E poichè la regione del Monte Bego, come ha scritto il Roccati, in questa parte competentissimo, « rappresenta una delle zone più interessanti non solo delle Alpi Marittime ma dell'intera catena alpina, per cui con tutta ragione il Bicknell già propose che fosse dichiarata monumento nazionale — e certo lo meriterebbe sotto ogni aspetto, turistico-alpinistico, geologico-minerario, faunistico-floristico, idrologico e glaciologico, e infine anche paletnologico — », noi riteniamo che l'opportunissima proposta debba essere oggi ripresa e caldeggiata. « Alle porte d'Italia, — così proclamava nel 1914 (1) un altro insigne scienziato, Lino Vaccari, pur egli fervido sostenitore della stessa idea — in un paese meravigliosamente bello, col più lieve sacrificio, noi verremmo a costituire uno dei più belli e interessanti Parchi Nazionali che si possano concepire, perchè la protezione delle incisioni implicherebbe necessariamente quella degli animali e delle piante, dei documenti glaciali più grandiosi che vantino le Alpi e del più mirabile paesaggio geografico ».

Fino ad ora le invocazioni del Bicknell, del Vaccari, del Roccati e di altri valentuomini sono rimaste inascoltate, voci nel deserto: ma la nova passione italica per tutto ciò che è grandezza e bellezza non può rimanervi anch'essa indifferente. Già in una recente adunanza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti un altro scienziato che è gloria di questa provincia, il geologo Federico Sacco, ha rinnovato la proposta che la regione del Monte Bego sia fatta Parco Nazionale: è giusto ora che la Società di Studi archeologici, storici ed artistici della provincia di Cuneo, come la più direttamente interessata, getti anch'essa a favore del Monte Bego e delle sue incisioni rupestri un forte ed af-

(1) *Art. cit.*

fettuoso grido, sicura che questa volta esso sarà raccolto dal Governo, presso cui intende all'Educazione Nazionale e a tutti gli istituti culturali un altro degnissimo figlio di queste terre, S. E. Balbino Giuliano.

Assicureremo così agli studiosi presenti e futuri le indagini su un capitolo della nostra storia che essi trarranno forse dalle tenebre in cui giace tuttora involto; e questo noi auguriamo con fervido cuore, convinti come siamo che la rivelazione del mistero allargherà più oltre ancora, nei secoli che furono, i confini della nostra storia, della storia, sopra ogni altra illustre, di questa gran Madre Italia, che è

pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi,
e d'annitrenti in guerra aspri polledri,
. . . . . .
madre di biade e viti e leggi eterne
e d'inclite arti a raddolcir la vita.

EUCLIDE MILANO.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Se, nel pronunciare sotto forma di comunicazione al Convegno di Saluzzo del 22 dic. 1929 il breve discorso qui riferito, dissi, incominciando, che non intendevo fare pompa di una facile erudizione ricordando tutti gli autori che han trattato finora l'argomento delle incisioni del Bego, trovo invece opportuno indicare qui, se non tutti, almeno la maggior parte degli scrittori che più se ne sono occupati in studi di indole generale od in monografie speciali. Eccone, dunque, l'elenco:

G. GIOFFREDO - *Storia delle Alpi Marittime,* 1650, ripubbl. in « *Mon. hist. patriae* »; Torino, 1824.

F. C. FODÈRÈ - *Voyage aux Alpes Maritimes*; Paris, 1821.

DAVIDE BERTOLOTTI - *Viaggio nella Liguria marittima*; Torino, 1834.

M. MOGGRIDGE - *The Meraviglie* - (Proceedings of the international Congres of Prehistoric antropology and Archeology) - Londra, 1868.

G. HENRY - *Un excursion aux lacs des Merveilles* - (Annales de la Soc. des lettres ecc. des Alpes Maritimes - t. IV) - Nizza, 1877.

L. CLUGNET - *Sculptures préhistoriques,* etc. - (Materiaux pour l'histoire primitive et naturel de l'homme vol. XII) - Tolosa, 1877.

E. RIVIÈRE - *Gravures sur roches des lacs des Merveilles au Val d'Enfer* (Italie) - (Assoc. pour l'avancement des Sciences) - Parigi, 1878.

E. BLANC - *Etudes sur les sculptures préhistoriques du val d'Enfer* », Cannes, 1878.

F. MOLON - *Preistorici e contemporanei* - Milano, Hoepli, 1880.

A. F. PRATO - *Sulle iscrizioni simboliche del lago delle Meraviglie* - Riv. del C. A. I., 1884.

S. NAVELLO - *Impressioni sulle iscr. simboliche ecc. - ibid.* 1884.

E. CELESIA - *I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*; Genova, 1885; e Boll. Uff. della P. I. XII, maggio 1886.

COLINI - *passim* in *Bull.* di *paletnologia italiana.*

FRITZ MADER - *Le incisioni dei laghi delle Meraviglie e di Fontanalba* - Riv. mens. C. A. I. XX, n. 3, 1901.

Id. - *Les inscriptions des Merveilles* (Annales de la Societé des Lettres des Alpes Maritimes, XVIII), Nice, 1904.

ARTURO ISSEL - *Liguria preistorica* (Atti d. Soc. Ligure di Storia patria, XX), Genova, 1908.

L. VACCARI - *Le roccie incise delle Alpi Marittime* - Riv. mens. del C. A. I., anno XX, n. 5, maggio 1914.

PAMPANINI - *Le sculture preistoriche ecc.* - in « *In Alto* », luglio-dicembre, Udine, 1916.

C. F. SAVIO - *Le incisioni rupestri di Tenda,* in Boll. Stor. Bibl. Sub. a. XXVIII, n. IV-V; Torino, Bocca, 1926.

ABELE PIVA - *Le pietre incise del Monte Bego,* in Pro Piemonte, a. V, n. 1; Torino, 1926.

CLARENCE BICKNELL - *Le figure incise sulle rocce di Val Fontanalba* - (Atti Soc. ligustica Scienze nat., anno VIII, fasc. 4) — Genova, 1897.

Id. - *On some remarcable rock drawnings at Val Fontanalba* (Proceedings of the soc. of. antiquaries) 1897-98.

Id. - *Osservazioni ulteriori sulle inc. rupestri in Val Fontanalba* - (Atti Soc. lig. di Sc. nat., anno X, fasc. 1); Genova, 1899.

Id. - *The prehistoric rock engravings in the italian Maritime Alps* - Bordighera, 1902.

Id. - *Further explorations in the regions of the prehistoric rock engravings in the ecc.* - Bordighera, 1903.

Id. - *Inc. rupestri nuovamente osservate nelle alte valli delle Alpi Marittime* - (Atti Soc. lig. Scienze nat., XIX), Genova, 1908.

Id. - *La praehistoriai gravurajoj sur rokoj en la Italaj Maralpaj* (Internacia Scienca Revno) - Ginevra, 1909.

Id. - *Nouvelles decouvertes, ecc.* (Revue prehistorique del Dr. Raymond, anno VI), 1911.

Id. - *Incisioni rupestri ecc.* in Atti della Soc. it. per il progresso delle scienze - VI riunione, p. 703 segg., 1912.

Id. - *A guide to the prehistoric rock engravings in the italian Maritime Alps* - Bordighera, Bessone, 1913.

AL. ROCCATI - *Il bacino della Beonia o di Vallauria* (Riv. mens. del C. A. I. XXXII, n. 7-9), Torino, 1914.

Id. - *Glaciazione nelle Alpi Marittime* (Atti Soc. it. Scienze nat.), - Milano, 1916.

Id. - *Il bacino della Beonia ed il massiccio del Monte Bego - ibid.*, Milano, 1916.

Id. - *Le « Meraviglie » - Incisioni rupestri nel gruppo del Monte Bego (Alpi Marittime)*, in Atti Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, vol. X, fasc. 2°, Torino, 1921.

PIETRO BAROCELLI - *Val Meraviglie e Fontanalba (Note di escursioni paletnologiche)*, in Atti Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, vol. X, fascicolo 1, Torino, 1921.

Id. - *Esplorazione delle inc. rupestri nelle Alpi Marittime* - in Boll. d'Arte del Min. della P. I., aprile 1924.

Id. - *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime,* (Appunti paletnologici) in Historia, Gennaio-Marzo, 1928 - VI.

Id. - *Ancora due parole sulle rocce incise di Monte Bego,* in Boll. Soc. Arch. e Belle Arti, a. XIII, n. 1-2, Torino, 1929.

E. M.



ALCUNI LAGHI NEI PRESSI DEL M. BEGO
Sono il Lago Agnel e il Laghetto Superiore. Nello sfondo lontano il M. Matto e la Serra dell'Argentera

Quando nel 1821 il castello stava per essere compiutamente trasformato a quel modo che vediamo, Carlo Muletti aveva consigliato il proprio fratello Delfino, il quale aveva fatto ritrarre le due faccie esterne dell'edificio per arricchirne le proprie *Memorie* o *Storia di Saluzzo,* a volere anche far levare il disegno delle decorazioni del cortile. Per cause indipendenti dal buon volere dei due storici, la cosa non ebbe seguito; così quei dipinti andarono irreparabilmente perduti.

Tuttavia il Muletti ce ne ha lasciata un'accurata descrizione. «Sulla parete erano tracciati a cornice certi quadri a guisa di rombi, contigui gli uni agli altri; ma diamo la parola al Muletti: « In cotesti quadrati, che per ispiegarmi meglio, come so e posso, io dirò quadri appesi per uno degli angoli, stavano dipinte a chiaroscuro in color bigio-ceruleo varie sorte di arme e di macchine da guerra antiche e moderne, cioè: spade, sciabole, lancie, archi, dardi, fionde, mazze ferrate, scuri; mangani, trabocchi, catapulte, arieti, testuggini, cavalli di frisa, bombarde, mortai, cannoni e palle. In altri quadri poi si vedevano torri, bertesche, padiglioni, bandiere, tamburi, trombe, elmi, corazze, giachi, brocchieri e scudi di più forme; picconi, vanghe, martelli, seghe, graffii, tanaglie, mantici, scale, carri e simili arnesi, che si usavano negli assedi e nei campi. Nel bel mezzo di questi quadretti, sulla muraglia rivolta a mezzogiorno, miravasi un milite a cavallo in proporzione colossale coperto di ferro e armato di tutto punto. Nelle pareti esposte ai venti di tramontana e di occidente il dipinto era pressochè guasto: si scorgevano però alcune vestigia di strumenti di agricoltura, di astronomia, di geografia e di due o tre figure di donne ».

Di tratto in tratto su quelle pareti vedevansi dipinte le armi della casa di Foix — tre pali rossi in campo d'oro — inquartate con quelle di Bearn — due vacche rosse in campo d'oro; ciò che ci permette di determinare il tempo dell'intera decorazione pittorica, e cioè, come dissi, nell'occasione delle nozze con Margherita di Foix, che furono nel 1492.

Nella città il trionfo edel *grisaille* va dalle bugne di casa Cavazza alle pareti istoriate di non pochi edifizi: il poco, che ce ne resta, fa indovinare l'eleganza artistica della nostra Saluzzo, il gusto e la cultura dei cittadini; perciocchè dovea essere di moda la decorazione a chiaro scuro nel periodo che va dal 1490 al 1520.

Grandiosa senza dubbio la rappresentazione dei casi della Bella Maghellona sulla fronte di una casa, che ora fa due corpi distinti, nella via omonima. Essa si residua in una tinta cinerea, che si distende

per una lunghezza di quarantaquattro metri, in tutto lo spazio compreso fra il primo piano e la fascia a mensole di mattoni, che era l'estremo limite dell'edificio, confinante col tetto.

Dell'intero ciclo pittorico non rimangono che traccie di decorazioni rettilinee, le inquadrature delle scene; e quattro sole figure si discernono. Una, ben delineata ed apparisente, è di un giovane gentiluomo, dichiarata dalla scritta in caratteri gotici *Pierre de pro...*, ossia Pietro di Provenza, il protagonista del noto romanzo *La Bella Maghellona*, che ancora oggidì va nelle mani del volgo, insieme a Bertoldo e Guerrin Meschino. Le altre figure si vedono a sinistra del riguardante, meno nitide; delle quali una ripete l'abbigliamento di Pietro di Provenza.

In via Carrera — seguo l'immemorabile nomenclatura che ebbe la via oggidì dedicata a Carlo Emanuele I, — era certamente dipinto *à grisaille* l'andito di ingresso alla casa già Turbiglio. Quivi due iscrizioni a chiaroscuro sono tratti incompleti di cartelle illustrative di personaggi dipinti. Una di esse dice:

de . li . figloli de israel amato — qui . per miraclo . el sole fu arrestato — sparso fu . el fluuio iordano — cuncti philisteii fur . a mano a mano. Manca il resto.

Si riferisce adunque al condottiere del popolo israelitico, Giosuè; mentre l'epigrafe vicina pare alludere al profeta Davide. Forse in *grisaille* doveva anche essere dipinta la facciata esteriore e interiore della stessa casa.

In Piazza Castello attira la nostra attenzione la casa delle Carceri Giudiziarie, dove vuole il Muletti esistessero ai tempi di Ludovico II le pubbliche scuole, o, come vogliono altri, l'Accademia Saluzzese, creata di sana pianta da quell'insigne falsario, che fu il Malacarne; opinione l'una e l'altra, non avente altro fondamento, fuorchè il vedersi ivi effigiate simbolicamente le arti del Trivio e del Quatrivio, comprese nei versi mnemonici:

GRAM. *loquitur,* DIA. *vera docet,* RHET. *verba colorat*
MUS. *canit,* ART. *numerat,* GEO. *ponderat,* AST. *astra colit.*

Le figure delle Arti erano distribuite in otto campi o quadri da sinistra a destra: sono discretamente conservati i tre primi al primo piano, e il primo al secondo piano.

Cominciando da quest'ultimo, ci si presenta una donna nell'atto di porgere ad un fanciullo la cartella delle lettere alfabetiche, così disposte A B C D E — F G H I — K L M N, in tre righi.

La figura è dichiarata dalla scritta TYPUS GRAMATICE al di sopra della scena.

Seguono i due quadri centrali, cui l'ingiurie dei secoli hanno interamente privato delle figure (1); e viene l'ultimo, assai deteriorato, in modo da non lasciar discernere cosa distinta, fuorchè la scritta TYPUS RHETORI...

Nella serie inferiore incontriamo il TYPVS ARITHMETICE: una donna eretta ha nelle mani un libro aperto, mentre a destra un giovinotto siede intento a conteggiare;

il TYPUS GEOMETRIE: una donna tiene nell'una mano il compasso e nell'altra il quadrante; presso di lei stanno dei barili e nello sfondo il fianco di una nave;

il TYPVS MVSICE, un giovane siede ad un organo portatile, mentre due giovani donne, le cantanti, stanno sedute colla schiena rivolta alla piazza; a destra si scorge un tamburello a sonagli: questo affresco è assai danneggiato.

Nell'ultimo quadro non è più visibile, nè la scritta, nè la testa della figura; ma, non sono molti anni, io lessi TYPVS ASTRONOMIE e ne vidi i simboli.

Per correttezza di disegno, eleganza di profilo, libertà di movenze, grazia di posa, i chiaroscuri di Piazza Castello superano di gran lunga quanti altri si vedono in Saluzzo. Starebbero bene anche a Firenze. Una fotografia, sebbene non riescita per la difficoltà di posare senza un palco ad altezza conveniente, meglio ancora che la descrizione, ci mette sotto gli occhi l'artistico affresco della *Geometria* e la perfezione raggiunta dai pittori a Saluzzo nei primi anni del sec. XVI.

In casa Cavazza il *grisaille* decora una parete del cortile al piano del ballatoio, a giorno.

Seguendo per ordine la rappresentazione, ci imbattiamo dapprima in Ercole che afferra per le corna Acheloo cangiatosi in toro, dopo essere stato vinto dall'eroe nella forma di serpe; vengono poi due giganti atterrati da Ercole, l'uno con la mazza, l'altro, Caco, con un formidabile colpo di ascia. Indi Ercole assale il gigante Anteo e lo stringe nelle braccia, sollevandolo da terra, affinchè questa col contatto non gli ridoni le forze; e così lo soffoca. Segue Diomede ucciso da

(1) Al terzo quadro si vede la parte inferiore di due figure: una di esse calpesta un serpe. E' forse la Medicina, in quel tempo collocata pure fra le arti, mentre nel quadro precedente doveva essere figurata la Dialettica.

Ercole, perchè nutriva i cavalli con carne umana: nell'affresco si vedono i cavalli e i teschi scarnati nella mangiatoia. E di nuovo si vede Ercole, che reca sulle proprie spalle il cignale, da sè ucciso, perchè devastava l'Arcadia; poi Ercole, che abbattuto Gerione, vibra il colpo, con bastone armato di pentola, contro il cane policefalo, che difendeva il gigante; finalmente Ercole sostiene il cielo, mentre Atlante col martello vi inchioda gli astri.

Questi affreschi, per quanto, qual più, qual meno, difettosi nel disegno, segnano nondimeno un progresso dell'arte in confronto dei dipinti policromi, che si vedono affrescati in chiese ed edifizi della nostra regione, dei secoli XV e XVI: vi si scorge certa libertà e forza in taluni atteggiamenti, per esempio, nel gruppo di Ercole e Anteo.

In *grisaille* è una figura, da qualche tempo assai guasta, forse di un santo, la quale si vede dipinta allo spigolo superiore destro della facciata di una casa, già parte del primo monastero di S. Chiara. La casa, visibile da salita S. Bernardo, è condotta sul tipo costante di tutte le abitazioni dei cittadini agiati di Saluzzo, del quale siamo per dire.

Simili a quelli di caisa Cavazza dovevano essere i chiaroscuri, che decoravano una casa che le stava dinnanzi. Li vide il Muletti, prima che essa venisse atterrata: era sopra una parete, verso il cortile, la reggia del sole, la caduta di Fetonte, le piangenti sorelle trasformate in pioppi.

E ai tempi ancora del Muletti sulle pareti esterne di una delle antiche case dei Vacca, passata in proprietà al conte Lombardi di Lomborgo, si ammiravano maestrevolmente dipinti a chiaroscuro, e in proporzione colossale, imperatori romani ed eroi palatini a cavallo; e sopra le finestre in altrettanti medaglioni si vedevano i ritratti dei Cesari, rassomiglianti alle figure delle antiche medaglie.

Ancora il *grisaille* si incontra in S. Giovanni in quelle nicchiette, che stanno a lato degli altari nelle navatelle laterali, adiacenti al presbitero, e nel timpano della porta di accesso al refettorio dei frati.

Meno noto ai saluzzesi è l'affresco a chiaroscuro, che copre una parete rivolta a oriente verso il cortile di una storica casa di Via Valloria Inferiore, e dal quale essa prese il nome, chiamandosi appunto *casa di Davide,* perchè sulla contigua parete vedevasi Davide che atterra Golia.

Mi dispenso dal descriverlo, perchè posso esibire una fotografia; ma avverto, che questa fu presa su un disegno, eseguito su scala 1-25

nel 1875 dal prof. Paolo Bollea, già insegnante alle Scuole Tecniche. Sebbene essa traduca abbastanza felicemente l'insieme della rappresentazione, non è perfettamente rassomigliante all'affrescato originale. Qui i visi sono più vivi ed espressivi, come si può rilevare dalla fotografia del re Saulo, che debbo alla gentilezza del signor Alberto Rovera, Podestà di Manta. Così ancora le iscrizioni degli appositi cartelli sono collocate ai rispettivi loro posti; ma i caratteri non sono bene imitati. Tuttavia la fotografia ha il vantaggio di offrirci la visione del dipinto, prima che alla sua destra venisse a guastarlo la costruzione di un tettuccio. E' da deplorare in questi ultimi anni sia stato rinzaffato di calce il tratto di muro, che fa angolo alla descritta parete, e dove erano affrescati Davide e Golia.

I chiaroscuri, che siamo andati notando qua e là per la città, ci avvertono della frequenza, con la quale in questo genere di pittura si riproduceva l'arte nostrana, argomento di quella floridezza, cui era assurto il Marchesato ai tempi di Ludovico II.

Essa ha scopo decorativo, quasi a dare aspetto di lavoro a basso rilievo sopra una pietra bigia simile a quella del coro di S. Giovanni.

Il favore dato a soggetti mitologici inclina a persuaderci che siano stati italiani gli artisti, ed educati al culto della antichità classica ridestata fra noi; è il Rinascimento, che spira anche presso le gelide falde del Monviso. Tuttavia ci fanno dubitare e i caratteri somatici della stirpe gallica, che un occhio esercitato scopre nelle pitture di Casa Cavazza e di Via Valloria, e la lingua francese adoperata sulla fronte della casa Maghellona. Francese è anche la canzone del ballo della morte, già dipinto sulle interiori pareti della chiesa di S. Martino; la quale però deve riferirsi, più tardi, alla metà del sec. XVI.

Pure, poichè siamo nell'opinabile, non posso decidermi, per la frequenza stessa di simili dipinti, ad accettare l'importazione francese, sebbene continui siano stati i rapporti che la corte marchionale ebbe con la Francia.

Nel libro *Debitorum* dell'Archivio Civico di Savigliano trovo in occasione del ricevimento fatto al Duca Amedeo IX l'11 maggio 1467, essere stata richiesta l'opera dei pittori Domenico Pocapaglia, maestro Giorgio, maestro Tomaso e Giovanni di Saluzzo: vi si legge inoltre che i colori furono acquistati nella nostra città. Disgraziatamente non è fatto il cognome di quegli artisti; ma il vederli messi insieme fa sospettare, che essi lavorassero uniti dall'interesse della propria arte, ovvero da parentela. E' probabile che Domenico Pocapaglia fosse figlio di quell'Antonio Pocapaglia, saluzzese, il quale nel 1437 dipinse il primo dei due grandi chiostri del convento dei Minori Conventuali a Fossano.

Saluzzo a buon conto non era priva di pittori nostrani nel sec. XV.

La casa di Davide ci offre in maniera evidente il tipo delle case patrizie saluzzesi nel secolo XV. Essa è partita in due ale o corpi, congiungentisi ad angolo retto.

Nel corpo maggiore, come è facile discernere attraverso le modificazioni subite, abbiamo al primo piano una sala, un camerone e una stanza; a questa partizione corrispondono più o meno gli ambienti del piano terreno e del piano superiore.

Al primo piano l'appartamento dà ad una loggia a quattro archi sorretti da colonnette di marmo; vi corrisponde un porticato al pian terreno e una galleria chiusa da muro a piccole finestre arcate al secondo piano.

Tre ambienti, ma più ristretti, si distribuiscono nel corpo minore della casa, sulla parete esterna del quale, verso il cortile, è l'affresco di Davide.

L'entrata alla casa si trova presso all'angolo di congiunzione delle due ale, con sfogo sotto una quinta campata di portico; nell'angolo si svolge la scala, ed era a chiocciola.

Lo stesso tipo si ripete nella casa, che appartiene al prof. Arturo Reggio: anche qui nel corpo maggiore quattro campate di portico e quattro arcate di loggia al primo piano, ben discernibili nel muro, che ora ne chiude i vani, e nelle colonnette dell'interiore appartamento. Al secondo piano le travi del tetto poggiano su brevi colonnette tozze in muratura, rotonde, lasciando così aperta una galleria.

Il corpo laterale della casa, come dimostra un attento esame, riducevasi a due campate di portico, loggia e sottotetto, terminanti in camere, una per ciascun piano. La stessa distribuzione degli alloggi, come nella casa di Davide: la scala a chiocciola all'angolo di congiunzione, e vicino a questa un andito e il portone carraio.

Diversa doveva essere la destinazione dei due corpi di casa; mentre l'uno serviva di abitazione, l'altro era destinato per i diversi servizi di una famiglia: il bucato, gli essicatoi, e, in una costruzione prossima, fors'anco la stalla e il fienile per il cavallo.

Un'altra casa che conserva visibile il prospetto del portico, della loggia e del sottotetto, come abbiamo descritto, è quella di Salita San

Bernardo: e lo stesso disegno si riscontra nel corpo principale dell'edificio, già casa Della Torre, ora Convitto Civico; nella casa appartenente all'avvocato Villa; nella casa del generale Pratis; nella casa Viale, ora Ospizio Gianotti; nella casa Maghellona; e cotesto tipo di casa patrizia, riprodotto sostanzialmente in casa Cavazza, si mantiene per tutto il secolo XVI, sebbene sul finire di questo le colonnine di marmo abbiano ceduto il luogo a pilastri riquadrati in muratura.

Riferendomi a ciò, che intorno alla casa di Davide scrissi nell'ultimo volume della mia *Storia di Saluzzo,* dirò che per atto di compera del 26 settembre 1491 Giorgio Della Chiesa, vicario del marchese Ludovico II, l'acquistò da Ludovico Becho o Bechetti, segretario del Duca di Aragona: l'istrumento notarile si trova nell'Archivio della famiglia Della Chiesa d'Isasca.

Siccome nella sala del primo piano, fra le decorazioni del soffitto si presenta più volte lo stemma dei Cavazza (scudo azzurro al quagliastro argenteo in banda) accollato a quello dei Della Chiesa, è ovvio il pensare cotesto lavoro sia stato fatto eseguire ad onorare la parentela che lo stesso Giorgio contrasse coi Cavazza, avendo egli sposata Maria, figlia di Galeazzo Cavazza.

Vero è che anche un altro Della Chiesa, il senatore Ludovico, autore di una *Istoria del Piemonte,* si imparentò col casato Cavazza. Sposò Margherita, figlia di Bernardino Cavazza, e fu appunto proprietario della casa, di cui ci occupiamo: il suo nome L. Ecc. si legge sulla cornice di un capitello del portico. Da Ludovico, stipite dei conti di Isasca, la casa passò alla famiglia e successori, fino al 1737, nel quale anno il conte Agostino Della Chiesa d'Isasca, la cedette al conte Ressano di Rodoretto, il cui stemma in stucco, figura sull'architrave della porta di ingresso.

Però è affatto da escludere che le decorazioni della sala siano da attribuirsi a Ludovico Della Chiesa. Un attento esame ci convince che esse si riferiscono a due tempi distinti: quelle del soffitto debbono collocarsi negli ultimi anni del secolo XV; quelle della fascia sottostante sono senza dubbio posteriori. Tutte poi, eccettuate quelle del camino, precedono il tempo in cui i Della Chiesa posero il capo di Francia nel loro stemma.

Monsignor Della Chiesa in *Fiori di Blasoneria* afferma, ed io lo seguii nella mia storia, che per privilegio di Enrico II, il suo casato aggiunse all'antica arma il capo azzurro, caricandolo di tre gigli in

fascia. Ma non consta che dell'arma, così modificata, i Della Chiesa abbiano mai fatto uso prima di Madama Reale Cristina di Francia, la quale pur riferendosi a privilegio avuto da Re Cristianissimi, ne fece la concessione al casato. In un manoscritto degli ultimi anni del sec. XVII appartenente al conte Carlo Lovera si legge che il privilegio fu elargito dal re Carlo VII a Gioffredo Della Chiesa, quando fu mandato in Francia ambasciatore del marchese Ludovico I a trattare la pace fra questi e il duca di Savoia; affermazione non attendibile, perchè tra Ludovico I e i duchi di Savoia non fu mai dissidio. Sta intanto il fatto che Ludovico Della Chiesa non usò il capo di Francia, e neppure i figli di lui, come provano gli stemmi del casato esistenti nella cappella della Maddalena nella Chiesa marchionale di S. Giovanni.

Nella sala il nuovo stemma figura, con corona comitale, dipinto sulla parete del camino; una volta da solo, due volte accoppiato ad altro di famiglie entrate. Di questi possiamo assegnare l'epoca; perchè uno di essi avendo accollata l'arma dei Saluzzo, fu fatto evidentemente dipingere posciachè Paolo, figlio del senatore Ludovico, sposò Caterina Margherita Saluzzo, di Francesco Agostino dei Saluzzo di Monterosso (1).

Ritornando al soffitto della sala, noto il motto *leate* continuamente ripetuto nei cassettoni; è abbreviaizone di *leaute* che si vede molte volte dipinto nei fianchi rientranti dello stesso soffitto, alternantesi con l'antica arma Della Chiesa e con le armi Della Chiesa e Cavazza accoppiate. Il detto motto è altrimenti tradotto *Loyaulte* nei panelli del soffitto di una camera al secondo piano; e questo soffitto con le sue decorazioni fu imitato in una camera del Castello Medioevale di Torino (2).

Nella più volte nominata sala ricorre una larga fascia a chiaroscuro dintorno alla parete, in confine al soffitto. Vi sono ritratti in medaglioni sette personaggi del casato Della Chiesa, i cui nomi non sono tutti leggibili. Poichè una travata del soffitto è stata divisa dal resto della sala per farne una camera, qui stanno cinque altri medaglioni sotto una tinta di calce.

---

(1) L'altro stemma accollato a quello dei Della Chiesa vorrebbe significare la parentela Sandri, Trotti e Bentivoglio, incontrata da Agostino Della Chiesa, vivente nella seconda metà del secolo XVII, per il matrimonio con Ludovica Sandri; ma le pezze non vi sono esattamente collocate.

(2) Veramente il motto Della Chiesa è *In te, Domine, speravi.*

Monsignor Della Chiesa nelle sue note al *Charneto* di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar si richiama a quei ritratti, così esprimendosi: « certe antiche figure poste nell'antico palazzo del senatore mio zio... ». Bisogna adunque inferire, ch'esse siano anteriori al senatore Ludovico, nel qual caso debbono bensì rimandarsi al secolo XVI, ma non oltre il 1539, data segnata sull'orlo di un medaglione.

L'inferenza è suffragata dall'autorità dello stesso Monsignor Della Chiesa, il quale nei *Discorsi sopra le famiglie nobili del Piemonte,* scrive: « Agostino Della Chiesa mio avo e diligente investigatore del primo tempo nel quale vennero i suoi maggiori in questa città, facendo dipingere i protratti (gallicismo, per ritratti) de' suoi antecessori in una stanza del suo palazzo, mette per capo ecc. ».

Ora Agostino morto nel 1572, a 53 anni, ne contava già 33 nel 1539.

Ad ogni modo, poichè nella fascia figura più volte lo stemma D'Aubry (il capriolo accompagnato da tre rose) ora isolato, ora accollato a quella dei Della Chiesa, deesi concludere che il dipinto sottostante al soffitto risalga all'epoca del matrimonio di Agostino Della Chiesa con Anna D'Aubry, figlia di Gioanetto, gentiluomo di Artois, e di Bona Balbiano di Chieri (1).

La sala della casa di Davide, col proprio ben conservato ed autentico soffitto, non rifatto, non riportato, non imitato, e così elegantemente decorato, meglio ancora di quella che in Casa Cavazza viene mostruosamente chiamata la *sala del trono* (sic), quando noi ce la immaginassimo illuminata dalle due bifore, che aprivansi sulla facciata, ci offre la più suggestiva visione degli appartamenti dei nobili saluzzesi. Anche negli altri ambienti si scorgono le tracce di un accurato lavoro a finire, a ingentilire e mensole e travi.

Non bisogna però darsi a credere che i nobili del sec. XV godessero nelle loro case quegli agi, di cui noi non possiamo far senza; modestissime erano le loro abitudini: eccettuata la sala e la cucina al piano terreno, voi invano cercate il camino nelle altre stanze. Al riscaldamento si provvedeva mediante padelloni di bragia su artistici tripodi in ferro battuto, ovvero sotto campane di terra cotta; onde *peilo* chiamiamo ancora adesso la camera ove suole convenire la famiglia. Questi

(1) Nei *Consegnamenti* in Biblioteca del Re l'arma Aubry è di azzurro al capriolo d'oro, accompagnato da tre rose di argento; nella sala di Via Valloria è senza gli smalti e le tre rose sembrano piuttosto palle coronate.

usi dominarono nel nostro Piemonte fino al secolo passato, verso la metà del quale vennero introdotti i franklin e le stufe in muratura.

In fronte all'apertura per la scala di accesso ai piani superiori un dipinto del sec. XVI rappresenta la Madonna.

Essa cinge la fronte di un diadema, porta al collo e alle braccia più giri di perle; è ravvolta in un ampio manto azzurro fiorato d'oro, che lascia trasparire sotto la linea del ginocchio la veste gialla orlata di perle e una sottoveste verde. La Vergine tiene seduto sul braccio destro il Bambino nudo, mentre con la sinistra stringe una rosa. La figura è intorno raggiata a fiamme: a questo modo rappresentavasi la Vergine vestita di sole secondo la visione apocalittica (1). La pittura non è del tutto spregevole.

L'esterno dell'edificio conserva ancora intatte le primitive linee architettoniche: due fasce in cotto ricorrono al primo e al secondo piano, facendo da davanzale ad una serie di finestre; quelle del primo piano dagli stipiti e dagli archivolti lavorati in cotto. È facile indovinare che queste ultime dovevano in origine portare nel bel mezzo la colonnina divisoria, e nel timpano l'arma del casato.

Della facciata della storica casa, prospiciente la Via Valloria, mi ha favorito una fotografia il benemerito signor Rovera.

Mi rimarrebbe a dire delle cantine e del cunicolo sotterraneo, che doveva riescire nelle vigne al di là della cinta di fortificazione della città; ma già troppo ho abusato dell'indulgenza del lettore.

CARLO FEDELE SAVIO.

(1) *Apocalisse,* c. 12.

PICCOLE NOTE DI FOLK-LORE

I dialetti della Provincia di Cuneo

Se lo studio delle lingue e dei dialetti è di tale difficoltà che gli stessi glottologi, continuamente intesi a ricercare le origini dei vocaboli, le loro parentele, le loro trasformazioni, vi prendono talvolta delle cantonate, a noi, che non siamo punto glottologi, converrà toccare il tema dei dialetti che si parlano in provincia di Cuneo con molta prudenza e discrezione, sfiorandolo appena. Diremo dunque non più di quel tanto che abbiamo appreso dalle osservazioni dei competenti o che balza più evidente a chiunque ascolti con una certa attenzione i varii linguaggi che suonano sulle bocche dei più semplici, e perciò più genuini e schietti, abitatori delle selvose valli delle Marittime e delle Cozie, delle ridenti prealpi Monregalesi, delle vitifere Langhe, e della verde arena che la superba scalea di monti e colline per tre lati ricinge. E mentre un'osservazione superficiale e sommaria potrebbe far credere che in questa romita parte del vecchio Piemonte la lingua sia quasi uniforme, apparirà tosto quanto mirabile varietà essa invece presenti, specialmente nelle sue parti collinose e montane.

***

E' noto che dei dialetti italiani costituenti la cosiddetta famiglia padana si sogliono distinguere tre famiglie minori, l'istro-veneta, la ladina e la gallo-italica, l'ultima delle quali comprende i dialetti emiliano, lombardo, ligure e piemontese; ed il piemontese, pur essendo glottologica-

mente un dialetto unico, si divide a sua volta in tre parlate, diverse specialmente per il suono: il canavese, il monferrino e il piemontese propriamente detto. Quest'ultimo, secondo il Biondelli, ha per confini a N. le Alpi Graie e il fiume Orco, ad oriente lo stesso fiume sino al Po, quindi una linea serpeggiante attraverso i colli del Monferrato fino ad Asti, e poi il corso del Tanaro; a sud le Alpi Marittime, ad ovest lo spartiacque tra l'Italia e la Francia.

Stando a questa divisione d'indole generale, nella massima parte della provincia di Cuneo si dovrebbe parlare un unico dialetto, il vero e proprio piemontese, e solo nel tratto più orientale, cioè in quella striscia di paese che è sulla destra del Tanaro, dovrebbe suonare invece l'idioma monferrino. Ma queste divisioni d'indole generale, i cui confini sono sempre incerti, si moltiplicano all'infinito per innumerevoli ramificazioni di ciascuna parlata, che muta di luogo in luogo; sì che tra due città vicinissime, tra i sobborghi di una stessa città, e tanto più poi tra valle e valle, s'incontrano differenze lessicali, grammaticali e fonetiche talvolta notevolissime. In provincia di Cuneo sono più affini tra loro i dialetti della pianura, meno lontani degli altri dal torinese: ma a Racconigi, a Caramagna, a Sommariva Bosco sono altrettanti idiomi distinti; a Bra si parla con quella certa *r* che non è nè un'*r* nè un'*l*, ma una loro risultante; a Savigliano si ha una cadenza, specialmente nelle parole terminanti in *an*, tutta particolare; a Fossano si parla con una pronunzia più stretta; i Saluzzesi — come già notava l'Eandi — fan terminare in *s* la seconda persona dell'indicativo sia presente che imperfetto, dicendo, per es., *manges, passes, tornes, amaves, burlaves* invece di *mangi, passi, torni, amavi, burlavi* (onde un motto popolare notissimo dice in tono canzonatorio che *a Salusses t'manges, t'beives, t'dormes, et' paghes nientes*); Saluzzesi e Cuneesi trasformano la particella riflessiva *ci* in una *se* enclitica, sicchè, per dire *ci ha salutati*, dicono *l'à salutàs-se*; per dire *ci hanno baciati*, dicono *l'han basàs-se*. Ed altri ancora sono i dialetti dei luoghi minori, per es. di Caraglio (1); a cui si aggiunge che nello stesso luogo parlano in modo diverso gli abitanti della città

(1) A voler sottilizzare, tra gli stessi sobborghi di Cuneo si notano evidentissime differenze di pronunzia. Sulla riva destra del Gesso per dire *guarda* dicono *bèica*, ma sulla sinistra della Stura, a un chilometro di distanza, dicono *gàcia*; un po' più giù, sullo stesso fiume, a Castelletto Stura il *bèica* diventa già *büca* (con l'*u* francese). Per dire *non voglio*, a Vignolo dicono *veui gnin*, a Boves e a Peveragno *veui gnent*, a Chiusa Pesio *veui gnan*!

e quelli della campagna; e che in ciascuna località trovansi termini particolari, nati Dio sa come, che faran sempre la disperazione degli etimologi.

Ma le differenze fra dialetto e dialetto diventano assai maggiori se dalla pianura andiamo alla montagna. Nelle valli del Po, del Varaita, del Maira, del Grana, della Stura, del Gesso e del Vermenagna si parlan certi linguaggi che sono veri intrugli di vocaboli e di costrutti d'ogni specie: prevalgono in quei *patois* gli idiomi occitanici, — francese e provenzale — ma ci trovi anche parole assai fedeli al latino, termini spagnuoli, etimi arabi; e quando senti chiamare *celèndas* il Natale, *artùn* il pane, ti domandi stupito se non c'entri per caso anche il greco. Elencare le maggiori singolarità di tutti codesti vernacoli noi non sappiamo: e crediamo che sarebbe impresa non facile anche per i competenti. Rammentiamo soltanto che già il Giorcelli, nel suo « Saggio sui dialetti gallo-italici », notava, fra l'altro, che i dialetti da lui distinti con l'epiteto di *alpigiani* risolvono in dittonghi alcune vocali radicali italiane che il piemontese conserva (es. *pairi* o *paire*, anzichè *pàre*-padre; *fraire*, anzichè *fratel*-fratello); raddolciscono la *c* gutturale (*ciantàr* anzichè *cantè*-cantare; *ciaussàr* invece di *caussè*-calzare); premettono talvolta al verbo il pronome reciproco, che i Piemontesi pospongono come i Toscani (*de m'en tornar* invece di *d'artornèmne*-di ritornarmene). Per le valli del Saluzzese in particolare, l'Eandi rilevava la strana pronunzia e le strane parole in uso a Sampeyre, citando fra l'altre le seguenti: *Bocò adio*-addio; *en t'avan?* - dove andate? *prachi*-per lì; *van issiaval*-verso il piano; *van issiamon*-verso il monte; *van chi*-trasversalmente. E nell'alta valle del Po trovava detto *ma sorre* per mia sorella; *ciaussie* per scarpe; *sciausse* per calzetti; *aveou giò facc dinà?* per avete già fatto pranzo?; *aveou giò bourà vostre vacie?* per dire: avete già abbeverato le vostre vacche? In un articolo su Bersezio e in altro su valle Stura (pubblicato in « *Le Vie d'Italia* » nel sett. 1925) chi scrive queste pagine segnalava alcune singolarità del dialetto di quei luoghi, ove il maestro è chiamato *magistre*, i corsi d'acqua son detti *rios* e il verbo *finire* diventa *acabàr*; il mirtillo è l'*aise*, il lampone *àmbru*, le fragole *amòusas*, la lavanda *isòp*, il colchico *vaciarella*, la zangola *buriera*, la mangiatoia *mangiuira*, la giacca *carmagnola*, la fascia di lana da portare intorno al collo *casinet*, il fidanzato *calignaire*, la bimba *minaia*, una macia di pietre alla rinfusa *acàs*. Ma più di queste e di tant'altre parole d'origini disparate è notevole il fatto

che oltre il comun dialetto berseziano (il *berbèsàn*) v'è colassù un *gergo* speciale noto a tutti gli abitanti dell'alta valle, esistente forse da secoli, e così strano che per esso il pane diventa *artún* (vocabolo che già rilevammo innanzi), il vino è *orpi*, la polenta *nàucia*, l'acqua *ènsa*, la donna *proia*, gli occhi *ièrsi*, mangiare *cutìr*, capire *entrìm*, dare *sacàr*, chiedere *sadàr*, lui *làntis*, lei *làntia*, moglie *tuòina*, mutande *calistras*, bello *gòdia*, stupido *dugou*, nulla *entrim*, discorso *vernis*... e così via. Quale l'origine, quale lo scopo d'un parlare così... ostrogoto, anzi peggio che ostrogoto? Noi non siamo riusciti a scoprirlo.

Nella stessa valle Stura è già diverso da quello di Bersezio — a parte il *gergo* ora menzionato — il dialetto di Vinadio, il quale (cito dal Biondelli) « oltre alla forma complessiva delle voci e delle frasi, che ancor più degli altri si accosta alle occitaniche, ne va principalmente distinto per una pronunzia nasale assai stretta e per una forte appoggiatura sulle vocali finali, che produce un canto distinto ».

In valle Gesso altro è il parlare degli abitanti di Entraque e altro è quello degli abitanti di Valdieri, che dànno ai futuri dei verbi la forma francese: es. *vai dir* per dirò, *vai gardàr* per custodirò. E in valle Vermenagna il dialetto di Limone si distingue da ogni altro per sue particolarità di suono veramente curiose: chè esso possiede due suoni distinti della *z*, duro in *diz, faz, tüz* (detto, fatto, tutti) ove sostituisce la *t*, in *mazzàr, azzàl* ecc., dolce in *züdicar, züsto*, ecc.; inoltre muta spesso la *e* in *a*, come in *ban, dagn, antràr, sampri, pras* (bene, degno, entrare, sempre, preso), e termina in *an* le prime persone plurali dei presenti dei verbi, che gli altri dialetti montani generalmente volgono in *en* (*manzàn*-mangiamo; *comansàn*-cominciamo; *anàn*-andiamo, che a Valdieri o ad Acceglio diventano *mengèn, comensèn, anèn*).

Se poi passiamo di là dal colle di Tenda a quel tratto della provincia di Cuneo che comprende l'alta valle del Roja, già esposta ai venti marini, troviamo ivi prevalere nel dialetto le forme liguri, come già è ligure il paesaggio e l'ambiente: a Tenda e a Briga, con la solita divarietà tra luoghi anche vicinissimi, si parla una lingua così poco piemontese che per dire *guarda un po'* dicono *guaita'n gec*, il prezzemolo vi diventa il *gervërdo*, e a Briga l'avverbio affermativo, anzichè il classico *sì* della lingua italica, è un largo *eòo*! D'altronde in tutta la zona meridionale della provincia nostra, di qua o di là dallo spartiacque tra il bacino del Tanaro e il versante ligure, la prevalenza di questo dialetto su quello piemontese è assai sensibile. Lo è già a Garessio, lo è tanto più a Ormea, dove — come osservava il solito Biondelli — le forme liguri sono già tante da non potersi più collegare in verun modo quel dialetto al pedemontano. Se, invece, dalla giogaia delle Alpi liguri scendiamo con l'Ellero e il Corsaglia alle prealpi ove siede Mondovì, troviam quì un dialetto che tiene del piemontese e del monferrino, pur non essendo nè l'uno nè l'altro; e procedendo ad oriente, lungo il corso del medio Tanaro ed oltre questo fiume, nell'ondulato paese delle Langhe corse dal Belbo e da un tratto della Bormida di Millesimo, constatiamo che il piemontese cede via via il posto al monferrino: a quel dialetto così originale e bizzarro per cui la *u* si cambia in *i* come in *ticc'*(tutti), e la *o* si muta in *u* specialmente in fine di sillaba (*prestu, giùvu, mangiu, cherdìu*-presto, giovane, mangio, credevano), e molte parole terminano nel caratteristico *cc'* (*quancc'*-quanti, *tecc'*-tetto; *stacc'*-stato; *andacc'*-andato), e le desinenze *ino, ina* diventano *èn, ènna*, come *sitadèn* e *sitadènna* per cittadino e cittadina; e infine *questo* diventa *ist, così* diventa *acsì*, e *quì* un mirabile *acsì-chì*, che sembra uno starnuto. Tutte queste, ed altre peculiarità del dialetto che ha il suo centro in Alessandria, sono già molto evidenti nell'alta Langa: in Alba si preannunciano appena in poche voci e suoni.

***

Fatta così una rapida corsa per la provincia di Cuneo, con l'orecchio teso ad ascoltare i varii idiomi ivi sonanti prima nel piano poi nella cerchia dei monti e delle colline, il nostro còmpito sarebbe finito. Ma poichè sappiamo bene di aver detto poco, troppo poco, su un tema che i competenti svilupperebbero in chi sa quante pagine di minuti confronti parlandoci di aree e di correnti lessicali (1), di semasiologia e di stratigrafia linguistica, e di tant'altre belle cose, per ovviare in parte alla nostra deficienza e dare in modo più evidente una dimostrazione delle maggiori varietà di dialetti che nella nostra provincia si parlano, vogliamo fare l'ipotesi che gli abitanti delle singole località rivolgano al Signore la preghiera cristiana del *Pater noster* nel genuino loro modo d'esprimersi intimo e famigliare: come se ciascuno volesse farsi inten-

(1) Un interessante studio di questo genere è la monografia intitolata « *Appunti di lessicologia piemontese* » della Dott. ALBERTINA BARETTI, Mondovì, Tip. Ed. Vescovile, 1919.

dere dal buon Dio parlandogli non con la lingua ufficiale della Chiesa (chè allora sono più spesso bestemmie) o con la lingua ufficiale della nazione, ma con quella che sua madre gli ha insegnato e che egli parla ogni giorno. In tal caso un braidese reciterebbe l'orazione così: (1)

« O nost pa', che t'sei 'n Paradis, che 'l to' nom u sia santificò, ch'u « vena 'l to regn', ch'a sia fata ra tua vuluntö tant'n cel cume 'ntera. « Dö-ne 'ncheu 'r pan d'tüti i dì, e armëtne i nosti debit cume nui i « armetuma ai nosti debitur, e lassne nen 'mni 'n tentassiun mö liberne « dar mö. E parèi sia ».

Un Saluzzese si esprimerebbe invece in questo modo:

« O nos pare che t'ses 'n ciel, che 'l to nom a sia santificà, ch'ai « vena 'l to regn, ch'a sia faita la tua vuluntà tant 'n ciel cuma 'n tera. « Dàs-se 'ncöi e sempre 'l nos pan, perdön-se i nostri debit cuma nui « i pr'dunuma ai nostri debitur; men-se nen 'n tentassiun, ma liber-se « dal mal. Amen ».

Non molto diversamente parlerebbe un Cuneese, che pure direbbe *dàs-se* per dacci, *rimet-se* o *perdön-se* invece del *përdun*-ne o *armet-ne* che il braidese usa nel tradurre il *rimettici* italiano. E non stiamo a produrre altre versioni nei dialetti di Racconigi, di Savigliano o di Fossano, perchè le differenze tra i luoghi della pianura non sono tanto nel lessico quanto nel suono. Ma se ora ci portiamo in qualche valle alpina, la musica cambia davvero. Stiamo a sentire, per esempio, la dolce preghiera nel dialetto di Casteldelfino:

« Nostre paire che se ai ciel, tun nom al sio santifià, vene tun roio- « me, ta vuluntà i sio facio en terro cumo al siel. Dune-nus encüe no- « stre pon de ciasche jor; perduna nus nostre debit, cumo nus i per- « dunèn ai nostre debitur; e permette pa che nus sion soget a la ten- « tassion, ma delibra-nus dal mal. Parei la sio ».

In alta valle Stura, dove suona il *berbesan,* sentiremmo invece a pregare così:

« Paire nuostre che sias al ciel, siesse santificà ! tun nun; vene « tun regne, sieisse facia ta vuluntà, cuma en ciel parier süs la terra. « Dunu-nus encüei nuostre pan de tüci li giur; rimete-nus li nuostre

(1) Senza star a usare, come altri fanno, la grafia francese, avvertiamo che l'*ü* punteggiato deve leggersi come l'*u* francese, che è pure l'*u* lombardo o piemontese; invece l'*u* senza puntini corrisponde all'*u* toscano, che nel francese si scrive *ou*.

« debi, cuma nus-autres li rimeten ai nuostre debitυrs; dunu-nus ren « de tentasion, ma liberà-nus dal mal. Sempre pariàr ».

Rechiamoci ora in val Vermenagna, alla celebre Limone, e facciamoci tradurre la stessa preghiera nel dialetto di lassù. La traduzione ci darà una... musica di questo genere:

« Pairi nostri che ses 'n Paradis, che la tiu num al sia santificà, « che lu tiu regnu deba vnir, che la tua vuluntà sia faza, paracc, 'n Pa- « radis scu 'n tara. Dan-nu incheui lu nostri pan d'la zurnà, e pur- « duna a nus-autri gi nostri debi, scu nus-autri gi purdunàn ai nostri « debitur; fan-nu nint tumbar 'n tentasiun, ma salv-sa da lu mal. - « Cusì sia ».

Dicevamo che sull'altro versante, nella valle del Roja opposta a quella del Vermenagna, è un parlare molto diverso. Eccone una prova nel dialetto di Tenda:

« Padre nostru che ti esti tar cielu, scia santificatu ar to nome, « ar vegna ar to regnu, scia facia a ta vuluntà cume 'n cielu cuscì 'n « tera. Dünanè ncôi ar nostru pan cume tüti i dì, e fa-ne pagàa i neu- « stri debiti cume nue i pagamu ai neustri debitù; nu ne sta a lasciàa « cage 'n te e tentassiun, e liberanè dar ma. Cuscì scia ».

A pochi chilometri da Tenda è Briga: ma la vicinanza non impedisce che il suo dialetto sia già molto diverso. Eccone la prova:

« Pai nostr ch'ti esti 'n ser, sigh santificà 'r nom ti, ven 'r regn « tè, sigh faita ra vuluntà tua tant 'n ser com 'n terra. Dunanè ncöi « 'r nostr pan d' tutti ri di, p'rduna a nue ri nostri debiti, com' nua « p'rdunam a ri nostri d' bitùu, n' n' faa cagiu 'n t'ntation ma libe- « ranè dar maa. Cuscì sigh ».

Evidentemente qui ci troviamo già nel dominio del ligure. E in piena Liguria ci parrà d'essere se udremo recitare il *Pater* in quest'altro testo, che appartiene al dialetto d'Ormea:

« O nostru pa' ch' t'ee 'n t'u zea, ch'u sêgghe (1) santificà u to « nomme, ch'u vegne u to regnu, ch'a sêgghe fôccia a tòo vuluntà tôntu « 'n zèa ch' m' n' tera. Dônne zöö u nostru pan d' tücci i dì, pel- « dun ' ne i nos'ci debiti ch' m' niôci ei peldunomma ai nosci debitur.

(1) La ê va pronunciata come l'*ai* francese; l'ô - o chiuso; l'ö è l'*eu* francese.

« nu fônne tumbôa 'n tentaziùn, ma tègne el moa lunzi da niocì.
« Amen »

Anche più a nord, non molto lungi da Mondovì, incontransi dialetti in cui le forme e i suoni liguri sono predominanti. Singolarissimo quello di Viola, alpestre paesello, che è, si può dire, isolato dal mondo in valle Mongia. In quel dialetto il solito *Pater* suonerebbe così: « Nosctr pare « ec' ti rèe ent'i cieli, segia santificò el to nom, vena u to regn, segia « facia ra to volontò com en ciel parai en tarra. Dane encoe u nostr « pan ed tucci i dì; ermat a nuiocì i nosci debit, chem nuiocì e iermet- « toma ai nosci debituri; e endùcne nent en tentazion, ma liberne dar « mô. Parai u segia ». —

Dicevamo che a Mondovì s'è invece in una zona intermedia fra il piemontese propriamente detto e il monferrino: quello però prevale ancora su questo. Ecco infatti la dizione monregalese:

« O nost pare chi seve 'ntr ciel, cu sia santificà 'l vost nom, cu « vèna 'r vost regnu, ca sia fata ra vostra vuruntà 'n ciel e 'n tera. « Dène 'ncoeu 'r nost pan d' tücc i dì, e lassè cure i nosci debit, cume « nui ii lassuma cure a cui ch'in 'na deuvu. E lassene nen tumbè 'nt « ra tentassiun, ma liberene da 'r ma. Cu sia parei ».

Rechiamoci in ultimo nell'alta Langa, per esempio in valle Bormida: l'abitante di Monesiglio ci farà sentire un dialetto in cui forme e suoni già appartengono al monferrino:

« Papà noste ch't'è au ciel, cu sia santificà u tò nom, cu vena u « to regn, ca sia facia ra to vuluntà tant an ciel cume an' tera. Dane « 'n'co u nostr pan d' tüte 'r zurnà, e arm'ttne a nuiacc' i nostri debit, « cume nuiacc i' arm'ttuma ai nostri debitur; e indüvne nen an' ten- « taziun, ma sarvne dar ma. Parei a va ben ».

***

Abbiamo così dati alcuni saggi, che potremmo moltiplicare fino al numero di tutti i centri maggiori e minori che la provincia nostra comprende. Mirabile la varietà, identico in fondo il tipo di queste parlate del popolo nostro. Sono linguaggi aspri e fieri, come la gente sulla cui bocca suonano. Si vuole che Dante Alighieri, avendo conosciuto per diretta esperienza i dialetti piemontesi, particolarmente il torinese e l'a-

lessandrino, li qualificasse *turpissimi*: ma questo giudizio così severo non ci darebbe nè dolore nè vergogna. Sono, i dialetti nostri, la risultanza del sovrapporsi di lingue d'ogni specie — ligure, celtica, latina, longobarda, franca, provenzale, araba, ecc. — e una tale continua sovrapposizione non poteva certo produrre omogeneità di forme e di suoni; ma sono sopratutto il riflesso d'un ambiente fisico pur esso svariatissimo, d'una regione aspra di monti, irta di rocce, ove la vita è dura, e il carattere si tempra fra le battaglie. Vi mancheranno l'armonia e la grazia; v'è per compenso la forza e l'impeto.

EUCLIDE MILANO.

Scuole e maestri di Cuneo antica

Preliminari

E' questo un tema già stato sfiorato dal Gabotto (1), ma finora non trattato di proposito da nessuno. Non è attraente, ma non lascia di avere il suo interesse, come tutte le notizie storiche che riguardano lo stato antico delle città. Si vedrà come Cuneo, sebbene sorta relativamente tardi, non ha mancato di mettersi alla pari degli altri comuni, non solo per il suo valore, ma anche sotto il pacifico rispetto dell'istruzione fatta impartire ai suoi abitatori, come allora si chiamavano. E s'intende dell'istruzione civile e popolare, non di quella ecclesiastica e religiosa, assai più antica, che veniva data dal clero e dai religiosi, come necessaria per le vocazioni. Sotto del quale aspetto si sa, per citare un solo esempio, che il vescovo Attone di Vercelli (924-50), « ne' suoi capitolari, come scrisse il Vallauri, prescrisse che nella sua diocesi si tenessero pubbliche scuole ad istruzione dei giovani, e che i sacerdoti nelle ville e nei borghi istruissero gratuitamente i fanciulli » (2). Erano scuole parrocchiali.

Venendo alla scuola dei comuni, il Gabotto ci assicura (3) che si ebbero scuole « regolari e fiorenti in ogni terra subalpina subito agli inizi del trecento »; ma non so se a queste terre si potrà ascrivere senz'altro anche Cuneo. Fondata nel 1198 e quindi distrutta completamente nel 1220, non si cominciò a rifabbricarla se non nel 1230, allorchè il valido aiuto dei Milanesi e degli Alessandrini permise a quella fiera moltitudine, che s'era frammista ma non confusa colle circostanti popolazioni, di ritornare al suo caro *pizzo* e accamparsi, al dire del Bertano, « come un esercito sulle imboschite rovine », per ritornarle a vita prospera e gloriosa.

Ma chi vorrà supporre che una delle prime preoccupazioni di quei fortunosi reduci sia stata l'istruzione da far impartire ai propri figli mediante l'erezione di scuole? Se anche i tempi l'avessero permesso, essi avevano ben altro a che pensare! La lotta impegnata col feudalesimo, un atto della quale era stato appunto la loro rinascente città, era troppo viva; e Cuneo, strettamente unita alla pure di fresco risorta Mondovì, aveva il suo da fare con il casato di Morozzo e i marchesi di Busca; sebbene la lotta proseguisse prosperamente e desse vita, nel 1236, alla vicina Fossano.

Ma chi l'avrebbe difesa da Asti, chi avrebbe scongiurato una nuova rovina di Cuneo, se non intervenivano le armi di Federico II, che stese il suo dominio su di essa, come su gran parte del Piemonte? Sicurezza sì, ma non riposo. Ed ecco che, come scrive il Bertano, (4) « i comuni di Cuneo, Mondovì, Savigliano e Fossano, sotto il patrocinio dell'imperatore e del suo vicario, con maggior ardire proseguivano la cominciata rivincita »; tanto che nel 1244 il marchese di Busca « riconosceva le ragioni del Comune sopra il castello da lui fatto erigere in Busca ». Ora, osserva il Bertano, « queste convenzioni dovettero essere precedute da sollevazioni e fatti d'armi, non potendosi ammettere che il marchese si rassegnasse a rendersi cittadino e vassallo di Cuneo senza esservi costretto da una inesorabile necessità ». Insomma ci par di vedere i Cuneesi che, come già quelli di Tortona, tenessero da una mano la cazzuola per fabbricare, e dall'altra la spada per difendersi e allargarsi.

E veniamo così alla metà del secolo, allorchè Cuneo estende la sua influenza sempre maggiore nella valle della Maira, e riesce a riassodarla in quella della Stura. Le lotte non posano, ma qui pare di sentire un po' di respiro nelle seguenti condizioni di cose, così espresse magistralmente dal Bertano (5): « La serva plebe era divenuta popolo; il lavoro e il commercio l'aveva arricchita, il continuo battagliare l'aveva agguerrita e resa conscia del proprio valore. Ora vuol prender parte alla cosa pubblica, si costituisce in società da far fronte ora al Comune e ora ai nobili, e il contrastarsi i pubblici uffizi diventa la passione dominante, che spesso trascende non solo a soppiantare, ma altresì a scacciare gli avversari ». Nè queste sono cose immaginarie. « In Cuneo, continua il Bertano, la prima menzione della società del popolo è del 24 gennaio 1251. Che poi anche i comuni minori avessero una propria legislazione, ossia un corpo di statuti, si vede dal trattato 8 marzo 1240 (col quale Genola era stata attribuita a Fossano), che si vuole sia inserito nei propri statuti da ciascuno dei comuni contraenti »; Cuneo compreso.

Come si può supporre che in tanto movimento di ascensione graduale non si pensasse anche all'istruzione? Tanto più che anche in questo doveva aver la sua parte la gara cogli altri comuni, con Asti specialmente e con Alba, dei quali proprio nel 1251 Cuneo è costretto ad accettare il gravoso protettorato, con la giunta di un nuovo incendio, per parte di Tomaso II di Savoia; incendio un po' problematico, ma che si crede sia stato, almeno, parziale. Anche la vicinanza della progredita Saluzzo deve avere influito su Cuneo; così che anche per essa si possono ripetere almeno queste altre parole del Gabotto (6), che cioè « ne' secoli XIV e XV non vi fu in Piemonte centro abitato, anche piccolo, il quale non avesse la sua scuola e non si desse gran premura dell'istruzione ».

Non so invece se a Cuneo convenga, almeno in tutto, quello che lo stesso Gabotto soggiunge: « E dico ne' secoli XIV e XV, solo perchè dei tempi anteriori mancano negli archivi le collezioni di documenti, in cui si possano rintracciare notizie ordinate ed abbondanti sulla pubblica istruzione ». Più in giù del 1300 sarà difficile poter andare per Cuneo, sebbene in quel secolo già le scuole in Cuneo vi erano, come apparisce dai suoi Statuti. E a questi appunto bisogna far capo per risalire, quanto si può, alle origini dell'istruzione comunale in questa città. Sebbene infatti il primo registro dei suoi *Ordinati* cominci col 1363, pure da esso nè il Bertano nè il Gabotto ci hanno rivelato il nome di un maestro o di una scuola. « Pochi indizi della vita intellettuale, scrive il Bertano (7), somministrano gli scarsi documenti rimasti ». E questi scarsi documenti gli danno bensì nomi di giureconsulti, di medici e di notai, ma non di maestri.

Degli *Statuti della Città di Cuneo*, una copia manoscritta, che si conserva nell'archivio municipale, risale al 1381; mentre quella a stampa è del 1590 (8). Ivi si legge un apposito statuto per il *Maestro grammatico*, del cui stipendio non si parla, perchè questo appunto veniva fissato volta per volta dal Comune, che fermava il maestro, sempre « a tempo », come scrive il Gabotto (9), « più spesso per un anno, ma anche per due, cinque, sei, e qualcuno persino a vita ». Non però a Cuneo, dove maestri a vita non se ne incontrano mai. In quello statuto si stabiliscono al maestro le vacanze ordinarie, cioè, oltre le domeniche e le feste principali, quelle degli Apostoli, della Madonna, di S. Dalmazzo, di S. Nicola, di S. Ludovico vescovo di Tolosa (il che fa vedere che già era stata a Cuneo la dominazione angioina) (10), di S. Ambrogio; e gli si intima la multa di dodici denari, cioè di un soldo, per ogni suo scolaro, quando

si arbitrasse di fare qualche altra vacanza non consentita. Come si vede, la vacanza del giovedì non era ancora riconosciuta; in seguito lo sarà, ma soltanto per il dopopranzo.

« Il rettore delle scuole, scrive il Gabotto (11), godeva di generali e speciali immunità, sancite a volte dal corpo diplomatico del Comune». A Cuneo il maestro grammatico era esentato dal pagamento del fodro, come risulta da un capitolo degli *Statuti* (12).

Non meno importante è un altro capitolo degli *Statuti*, quello che riguarda il maestro insieme col medico, e che avrebbe l'aria di essere la prima deliberazione presa dal Comune in proposito, se non si trovasse soltanto nell'edizione a stampa, e assai tardi. « Alla salute dei corpi, vi si dice, e all'istruzione degli animi è indispensabile l'esercizio della medicina e della grammatica; e così stabiliamo che d'ora in avanti si fermino e si tengano in Cuneo un medico e un grammatico, l'uno e l'altro di scienza sufficiente, con pubblico salario, che per il medico stimiamo che sia almeno di fiorini (*bianco*) e per il grammatico di fiorini 400 di Savoia di peso piccolo, e anche più, secondo parrà al Comune, e che siano pagati dal Massaro del Comune di tre in tre mesi e in fine di ciascun trimestre, sopra le entrate della gabella del vino che passa per i confini di Cuneo, di Boves e della giurisdizione ». E si commina una multa al cassiere ogni qualvolta si rendesse moroso a quel pagamento, sia verso il medico, sia verso il maestro (13). Sarà stato questo un capitolo sancito, o semplicemente proposto? Fa specie la generosità del salario per il maestro, fatto salire a ben 400 fiorini, il doppio del massimo che il Gabotto (14) conosca dato ad un maestro, e un maestro di vaglia, quale fu Domenico Macaneo a Ivrea. Il salario ordinario, e non dei meno cospicui, era di 40 fiorini. Solo più tardi si elevò, come si vedrà in appresso. Il che dimostra che lo statuto citato ci porta a tempi posteriori, come anche apparisce da una certa eleganza del dettato.

I PRIMI MAESTRI NEL 1400

Per trovar nomi di primi maestri, rettori di scuole, a Cuneo, bisogna far capo al secondo registro dei suoi *Ordinati*, e così portarci al 1416. In tale anno compare il nome del primo maestro, non solo, ma insieme si hanno gli accordi stipulati per la sua ferma col Comune. Che egli non fosse il primo maestro stipendiato dal Comune si può argomentare

dal fatto che la sua nomina avviene ad anno scolastico molto avanzato, cioè al 9 di marzo, durando fino all'ultimo di febbraio dell'anno seguente 1417. Si tratta del maestro Guglielmo Bustono, che il Gabotto (15) suppone rifermato; ma il consiglio del 9 marzo parla soltanto di ridurre in atto i patti fatti col Bustono. Comunque sia, ecco i capitoli stabiliti, i quali, essendo i primi che si conoscano, meritano di essere qui riferiti, almeno in sunto.

Lo stipendio era il comune di 40 fiorini della Regina (Giovanna II. di Napoli), dovendone fare malleveria un qualche mercante. Riscuoteva poi un fiorino a testa dagli scolari detti *latinantes*, cioè già ammessi o da ammettersi allo studio del latino, e otto grossi dai *non latinantes*. Questo per gli scolari cuneesi. Che se ne venissero dal di fuori, con essi il maestro era libero di farsi pagare come voleva e poteva. Quindici giorni consecutivi di intervento alla scuola bastavano perchè lo scolaro dovesse pagare l'intera minervale. Era questo un mezzo per impedire, come scrive il Gabotto (16), « che ragazzi o giovani desistessero dal frequentare la scuola, o per svogliatezza, o a bella posta per non pagare le quote ». E a riscuoterle si davano al maestro tutte quante le facoltà di oppignorazioni e di ricorsi. Proibizione a chiunque altro di tener scuola in Cuneo, e dieci lire di multa per quello scolaro che si fosse recato da altro maestro, fosse lo scolaro cuneese o forestiero. Fra gli scolari vi erano anche quelli detti *de Carta*, i quali venivano esentati dal pagamento (17). Erano i principianti, come c'insegna il Gabotto (18). Di casa per il maestro o per la scuola, che però doveva essere tutt'uno, non si fa qui menzione.

Trascorso l'anno scolastico con reciproca soddisfazione, sul suo finire, cioè il 22 febbraio 1617, si venne alla conferma del maestro e dei capitoli (19). Ma all'anno appresso compare un nuovo maestro, Antonio Zumalia, al quale il consiglio del 18 ottobre 1418 stabilisce di dare per salario non più di dodici fiorini all'anno (20). Un salto enorme, come si vede, e una vera miseria. « I luoghi dove troviamo gli stipendi più bassi, scrive il Gabotto (21), sono Cuorgnè e Bra: in questo scendono fino a 12 fiorini, in quello a dirittura fino a 10 ». Cuneo pare che abbia tentato di mettersi loro a paro, mentre subito s'era messa coi comuni più generosi. Tuttavia nel consiglio del 21 aprile 1418 si parla di un maestro di scuola, di fresco firmato, al quale un tale Antonio de Viali, cui si doveva dare il valore della gabella della canapa e del ferro, era tenuto a sborsare 25 fiorini di salario e di più la pensione della casa (22). Che

questo nuovo maestro sia mancato durante l'anno, e che i 12 fiorini assegnati allo Zumalia fossero per la continuazione e fine dell'anno?

Fatto sta che nel consiglio del 1° aprile 1419 si sente dire che il maestro di scuola non vuol più saperne di servire, se non con lo stipendio del predecessore Bustono, e sono incaricati i sindaci e i savi d'intendersela con lui come meglio potranno; e all'indomani si stabilisce di dargli 35 fiorini di piccolo peso, del valore di 48 soldi ciascuno. La gabella impegnata è quella dei bovini e il de Viali è ancora incaricato della paga (23).

Ma lo Zumalia o è licenziato, o si licenzia. Nel consiglio del 12 maggio 1420, si ordina di uffiziare il maestro per vedere se vuol continuare nell'incarico fino a che il Comune si sia provvisto d'altro maestro, col salario di prima, secondo la rata del servizio. E il nuovo maestro fu trovato, nella persona di un Danidei, col quale si stipulano i capitoli in carta separata per il notaio del Comune Francesco Carozino (24).

E qui una lacuna di dieci anni negli Ordinati ci porta dal 1421 al 1431, così che s'interrompe la serie dei maestri, se, come al solito, si sono succeduti fra loro a breve intervallo. In tale anno 1431 troviamo in carica Martino Panizza, che il Gabotto (25) ci fa ben conoscere. E' di San Germano e si trova nel 1419 maestro ad Ivrea. Licenziato nel 1421, nel 1427 è fermato rettore delle scuole a Torino, e da Torino poco dopo passa a Cuneo, dove certo insegnò nel 1430, ma con non troppa soddisfazione del Comune.

Nel consiglio generale del 1° ottobre 1431, avvicinandosi la riapertura dell'anno scolastico, quei buoni padri di famiglia lamentano la perdita di tempo dei loro figli nel frequentare le scuole, « per mancanza di correzione, di cura e di diligenza opportuna » (26). Che sia questo uno di quei casi accennati dal Gabotto, cioè di pettegolezzi, seguiti da proteste in consiglio, « che i maestri non sono abbastanza diligenti e non fanno il loro dovere »? Comunque, il consiglio si chiede che deve fare, e all'unanimità si viene nella decisione di eleggere quattro persone del consiglio medesimo, le quali abbiano l'incarico di conferire col Panizza e ottenere che si dimetta, anche a costo di qualche sovvenzione; o anche lo dimettano. Gli eletti furono Giovanni Tortello, Giovannino Boccabianca, Giovanni de Revello e Giorgio Salvagna. Ed era già in pronto un nuovo maestro, Bonifacio Rosso di Alessandria.

Il Panizza fu rimosso, e forse la cosa sarebbe finita così, se egli, come c'informa il Gabotto (27), avesse potuto cambiar Cuneo con Savigliano, che aveva mandato sei savi apposta per averlo al suo servizio; ma la concorrenza di più valente maestro, Bartolomeo Guasco, genovese, gli guastò la pratica. Rimasto pertanto a Cuneo, non si rassegnò alla sua sorte e fece rimostranze, non solo quanto all'indennizzo da lui voluto, ma anche quanto alla successione del Rosso, cui pare abbia contestato la nomina. Nel consiglio del 21 gennaio 1432 si parla di lagnanza presentata dal Rosso, lagnanza che si deferisce al vicario (28), ai sindaci e ai savi. Questi ultimi, il 18 febbraio seguente, riferiscono sull'incarico avuto di trattare col Panizza, per fargli conoscere che aveva torto di lagnarsi del Comune; e insieme col maestro Bonifacio per intendersi e fissare i capitoli della sua nomina. S'era tutto accordato. Al Panizza era stata concessa la pigione della casa e la facoltà di tenere aperta anch'egli la scuola (29). Così che nella nuova convenzione col Rosso, che si stipulò il 31 marzo 1432, è eliminato il monopolio dell'insegnamento; ma fu cosa transitoria; e, avuta la lezione del Panizza, s'introdusse nei patti la clausola che il Rosso reggesse le scuole « per bene, con fedeltà e legalità ». Questa prescrizione, osserva il Gabotto (30), « appare più che altro come una formula, di cui l'importanza sta solo nel pretesto onde poteva servire ai Comuni contro gli stessi maestri ». Lo stipendio al Rosso fu fissato in 30 fiorini di Savoia da 12 grossi l'uno, inchiusavi la pigione della casa (31).

Sembra che soltanto nell'aprile di questo 1432 a Cuneo si sia pensato a provvedere il Comune di un medico condotto, al quale quindi si dedicò negli statuti, come si può credere, il capitolo già riportato, essendo comune col reggitore delle scuole. Ecco le parole che si leggono nel consiglio del 12 di quell'aprile: « Sembrando ad alcuni cosa utile e necessaria provvedere di un medico buono e sufficiente Cuneo e il suo distretto, si chiede che cosa piace ». Piacque che il vicario, i sindaci e i savi avessero facoltà di invitare a Cuneo, come medico del Comune, il signor Bartolomeo Roba di Alessandria, offrendogli anche 50 fiorini di stipendio per un anno (32).

Si direbbe che per allora la cosa non sia stata effettuata, perchè il 30 marzo 1435 si torna alla proposta, coll'ordine nuovamente di ricorrere allo stesso Bartolomeo Roba di Alessandria e fissarlo per quattro o cinque anni, abbassandone lo stipendio a 40 fiorini l'anno. Il 25 aprile seguente ritorna la stessa proposta colla medesima deliberazione, risalendo ai 50 fiorini annui e non facendo più il nome in particolare di alcuno (33). Soltanto più tardi, il 25 gennaio 1499, due medici del luogo

si uniscono al rettore delle scuole per avere il pagamento del loro stipendio, e ne ottengono l'ordine (34). Ciò significa che i medici condotti c'erano, e già più d'uno, e che anche per loro non era la cosa più facile riscuotere lo stipendio.

Tornando ai maestri, il 30 marzo 1433 si avvicinava il termine del primo anno d'insegnamento del maestro Rosso, di cui il Comune, si vede, è contento; quindi gli si fa la proposta di restare altri due anni, con lo stipendio e i patti del 1432. Ed egli resta, ma oltrepassato di poco il primo anno, già, il 31 maggio 1434, si dichiara pronto a ritirarsi anche subito, purchè il Comune lo soddisfi dei suoi crediti. E si vede che la determinazione veniva da parte sua, perchè si parla di una sua lagnanza presentata al consiglio (35). E pare che si sia ritirato, poichè, sebbene il consiglio commetta ai sindaci di regolare le partite, il 3 novembre dell'anno stesso si trova la ferma di un nuovo maestro, che è Guglielmo da Briga; il cui cognome è lasciato costantemente in bianco. Al qual proposito osserva il Gabotto (36) che questo nuovo Guglielmo non può essere confuso col precedente Bustono, perchè appunto essendone lasciato il cognome in bianco, questo « non si spiegherebbe se si trattasse di un maestro stato già altra volta in Cuneo ».

Con questo Guglielmo da Briga, il cui anno comincia col 18 ottobre 1434 e il cui stipendio è fissato in 38 fiorini, si trova fatta per la prima volta menzione della pigione di casa, in più dello stipendio: « di una casa, si dice, adatta per sè e per la scuola » (37). E con lui si ritorna al monopolio dell'insegnamento, con la proibizione a chiunque altro di tener scuola in Cuneo, e agli scolari di andarvi. La pena tuttavia è ridotta, da 10 lire, somma esorbitante, a 50 soldi (38). Ma si può esser sicuri che nessuno pagò mai quella multa. Si può arguire da ciò che il Panizza avesse lasciato Cuneo, o fosse morto.

Sotto la data del 6 gennaio 1435 si trova la convenzione stipulata (39) in quell'occasione, e in essa, oltre le cose già osservate, si riscontra per la prima volta la distinzione fra i *latinantes* semplicemente detti, e quelli che leggono il *Donato* o il *Salmista*. Secondo il Gabotto (40), tanto i *legentes Donatum* quanto i *legentes Salmistam* appartenevano ai *pueri*, ma già più grandicelli, quelli cioè che già erano ammessi ai primi rudimenti della lingua latina; diversi quindi da quelli *de carta*, che erano esclusi da ogni pagamento al maestro. Si può immaginare quante ripartizioni di classi si imponevano al maestro, ed è facile arguire la difficoltà della cosa, posto che il rettore delle scuole fosse solo, come

sembra, almeno a Cuneo; perchè deve passare del tempo prima che nelle stipulazioni si parli di aiutanti o ripetitori. Il Gabotto (41) s'è studiato di districare in qualche modo la matassa.

Il 3 ottobre del seguente 1435 il consiglio riconferma il maestro Guglielmo da Briga, e ciò per sua richiesta, e con le condizioni dell'anno precedente; condizioni che si dicono da lui fatte e presentate. Egli chiese insieme, e ottenne che gli si assicurasse la riscossione del suo stipendio, ma non che gli si accrescesse, e che so altro in ordine ad una peste, che non si saprebbe individuare (42).

Il Gabotto (43) fra il Rosso e Guglielmo da Briga fa il nome di un altro maestro, che chiama Giulio, e che suppone non sia venuto a Cuneo, perchè avrebbe avuto la nomina il 3 novembre 1434, e già il 6 gennaio 1435 ci sarebbe la nuova nomina di Guglielmo da Briga. Ma ha preso un abbaglio. Basta osservare che la stipulazione con Guglielmo da Briga non è del 1435, ma del 1434, e soltanto il 6 gennaio 1435 fu firmata dai sindaci, che erano l'egregio D. Giovanni Tortelli e Giovanni de Revello. Si dice infatti nelle condizioni che l'anno era cominciato il giorno di San Luca 18 ottobre del 1434, e che doveva finire il giorno stesso del 1435 (44).

Nel 1436 non si trova menzione di maestri, il che fa credere che le cose procedettero regolarmente, con la conferma di Guglielmo da Briga. Una nota non indifferente di quell'anno può essere la deliberazione presa dal consiglio, su proposta di alcuni, di fare il ghetto, cioè obbligare gli Ebrei ad abitare in un angolo di Cuneo, separato il meglio possibile dalla convivenza coi cristiani, e che ivi si osservassero pienamente i decreti ducali di Savoia, non omettendone prescrizione alcuna (45).

Una nuova lacuna negli *Ordinati*, che dal 1437 va fino al 1463, porta un'altra interruzione nella serie dei maestri, ma per buona sorte il nuovo comparso dice, nel consiglio del 14 giugno 1469, d'aver servito in Cuneo per il decorso di circa sei anni, senza stipendio; « e sebbene, continua, il lucro sia stato esiguo (intende certo da parte degli scolari), tuttavia ha pazientato, per le gravezze di tutti i cittadini ». Chiede che « ora e in appresso piaccia assegnargli uno stipendio conveniente, o crescere alquanto la tassa per gli scolari ». Si dice pronto a tenere un ripetitore conveniente, o un collega idoneo. La petizione fu accolta dal seguente consiglio del 28 giugno, che assunse in servizio per la prima volta due maestri, assegnando loro lo stipendio di 80 fiorini di Savoia, da dividersi fra loro a metà, compresavi la pigione per la casa. I due maestri

sono Guglielmo Beguelli, quello che era già in carica da più anni, e Giovannino Ghisolfi, il nuovo (46).

Gli anni seguenti in parte mancano, e quelli che ci sono si presentano poco fecondi in fatto di maestri e di scuole; che pure saranno continuate come prima. Nel consiglio del 25 aprile 1472 si dà autorità ai savi di provvedere un maestro di scuola, che potrebbe essere in surrogazione dei due precedenti, ma del quale non risulta altro, sebbene il registro continui fino al 1477 (47). Si vede solo che si tornò presto ad un solo maestro. Abbiamo intanto una nuova lacuna, che dal 1478 si estende fino al 1498, giacchè il nuovo registro comincia col 1499. Subito al principio di quest'anno il maestro in uffizio, Antonio Riva, il 25 gennaio chiede il pagamento del suo stipendio, e ne ottiene l'ordine; ma il 31 ottobre seguente se ne lamenta la morte, chiamandolo egregio; e si dà ordine di provvederne un altro. E' il primo maestro che risulti morto in uffizio. Il 30 novembre seguente si dà commissione ai sindaci di provvedere una casa adatta per le scuole a spese della comunità (48). Che sia il primo locale scolastico di Cuneo? In tal caso il 1400 sarebbe terminato con un progresso sensibile in fatto di pubblica istruzione, sebbene i tempi corressero ben critici per gli avvenimenti pubblici tra faziosi e banditi.

SCUOLE E MAESTRI DEL 1500

Ed eccoci al 1500, che comincia con una lamentela. Il 23 gennaio 1506 il maestro, che poi è detto Pello, presenta al consiglio le sue lagnanze perchè non gli si è pagato lo stipendio, e i sindaci ordinano che si tratti col maestro in modo, che non abbia più a lagnarsi. Ma al 3 aprile ancora si tratta di provvedere; e ancora se ne tratta al 22 maggio seguente, e più oltre (49). Sotto questo riguardo, leggendo le pagine del Gabotto (50), si vede che tutto il mondo era paese.

Al Pello era preceduto un Nicolò Losanna, il quale nel 1506 ricorre per residui di stipendio; ma il consiglio non vuole che si oda, e si lasci che proceda giudiziariamente, se lo crederà di suo interesse (51). Questo Nicolò Losanna è conosciuto dal Gabotto (52), ma non come maestro a Cuneo. Egli lo trova a Vigone nel 1491, dove il 4 settembre il Comune si propone di rifermarlo.

Il 26 gennaio 1509 si fa il nome di un Gioffredo Zangli (53), e il 29 maggio 1522 quello di Tomaso Girardi (54), a succedere al quale si cerca un buon maestro il 4 gennaio 1529; e il 12 febbraio seguente o si ritorna a lui, o si sostituisce con un Tomaso Girardini; ma poco più in là si parla di nuovo di una commissione per provvedere il maestro di scuola (55).

Nel luglio del 1533 compare un Giacomo Belardi (56), ma nel settembre dell'anno seguente, 1534, Antonino de Lampo, nuovo maestro, già richiede il pagamento dello stipendio per cercarsi una casa, pagare il foraggio ed altro. Il 21 dicembre seguente si fissa la sua ferma, a cominciare dal 1° gennaio 1535, per 400 fiorini di Savoia all'anno, inchiusavi la pigione di casa (57). Nell'agosto del 1536 siamo di nuovo alla provvista del maestro, mentre Antonino de Lampo fa il solito ricorso per le solite riscossioni (58). Nel marzo del 1538 si parla di pagamento al maestro, senza farne il nome, che potrebbe essere il successore del de Lampo; e il 1° aprile seguente si presenta un Bollato, a riguardo del quale nel consiglio del 26 agosto si parla di spese per lui fatte dal de Lampo; e in quello del 20 dicembre si provvede per la soddisfazione. Il de Lampo è sempre detto *olim rector* e si vede che era rimasto a Cuneo, e forse vi teneva scuola aperta (59).

Col 1539 si presenta un nuovo maestro, Giacomo Belliardi, il quale chiede e ottiene, nel consiglio del 4 agosto, di essere soddisfatto (60). E per allora lo fu, speriamo; ma, sebbene il consiglio del 9 giugno 1543 ordini si provveda per il suo pagamento, egli, il 31 dicembre seguente, chiede gli sia soddisfatto lo stipendio per il 1541 e 1542, l'anno del terribile e glorioso assedio di Cuneo per parte dei Francesi, cominciato il 25 agosto e finito il 12 dicembre. Dal che si vede che l'anno scolastico del 1542 era ultimato, e quindi non si può conchiudere che anche durante l'assedio le scuole si siano continuate. Nel consiglio del 21 giugno 1544 si parla di un procedimento dei sindaci contro di lui e altri, quali detentori, pare, di terreni pubblici; e il 5 gennaio 1545 si fa ancora menzione di lui, sempre in rapporto con terre (61). Che, stanco di aspettare i pagamenti, abbia cercato di venirne a capo in altro modo? Nel caso sarebbe un tratto tipico di quelli di cui parla il Gabotto (62), che cioè un maestro, « costretto a chiedere ripetutamente il proprio stipendio pubblico, e stanco di non poterlo ottenere a dispetto di reiterate deliberazioni consigliari », studiava il modo di ottenere « colla violenza ciò che non aveva potuto conseguire colle preghiere ».

Si direbbe che, ritiratosi, per amore o per forza, il Belliardi, abbia ripreso a reggere le scuole il de Lampo, cui nel consiglio del 29 agosto 1548 si delibera un pagamento (63). E forse non fu che provvisorio, o almeno il 2 luglio dell'anno seguente 1549 si ha la ferma del nuovo maestro, nella persona, questa volta, del nobile Camillo de Personalibus, con lo stipendio di 90 scudi (64). Coll'illustre Camillo andiamo forse fino al 1553, allorchè, avvicinandosi il fine della sua ferma, il consiglio del 26 giugno dà l'incarico a quattro consiglieri di provvedere la città di un maestro (65). E questi, il 29 gennaio 1554, presentano un'altra persona cospicua, il nobile D. Giacomo Bonelli de Dangonecio, con lo stipendio di 100 scudi, da fiorini 8 ciascuno, ma coll'obbligo di tenere due coadiutori (66). Il che fa vedere che la professione di maestro non era tenuta per degradante dai nobili stessi, fosse pure che il loro censo non si trovasse sempre all'altezza del nome. Così si andò, a quanto pare, fino al 1559, pur cercando già nel giugno e continuando ancora alla fine di dicembre di quell'anno a cercare un nuovo maestro (67).

Cuneo intanto, dopo aver sostenuto fortemente e vittoriosamente il famoso assedio del 1557, e in merito di questa sua nuova gloria, era assurta a grado di città, in forza del solenne diploma conferitole dal glorioso vincitore di S. Quintino, il Duca Emanuele Filiberto, il 31 gennaio 1559.

Quanto a maestri,, non si hanno notizie fino al gennaio del 1566, allorchè nel consiglio del 2 si ordina che « la causa del maestro di scuola si rimetta ai sindaci e ragionieri ». Precise parole, perchè d'ora in avanti la lingua degli *Ordinati* diventa italiana; e se continuano i Sindaci cessano però i Savi, per dar luogo ai Ragionieri. Il che mostrerebbe che la lingua italiana divenne ufficiale in Cuneo con la sua elevazione a dignità di città (68).

Nel consiglio del 3 ottobre 1567 viene proposto il licenziamento, dietro sua richiesta, del maestro Tomaso Bruna, del quale si dice « che non si può intrattenere », cioè mantenersi, « allo stipendio se gli dà ». Il consiglio, non disposto ad aumento, « commette ai signori sindici e ragionieri di provveder di maestro e fare quanto sarà necessario a questo negozio ». Se sia stato, o no, licenziato, non risulta. Intanto prendiamo nota di questo maestro, l'unico che risulti dal 1559 al 1566, quando si tratta di licenziarlo.

Certo la cosa andò per le lunghe, giacchè soltanto nel consiglio del 10 marzo 1568 si ritorna sull'argomento. E si dice che s'era « mandato

a chiamare messer Luigi Sicardo, rettore di scuola a Genova », il quale « molto volentieri, dicono, è partito da Genova e venuto qua ». Lasciar Genova per Cuneo, e lasciarla volontieri, senza ragioni particolari, fa un po' meraviglia. Ma si vede che, su per giù, la sorte dei maestri era uguale dappertutto, e certo il Sicardo, invitato nominatamente dalla Città, avrà sperato di migliorare la sua condizione. D'altra parte, come si dirà più tardi, egli era di Pigna. Invitato il consiglio a consultare e deliberare, « ha commesso ai signori sindici e ai signori Gio. Francesco Giusiana e Gio. Battista Dalfino di fermare detto messer Luigi e di contrattare e stabilir seco il suo stipendio insino alla somma di 150 scudi di fiorini 8 per scudo e di fermarlo per tre, quattro e cinque anni, secondo che si capitolerà » (69).

E il Sicardo fu fermato appunto per quattro anni, ma, poveretto, dovette stentare del continuo perchè gli corressero le paghe. Il 30 agosto di quel 1568 chiede gli sia anticipato un quartiero, « per essere al presente tempo di far la sua provvista di grani », e l'ottiene; ma il 27 dicembre 1570 si propone al consiglio « che messer Luigi Sicardo, rettor di scuola del comune, non è stato pagato del suo stipendio per il presente anno, e che richiede la sua soddisfazione e sia assicurato per l'avvenire del suo patrocinio », cioè del patrocinio del consiglio per riscuotere il suo. « E il consiglio ha commesso al tesoriere di pagarlo dei primi denari che riscuoterà dalle gabelle, ordinando al detto tesoriere di continuamente pagarlo (70).

Ma già nel giugno del 1571 siamo da capo. Al consiglio del 15 di quel mese « è stato proposto che messer Luigi Sicardi, oltre più volte, ci ha fatto intendere ch'egli resta creditore di buona somma di denaro, e perchè si trova forestiero e non possiede altri beni quivi, che piaccia far sì che sia almeno da qualche denaro soccorso e aiutato ». E il consiglio commette ai sindaci e ragionieri « che ad ogni più spediente modo provvedano sì al maestro di scuola come al detto maestro delle campane », che si chiamava Giorgino Parvasio ed era ricorso anch'egli per la stessa ragione.

I ritardi continuano, e allora il Siccardo si presenta in persona nel consiglio del 29 agosto 1571 ed espone « che per essere nel quarto anno della sua servitù egli ha avuto molto pochi denari del suo salario e stipendio costituitogli dalla magnifica Città, e atteso i mali tempi, le poche raccolte che si sono fatte e ogni cosa cara, oltre l'esser lui fo-

restiere, ch'egli non può sopportar sì lunghi termini, che ogni volta gli fa la Comunità. E perchè non vorrebbe più venir in consiglio per tediare nè fastidire i signori sindici e consiglieri, pertanto supplica di provvedere sì che egli resti soddisfatto ». Il consiglio infatti provvede con i suoi ordini, ma non così il tesoriere coi suoi pagamenti.

Ed eccoci al consiglio del 29 dicembre di quello stesso 1571, nel cui ordinato si legge: « E' comparso messer Luigi Sicardo, il quale più volte è comparso nel magnifico consiglio dimandando quella sua ragionevole servitù fatta, della quale ne resta di buona somma di denari creditore. E quantunque gli fosse stato assegnato dei denari della gabella delle mercanzie entranti e passanti, pure poco di tale assegnazione ne ha conseguito. E per non tediare supplica che piaccia al magnifico consiglio di fare e ordinare che resti soddisfatto, atteso che egli si ritrova ormai al fine dei quattro anni, termine di sua servitù ». E il consiglio « unitamente, si dice, senza discrepanza d'alcun consigliere », come era più che naturale, ordina che il maestro sia soddisfatto subito di quanto era creditore, « cioè la metà sopra il primo pagamento che si riscuoterà dalle due gabelle, quella delle taverne di Cuneo e dei vini entranti e passanti, e l'altra metà sopra il denaro che deve messer Dalmasso Vigna», che era esattore di una taglia (71).

D'allora in poi pare che le cose si mettessero bene, così che il Sicardo, stando per finire il suo tempo, l'11 febbraio 1572 chiede al consiglio « se deve perseverare, o no »; e il consiglio, « conosciute le buone qualità e letteratura di detto messer Luigi, ha ordinato che debba perseverare al detto reggimento (delle scuole), sotto lo stipendio già altra volta a lui pagato » (72).

E così andiamo fino al 21 gennaio 1575, allorchè si propone al consiglio « che la Comunità si ritrova sprovvista di un maestro di scuola per insegnar buona dottrina ai poveri, i quali non hanno il modo di pagare denari per andar a scuola ». E il consiglio « ha eletto messer Francesco Cagnolio di Cuneo in rettor di scuola », commettendo ai sindaci di stabilirgli lo stipendio. Fissato per un anno, il 23 gennaio 1576 viene riconfermato « per un anno prossimo a venire », e poi, il 28 agosto 1577, egli chiede « di essere fermato per tre anni e che se gli aumenti fiorini 200 allo stipendio »; in caso diverso domanda « buona licenza ». E la buona licenza gli viene accordata. Si trova detto che a lui si sono pagati, « per il quartiero di quattro mesi, cioè maggio, giugno, luglio e agosto del 1576, scudi 33 e un terzo da fiorini otto l'uno »; il che mostrerebbe che il suo stipendio non arrivava ai 150 scudi che si davano al Sicardo (73). Cosa da fare veramente meraviglia, se si pensa al valore di quell'uomo insigne, che figura tra i « personaggi illustri » nativi di Cuneo. Il Partenio (*Secoli di Cuneo*, pag. 277) dice di lui che « nell'anno 1568 diè alla luce libri utilissimi al mondo ». Si tratta di tre operette grammaticali, riportate dal *Saggio di Bibliografia* (Cuneo, Tip. Subalpina, 1889; p. 49, n. 64).

Il Cagnolio non fu sostituito tanto presto, giacchè nel consiglio del 2 dicembre 1577 troviamo detto che, attesa la licenza data al Cagnolio, « per benefizio universale del popolo bisogna si provveda d'un rettor di scuola »; e la cosa vien ripetuta nel consiglio del 3 gennaio 1578. Si provvide, ma l'elezione non fu felice. Nel consiglio del 27 agosto 1579 leggiamo: « Messer Nicolò Sturnio, eletto in rettore di scuola della Comunità, non attende come promise all'esercitazione della scuola, ma solamente, come loro vien riferito, attende a giuochi e dà mal esempio ai figliuoli ». Così dicono i sindaci, e soggiungono « d'aver avuto notizia che vi sono molte persone letterate che si sono offerte a venir a servire ». E il consiglio ordina « che sia licenziato detto messer Nicolò », pagandolo e che si provveda (74).

Delle persone letterate che, come dicono i sindaci, si erano offerte a venire a servire il comune, due erano già state a Cuneo, i maestri Tomaso Bruna, di Verzuolo, e Luigi Siccardo; altri due erano uno di Ceva e un altro di Dronero. I sindaci, si dice, il 29 agosto 1579, « informati a pieno delle buone qualità e dottrina di messer Luigi Siccardo, per essere stato altre volte in detto maneggio nella presente città, ha ordinato che se gli scriva se vuole attendere a detto posto. E volendo attendervi, venga, che se gli faranno le capitolazioni ».

Ma non pare che il Siccardo si sia mosso, o certo il 7 ottobre seguente ancora non si aveva di maestro, giacchè il consiglio commette agli eletti per le scuole « di trattare con chi meglio loro parrà ». Fu rieletto per un anno il Bruna, giacchè nel consiglio del 30 settembre 1580 i sindaci espongono « che messer Tomaso Bruna, rettor di scuola del comune della presente città, per essere al fine del suo termine, non intende più servire la magnifica comunità, salvo allo stipendio di scudi 150 da fiorini 8 l'uno, che sono scudi 25 di più del passato stipendio ». E il consiglio, non disposto a dare al Bruna quello che già aveva dato al Sicardo, ordina « che si notifichi per voce di grida chi vuole attendere alla suddetta servitù: che colui che si troverà più sufficiente alla disputa

resterà alla servitù di rettore di scuola, sotto lo stipendio passato di fiorini mille l'anno », che sono appunto 125 scudi.

Ma la grida fu inefficace quanto al numero dei concorrenti, giacchè nel consiglio del 2 novembre seguente si legge: « Il consiglio, atteso che non è comparso alcuno alla disputa per restare alla servitù di rettore di scuola, salvo che messer Chiaffredo Garneri di Castel Delfino, perciò ha commesso ai signori sindaci di deputare detto messer Chiaffredo alla servitù, sotto lo stipendio di fiorini mille, per il tempo che loro parrà » (75).

Nel marzo del 1582 il posto è di nuovo vacante, e il consiglio dei 2 commette ai sindaci di far risposta a un messer Aleramo d'Allossi, che con una supplica si era offerto « di servir per rettore di scuola ». Ma, sia stato eletto, o no, il certo si è che nell'agosto del 1584 un altro maestro reggeva le scuole. Di questo nell'ordinato del 30 di quel mese si legge che « diversi particolari di Cuneo si lamentano del maestro di scuole del comune », dicendo « che non attende al reggimento delle scuole con quella diligenza che si conviene; perciò instano se ne provveda d'un altro ». Ma il consiglio, « essendo che questo maestro si ritrova ancor affermato per un anno prossimo, ha ordinato che, se tiene un buon ripetitore, continui per l'anno accordato; altrimenti sia licenziato » (76).

Questo maestro, così poco accetto, si chiamava Pompeo Guido. Egli era ancora in servizio nell'aprile dell'anno 1585, allorchè nel consiglio del 26 si dice che « s'approssima il termine del sig. Pompeo Guido rettor di scuola ». Dal che si vede che non era stato licenziato nell'agosto dell'anno precedente. E ritorna in scena messer Luigi Siccardo, dal quale i sindaci « sono stati richiesti di volerlo eleggere, dando loro buona intenzione che vi attenderà con quella cura e diligenza che gli sarà possibile ». E il consiglio, « informato di più mancamenti del suddetto Guido », lo licenza, « eleggendo in suo luogo messer Ludovico Siccardo di Pigna, con questo però che sia sempre in facoltà della magnifica comunità caduno anno di licenziarlo, se ben fosse con esso convenuto e accordato per tre anni interi, se buono le parrà ». E buono le parve, giacchè l'anno appresso il consiglio del 25 aprile, avvertito di dover avvisare quattro mesi prima il Siccardo se si voleva licenziarlo, « informato che esso messer Luigi non fa al proposito alla presente città, ha ordinato che sia rimosso dalla servitù finito l'anno », e che si provveda. Tuttavia si trova che il 19 novembre di quello stesso 1586 il consiglio ratifica il contratto della firma del maestro, che non è nominato, e lascia quindi la possibilità a supporre che fosse tuttavia il Siccardo (77).

Se fu un altro, può essere quel Michele Beltrandi, del quale nel consiglio del 6 marzo 1589 i sindaci riferiscono che « il rettor di scuola del comune ha dato loro ad intendere qualmente non può servire la presente comunità per lo stipendio stabilitogli ». Se non gli si aumenta chiede « buona licenza fornito che avrà il suo termine ». Il consiglio risponde che provvederà al termine indicato; e poi, il 31 gennaio 1590, instando il Beltrandi nel chiedere la licenza, ordina « che perseveri nella servitù almeno durante il presente sindacato, e intanto si provveda di altro maestro ».

Il sindacato durava quattro mesi, ed ecco quindi il 29 marzo seguente il Beltrandi tornare alla richiesta, e il consiglio cedere, non solo per dare a lui buona licenza, ma anche per aumentare ad un nuovo lo stipendio. Ordina infatti che si provveda per maestro « un uomo dotto e dabbene, al quale si potrà stabilire uno stipendio di fiorini 1200 circa per cadun anno »; tornando così ai 150 scudi (78).

Nel luglio del 1593 il maestro, di cui non si fa il nome, osserva che, essendo fissato per un anno, « non può ritrovar casa comoda in affitto salvo per tre anni »; e il 4 agosto seguente, avvertendo che al prossimo S. Michele si trova sprovvisto di casa, e non trova « casa in affitto », ottiene la conferma di rettore fino a S. Michele del 1594.

L'anno appresso ci prepara un'improvvisata. Nel consiglio del 29 marzo i sindaci riferiscono senz'altro « che già più giorni sono è assente dalla città il R. Padre frate Gregorio d'Orvieto, maestro di scuola del Comune, onde non v'esser al presente alcuno quale insegni ai figliuoli ». Un frate, maestro di scuola, che si eclissa a quel modo, lascia un'impressione poco buona. Comunque, il consiglio si rimette ai sindaci perchè provvedano; come pure si fa nel seguente consiglio del 1° aprile. Finalmente in quello del 22 dello stesso mese 1595 si trova che, « essendo venuti tre maestri di scuola », certo al richiamo della Città, i sindaci chiedono una decisione; e il consiglio elegge « per maestro di scuola messer Luigi Siccardo di Pigna », omai per la quarta volta, « stabilendogli per stipendio per ogni anno scudi 200 da fiorini 8 l'uno ». Lo stipendio è aumentato di 25 scudi, ma c'è il suo perchè. La Città ha deciso di aggiungere al maestro un ripetitore. Il consiglio infatti commette ai sindaci di far fare al Siccardo « l'istrumento per tre anni alla ragione suddetta, mediante però tenga un sufficiente ripetitore per insegnare i figliuoli, e mancando lui o il suo ripetitore di diligenza, che sia in facoltà della comunità di rimuoverlo dall'uffizio anno per anno (79).

Ma nel marzo del 1597, come si ha nel consiglio tenuto il 21 di quel mese, il maestro Luigi Siccardo già domandava « licenza di non più servire »; licenza che gli fu concessa finito che fosse il seguente mese d'aprile. Ed essendo necessario provvedere d'altro maestro, si chiede al consiglio che ordini, « massime essendosi i RR. PP. Somaschi offerti di servir la città per maestri di scuola, mediante scudi trecento d'oro e una casa pagata a spese della comunità ». Al consiglio parve ottima l'occasione e incaricò due consiglieri, Giacomo Lingua, dottor fisico, e Giovanni Antonio Lovera, dottor di leggi, a provvedere e riferire. E questi commisero al signor Ottaviano Farina di recarsi in Alessandria, dove i Somaschi tenevano scuola, « per informarsi dell'ordine d'insegnare e dei loro portamenti ».

Così dice il Farina stesso nel seguente consiglio dell'ultimo di quel marzo, esponendo l'esito della sua andata. Giunto ad Alessandria, trattò, dice egli, « con i particolari d'esso luogo dell'ordine e soddisfazione che danno alla città », e gli fu detto che quei preti riformati, come li chiamavano, reggevano la parrocchia di S. Siro (80), « nella qual chiesa, dice, hanno scuola e dozzina e osservano nell'insegnare l'ordine che tengono i RR. PP. Gesuiti nei loro collegi ». I Somaschi cioè avevano ad Alessandria, come altrove, collegio e pubbliche scuole. Quanto al resto, sentì il Farina che la città aveva « buonissima soddisfazione di loro scuole e del proceder loro, e che intendevano levare pubblica accademia »; se non che la Città, « ritrovandosi molto carica di debiti », non poteva dar loro quel tanto, di che avrebbero abbisognato (81).

La pratica coi Somaschi, qualunque ne sia stata la ragione, non riuscì, così che il 21 aprile di quel 1597 si ritornava in consiglio alla proposta di provvedere, essendo imminente il licenziamento del Siccardo e non avendo trovato gli eletti per sostituirlo « persona che per tale uffizio ed esercizio loro paresse abile e sufficiente ». Colla fine di aprile terminava il Siccardo, e gli eletti « avendo fatto diligenza di ritrovare un maestro di scuola, non hanno ritrovato altro più abile e sufficiente salvo un germano, messer Cristiano Franchin », che si trovava a Cuneo e si era offerto « prontissimo a servir la Città per maestro di scuole sino alle feste di Natale ». Ciò udito il consiglio commette ai sindaci ed eletti « di provveder di stipendio e casa al detto maestro di scuola ».

E così si fece, e un tedesco, certo non protestante, fu a Cuneo maestro di scuola. Nè andò guari che si sentì il bisogno di dargli un aiuto. Nel consiglio dei ragionieri dell'11 ottobre seguente « è stato proposto, si dice, siccome messer Cristiano Franchin, maestro delle scuole del comune, non può solo attender alla scuola per le grandi fatiche che in essa si richiedono, perciò essendo necessario provvedergli d'un coadiutore », si invitano i sindaci a deliberare, « e insieme provvedere d'un luogo, ossia casa, per la scuola, essendo la stanza ove ora stanno troppo fredda ». E i sindaci « hanno ordinato che per fino al prossimo Natale si provveda d'un coadiutore per la scuola a messer Cristiano e anche d'altra stanza in sua casa per farvi la scuola ».

Il coadiutore fu provvisto « in persona di messer Spirito Valio », assegnandogli 72 fiorini al mese fino al prossimo Natale. Intanto si provvedesse la casa, sia per i presenti, sia per quel maestro che si sarebbe eletto in sostituzione del Franchin dopo Natale. In seguito a ciò gli incaricati, come si legge nel consiglio dei ragionieri del 14 novembre seguente, « hanno tolto in affitto la casa delle reverende monache di S. Chiara, che era del fu messer Benedetto Sappa, quale hanno accordato a scudi 40 da fiorini 8 l'uno ogni anno, da pagarsi ogni sei mesi, e al principio del fitto scudi 20 ».

Il 5 dicembre seguente si provvede per l'elezione del Valio, essendo la ragioneria « informata della servitù buona fatta da esso messer Spirito e delle sue buone qualità ». I sindaci sono incaricati « di trattar con lui e istrumentare seco la capitolazione già per innanzi con altri maestri di scuola fatta, come meglio a loro parrà » (82).

Il Valio fu fermato, come dicevano, almeno per tre anni; ma fu licenziato alla fine del secondo, non avendo fatto buona prova. Già nella ragioneria del 4 maggio 1599 i sindaci avevano proposto che era giunto a Cuneo « un maestro di scuola, detto messer Gio. Pietro Cotalorda, di Breglio, persona, come hanno inteso, di buona dottrina e ornata delle qualità, che a luogo pari si richiedono ». I sindaci l'hanno trattenuto, nella speranza che il consiglio l'avrebbe accettato. Questo si tenne il 9 di quello stesso maggio, e i sindaci, dicendosi « informati da diverse persone che il maestro di scuola non attende ad insegnar agli scolari con quella diligenza che si conviene, perocchè i figliuoli non imparano nè attendono alla scuola », propongono il Cotalorda, che dicono giunto a caso in città. Il consiglio vuole che prima s'informino « dei portamenti del maestro del comune e delle condizioni » del signor Pietro, e poi provvedano (83).

Intanto che si pensava al maestro, venne la volta della scuola. Fin quì non si era ancora provvisto un locale apposito ed adatto, « non es-

sendosi ancora presentata occasione di casa comoda », come si dice nel consiglio del 12 giugno seguente, allorchè appunto si fa la proposta di acquistare la casa offerta dal signor Giacomo Giriodi; casa che fu acquistata il 3 seguente agosto « per il prezzo di scudi 2000 d'oro da fiorini 13 grossi 3 l'uno ». Quel palazzo, già stato del signor Giuseppe Rabbia e da lui venduto al signor Giovanni Pellegrino, si « trovava sotto la parrocchia della Madonna della Plebe, nella piazza al Pellerino »; piazza che era l'attuale via Roma. Questa casa divenne e rimase qualche tempo il palazzo di Città, che fu detto del Consiglio (84).

Fatto l'acquisto della scuola, sfumò il maestro. I sindaci si sono informati, si dice nella radunanza dei ragionieri del 20 settembre 1599, « dei portamenti del maestro del comune messer Spirito Valio » e « hanno inteso non essere sufficiente in alcune parti a reggere la scuola », e perciò pensano al suo licenziamento; ma nel frattempo il Cotalorda « s'è provvisto di scuola » e se n'è ito, « come i sindaci hanno inteso ». I quali chiedono al consiglio il da farsi, e anche se si doveva di nuovo « affittare o licenziare la casa delle reverende monache, affittata per la scuola ». Il consiglio, visto che l'istrumento di ferma gli dava facoltà di licenziare il Valio, in caso di mancanza, delibera di licenziarlo; ma intanto ordina che egli continui per tutto l'anno in corso, e intanto si provveda d'altro. Anche il fitto della casa sia solo per il resto dell'anno, e se le monache ricusassero, si provveda altrimenti. Il fitto fu rinnovato, non solo, ma, per ordine del consiglio del 6 seguente novembre, ritenuto anche per l'anno seguente; ordinando che il palazzo testè acquistato, i cui fitti scadevano pure al Natale seguente, si facesse visitare.

Nella radunanza dei ragionieri del 15 dicembre si ha che s'è « fatto venire messer Cesare Oberto, maestro di scuola, da Sinì a Cuneo, per vedere se sia abile a reggere l'uffizio e carico di scuola, essendo licenziato il presente rettore ». Gli fu dato modo, « in presenza e assistenza di molte persone dotte, di dichiararsi, per conoscere la sua sufficienza », ma ancora non s'era nulla conchiuso. Il candidato, « desiderando ritirarsi a casa sua », chiedeva il rimborso delle spese; e i sindaci ordinarono « doversi pagare al detto messer Oberto, per giorni nove ch'egli ha vacato e vacherà tra l'andare, stare e ritornare da detto luogo di Sini, crosoni dieci (85).

DAL 1600 AL 1628

Così spirò il 1599 senza che alcun maestro venisse a sostituire il Valio, ormai licenziato. Quindi il 12 gennaio 1600 noi sentiamo dire che, « finito il tempo della servitù che doveva fare il maestro di scuola del comune, a ciò gli scolari non vadano vagabondi, hanno deputato per modo di provisione messer Cristoforo Nani Alessandrino, il quale, si soggiunge, teneva scuola particolare in questa città ». Dal che si vede che tali scuole particolari non erano più proibite, e che se ne tenevano.

Il Nani è ancora in uffizio nel marzo seguente, allorchè, ai 13, si legge « essere stato proposto messer Bartolomeo Arnaldi per sufficiente rettore di scuola, qual abita a Villafranca ». Egli è già in Cuneo, « in virtù d'una missiva scrittagli dai sindaci ». Si ordina che venga chiamato. « Il quale essendosi presentato, si legge nell'ordinato, dopo aver fatto un'orazione latina, avendogli dato a dichiarare una lezione dell'Uffizio di Cicerone, e sentita la relazione e dichiarazione, ritrovandolo sufficiente, hanno ordinato che prima i sindaci s'informino *de vita et moribus* e dello stipendio che intende avere, tenendo due ripetitori ».

Con ciò noi abbiamo avuto un saggio di esame ai maestri e vediamo la scuola ingrandirsi, giacchè il nuovo rettore deve tenere sotto di sè due ripetitori. Alla prova, oltre che i ragionieri, erano pure presenti alcuni dottori aggiunti.

Così si riferisce al successivo consiglio del 20 marzo, aggiungendo che quanto a stipendio l'Arnaldo « ha domandato, con due ripetitori, ducatoni 200 l'anno e la casa ». Il consiglio nomina gli eletti per le scuole nelle persone dei signori D. Andrea Ferrero, Samuele Giordano, Gio. Antonio Della Chiesa, Carlo Manfredo Giusiana e Giacomo Lingua, incaricandoli « di trattare e risolvere con il signor Cicero e messer Nani se volessero attendere a detta servitù a minor stipendio, se si potrà, dicono, poichè già si conoscono sufficienti; altrimenti provvedano ad alcun altro sufficiente, allo stipendio che conosceranno ragionevole ».

Il signor Cicero Oggero e messer Cristoforo Nani chiesero anch'essi i 200 ducatoni annui e la casa, aggiungendosi un ripetitore; e l'accordo si fu che si dovesse dare « fiorini 2100 in tutto ogni anno », cioè 262 scudi e mezzo da fiorini 8 l'uno. Nel consiglio del 13 seguente ottobre si ordina al tesoriere di pagare lo stipendio al signor Cicero (86).

Quel parlare che si fa di casa insieme con lo stipendio fa vedere che quel palazzo comprato dalla Città non si era adoperato per le scuole. Non solo, ma nel gennaio del 1601 esso vien messo all'incanto, per « deliberarlo al più offerente all'estinzione della candela ». Per allora si affittò a Bartolomeo Camozzo, andando poi di nuovo vani gli incanti del novembre e dicembre 1602 (87).

Tornando ai maestri, Cicero era il pievano di Santa Maria della Pieve. Egli nel gennaio del 1603 si trovava al termine del suo triennio, per cui nel consiglio del 15 di quel mese i sindaci propongono' o di riconfermarlo, se accetta di continuare, o di sostituirlo, affittando « una casa a spese della città in luogo comodo per la scuola ».

L'accordo dagli eletti per le scuole fu stipulato con quel messer Bartolomeo Arnaldi, che già aveva dato buon saggio di sè, e l'8 aprile 1603 si delibera di dargli « una mandria ossia stuna in aiuto di condurre i mobili e bagagli di casa da Villafranca ». L'8 maggio poi il consiglio, su proposta degli eletti, associa a messer Bartolomeo, « per regger la prima scuola e insegnar rettorica e leggere altri autori agli scolari della prima scuola » lo stesso Cicero, « informato delle buone qualità, scienza e dottrina del R. sig. Cicero Oggero, Piovano curato della chiesa parrocchiale della Madonna della Plebe della presente città, rettore di dette scuole del comune per li tre anni prossimamente passati ». E la ferma è di un anno, con 600 fiorini di stipendio.

E qui per la prima volta è dato entrare in una classe, che è quella di rettorica, la prima, e assistere al suo andamento. Il maestro, rev. Cicero, è tenuto a « leggere agli scolari di prima di due in due giorni alternativamente, un giorno il compendio del Cipriano sopra la rettorica, dando la lettura in modo che si possa scrivere dagli scolari, e il medesimo giorno il Virgilio nella Georgica. L'altro giorno l'orazione di Cicerone *pro Milone,* coll'Orazio nel libro *de Arte poetica.* Più sarà tenuto ogni giorno con dette letture dar le composizioni in volgare che si traducano in latino, e fra l'altro che traducano delle epistole di Cicerone ». Doveva ogni sabbato fare l'*hebdomade,* o *sabbatina,* cioè la ripetizione di tutto lo studiato lungo la settimana, e il giorno stesso assegnare « il soggetto per far le declamazioni, che gli scolari reciteranno il lunedì mattina ». L'ammissione a detta prima scuola era riservata agli eletti per le scuole. « Più, detto rev. sig. Cicero sarà tenuto ogni mattina dar le suddette lezioni e dopo desinare attendere a recitare essi scolari. Più, sarà tenuto il secondo maestro mandar tutti gli scolari alla

parrocchia, e più, sarà tenuto esso sig. Cicero insegnar a tutti la dottrina cristiana » (88).

Il 21 luglio 1603 si ebbe la conferma del Pievano, e il 5 marzo 1604 l'Arnaldi manifesta la sua intenzione di ritirarsi, « non intendendo più prestarsi alla servitù nè in questo, si dice, nè in altro luogo, ove è richiesto, ma solo con intenzione di ritirarsi a casa sua ».

Si direbbe che ci fossero degli screzi tra lui e il Rev. Cicero, giacchè il consiglio « ordina ai signori Sindaci di licenziare il Sig. Cicero per la lettura della rettorica e trattare con messer Arnaldi in ogni miglior modo per rattenerlo, aggiungendo di stipendio quello che loro parrà ragionevole, e inoltre accrescergli un ripetitore, oltre l'ordinario ». Dal che si può arguire che l'Arnaldi succedette all'Oggero e disimpegnò l'insegnamento delle due scuole col mezzo di un nuovo ripetitore. Il 29 aprile 1605 domanda d'esser soddisfatto di una rata del suo stipendio, e il consiglio, nonostante le querele di alcuni, che egli « non aveva mantenuto ripetitori conforme al suo obbligo », ordina « che sia interamente pagato, facendogli dono del mancamento della servitù del ripetitore» (89).

Tuttavia poco dopo, il 23 maggio seguente, il consiglio, « volendo antivedere che la città sia ben servita per le scuole del comune di buoni maestri, ha commesso alla Ragioneria di provvedere di buoni maestri, come di Gesuiti, Somaschi o altri, per benefizio pubblico della città ».

Non era la prima volta, come già s'è visto, che la Città pensava ad una qualche Congregazione religiosa per il miglioramento, e certo anche la stabilità delle sue scuole; e quanto ai Somaschi, già aveva mandato, sebbene inutilmente, ad Alessandria; ma qui fanno ora capolino per la prima volta i Gesuiti, non più solo come referenza per il loro metodo d'insegnamento, ma come possibili a venire a reggere le scuole di Cuneo, come faranno in appresso

Ma, o fu quello un pensiero passeggero, o non si riuscì nell'intento. Il fatto si è che il 5 dicembre di quel 1605 lo stesso maestro Arnaldi, rappresentando al Consiglio che fra cinque mesi avrà termine la sua ferma, domanda se deve continuare. La risposta è affermativa; ma mentre la Ragioneria vorrebbe diminuirgli lo stipendio, « per non tenere ripetitori abili e sufficienti », il Consiglio, nuovamente indulgente, « non constando, dice, che alcuno si quereli di esso maestro, quello ha raffermato e rafferma nella servitù sotto lo stipendio ultimamente stabilitogli, qual si è pagato sino al presente »; a patto tuttavia « che debba tenere sufficienti ripetitori ». E siccome pare che l'Arnaldi da quell'orecchio ci

sentisse un po' poco, il Consiglio commette « ai signori eletti di far le visite delle scuole », procurando che l'Arnaldi « sia tenuto di legger la rettorica agli scolari abili a sentirla » (90). Si direbbe che l'Arnaldi, per risparmio di spesa, dovendo pagar lui i ripetitori sul suo stipendio, facesse la seconda scuola e trascurasse la prima.

E qui ci si presenta una novità nella persona di un Bartolomeo Surdo, che nel consiglio del 24 gennaio 1605 presentava una supplica per un po' di sussidio. Egli è detto « maestro d'Abaco, per insegnare detta virtù d'abaco e scrittura doppia » in Cuneo, certo per il primo. Già da qualche anno si trova in Cuneo, dove stenta la vita col suo insegnamento, ed è nativo di Savona. La Città, lieta di questo insegnamento così utile ed anche necessario, aderisce alla domanda del povero insegnante, lasciandolo tuttavia nella sua povertà e miseria. Il Consiglio « ha ordinato che per suo trattenimento si paghi, di dono, 6 ducatoni, cioè 3 al presente e 3 a S. Giovanni »; ma mentre parla di dono, lo rende abbastanza gravoso nella sua meschinità, obbligando il Surdo, che ritraeva qualche cosa dal suo insegnamento privato, ad « insegnare ad alcuni poveri, come gli verranno presentati dai signori Sindaci ». Che bell'antitesi tra signori che lesinano un soccorso a chi stenta la vita a benefizio dei cittadini, e questo poveretto che, per avere sei ducatoni all'anno, in due rate distinte, deve obbligarsi ad « insegnare ad alcuni poveri » come lui!

Il Surdo tira avanti come può per qualche mese, ma il 24 novembre di quello stesso 1605 presenta un'altra supplica al Consiglio di quel giorno; supplica che è bene sentire per intero, per vedere la bontà e miseria di quell'uomo.

« Molto Magnifici Signori Sindaci e Consiglieri della Città di Cuneo,

« Bartolomeo Surdo, che insegna in questa città abaco e maneggiar libri mercantili a scrittura doppia, fa loro intendere come vanno per tre anni che fa residenza in detta loro città con qualche buon frutto di scolari, con speranza di perseverare insegnando mediante trattenimento onesto, ma che gli mancano gli scolari e la speranza insieme, tanto che a pena può avere un pezzo di pane per sè e per un suo figliuolo. E perchè l'anno passato dai signori loro predecessori gli fu dato graziosamente un po' di aiuto di costa, che fu molto al bisogno suo e cortesia delle Signorie Loro, che ne resta per tutto tempo obbligatissimo, in particolare e in generale: oltre che esso Surdo ha insegnato molti mesi a Giulio Chiandela, giovinetto e loro cittadino, gratis, che si trova molto avanti per tal scienza; onde, per non mancare, detto Surdo ha pensato di aver

pazienza per provare se potrà fermarsi. Il che non può fare senza soccorso e aiuto delle Signorie Vostre, conoscendo che si muoveranno a non abbandonarlo per l'utile e comodo grande che porta a' cittadini in questa virtù. E non può credere che, essendo questa città mercantile, non debbano far trattenimento a un par suo, non essendo meno necessario a chi fa professione di tesoriere e a chi ha governo, che ad arbitri e mercanti e ogni sorta di negozianti. Perciò gli è parso supplicare VV. SS., come le supplica umilmente, che restino servite di soccorrere detto Bartolomeo, acciò che possa andar appresso e rimediare alle spese e far provvisione di quanto gli può abbisognare per questo prossimo inverno, per esso e per il figliolo, che si aggiungerà obbligo a obbligo e sarà sempre tenuto e in particolare e in generale a questa onorata patria, e prega Dio per la sua preservazione. E pensa per tutto questo mese di dicembre partire per Savona, se non ha trattenimento: così domanda ‚grata licenza ».

Il Consiglio, « visto che detta virtù è utilissima a tutti, ha ordinato si doni trattenimento di un ducatone il mese, da pagarsi di sindacato in sindacato », cioè ogni quattro mesi.

Naturalmente il Surdo non potè contentarsi di così poco, così che partì per Savona; a malincuore però; tanto che nel consiglio del 27 settembre 1606, i sindaci informano « che messer Bartolomeo Surdo, maestro di abaco, desidera ritornare ad abitare in questa città per insegnar sua virtù; però non può trattenersi con il poco trattenimento che è piaciuto al Magnifico Consiglio di dargli, di un ducatone al mese ». Il Consiglio « ordina si accresca il dono sino a ducatoni 18, cioè uno e mezzo al mese ». Ed il Surdo tornò, dicendosi, il 21 marzo 1607, « già da mesi tornato da Savona sua patria ». Teneva scuola a quello che egli chiamava « eccessivo stipendio di uno scudo il mese », così che gli mancavano gli scolari, ed egli aveva dato fondo in quei mesi « ai pochi suoi quattrini ». Supplicava quindi « un giusto trattenimento per lui e un suo figliuolo », che gli serviva come ripetitore, e per potere « insieme modificare il pagamento solito » degli scolari. E il consiglio, « desideroso di dare trattenimento abbondante, ordina si paghi al supplicante sino a ducatoni 30 fra l'anno; quale stipendio corra dal 1° maggio in poi di sindacato in sindacato. E ciò mediante non potrà farsi pagare dagli scolari più di mezzo ducatone al mese; e sarà di più obbligato d'insegnare a dei poveri giovanetti, che gli saranno dai signori sindaci presentati e nominati ». E così la prima scuola commerciale di Cuneo veniva, non solo

riconosciuta e sovvenuta dalla Città, sia pure assai ristrettamente, ma anche assunta come propria, stante che non si parlava più di donativi' ma di stipendio per il suo rettore (91).

Non merita un memore ricordo quest'umile insegnante, che stenta la vita per popolarizzare a Cuneo una « virtù » che, a detta dei Sindaci stessi, era « utilissima a tutti »?

Un altro virtuoso era pure a Cuneo, un virtuoso di musica, Matteo Campagnone; il quale l'11 agosto 1605 presentò una supplica al consiglio, dicendo che già da alquanti anni abitava in Cuneo « per insegnare a cantar musica », e che sempre aveva cercato « di onorare la città alle chiese e nelle processioni in canti di musica ». E ora, trovandosi in bisogno, ricorreva per qualche soccorso. Ne ebbe in dono sei ducatoni. Fatta questa prima prova, l'anno appresso, il 7 agosto 1606, supplicava di nuovo, dicendo che in tempo di estate non aveva scolari, e il consiglio, « per dar animo ad altri virtuosi di venire a insegnare in città », lo faceva sovvenire d'altri sei ducatoni. Nè il Compagnone smette più di rinnovare i suoi ricorsi, non inutilmente. Il 9 luglio 1608 dice che « già per undici anni » serve la città, il che vuol dire che cominciò sul finire del 1500. Ora si dice infermo, e il consiglio gli fa donare i soliti sei ducatoni, che qui sono detti « a fiorini undici e mezzo per caduno ». Continua poi sempre a comparire in vari consigli fino al 1624, avendo con sè, dal 1620, l'organista Alessandro Connio (92).

Tornando alla scuola, abbiamo ancora Bartolomeo Arnaldi, che nel marzo del 1607 si vorrebbe dal consiglio del 21 alleggerire alquanto anche del suo stipendio, perchè, si dice, « per la venuta di un nuovo maestro egli restava molto sollevato ». Egli invece ha chiesto che gli sia accresciuto, ma il consiglio gli fa sapere che è disposto a licenziarlo. Nel consiglio seguente, del 25 ottobre, si ritorna sulla pratica, ribadendo l'ingiunzione, tanto più che un signor Botta ha fatto sapere da Torino che vi si trovava « un buon maestro con due compagni ». Sono incaricati i sindaci « di riconoscer l'istrumento fatto con il maestro terminante, e intanto rescrivere al signor Botta che voglia più diligentemente informarsi delle qualità dei maestri proposti, ove abbiano servito e quanto pretendano; e in ogni caso, si aggiunge, si potrà aspettare di cominciar le scuole il principio di maggio prossimo a venire ».

Il che vuol dire del 1608, giacchè l'Arnaldi terminava appunto il suo tempo colla fine d'aprile di quell'anno. Ma egli il 2 dicembre 1607 presentò domanda di licenza, « non intendendo più perseverare nella servitù ». Nel consiglio ci fu divergenza di opinioni. Sette consiglieri lo ritenevano, a patto che perseverasse sotto lo stipendio corrente; tre volevano farlo chiamare, « per intender da lui la causa della licenza domandata, e volendo perseverare, che perseveri sotto il medesimo stipendio »; altri sette gli davano, attesi gli ordini già fatti, « la licenza domandata ». Tenendo duro entrambi, la Città per il diffalco, l'Arnaldi per il mantenimento del suo stipendio, nel consiglio del 4 febbraio 1608 questi viene licenziato.

E chi si vede di nuovo? Il signor Luigi Siccardo, giunto, certo non a caso, a Cuneo, e che ha accettato di tornare a far scuola, « rimettendosi in tutto al beneplacito del magnifico consiglio ». E il consiglio magnifico, a suggerimento dei sindaci, « informati delle sue qualità », accettano il Siccardo, « sebbene ve ne sia proposto un altro ». E vuole gli sia anche provvisto di casa « per sua abitazione e scuola ». Questa già da parecchi anni veniva affittata dal signor Cesare Delfino, ora « per scudi 70 da fiorini 8 l'uno » (93). Affitto che durò fino al 1610, allorchè il Delfino disdisse l'affitto, e il Consiglio commise ai sindaci di provvedere d'altra casa, passato che fosse il primo semestre (94).

L'Arnaldi non solo non era partito da Cuneo, ma vi aveva continuato a far scuola in particolare. Nel consiglio del 10 marzo 1610 i sindaci riferiscono « che per la morte del fu signor Bartolomeo Arnaldi, rettore di scuola particolare in questa città, restano molti figlioli, i quali avevano ricorso ad imparare umanità dal detto fu signor Bartolomeo, sprovvisti, e tanto maggior carico accresciuto al signor Luigi Siccardo, rettore di scuola del comune. Il quale, per essere senile, non può attendere a compimento alla disciplina dei figlioli. E per ciò vengono invitati da molti padri di famiglia a provvedere sufficientemente le scuole del comune, a ciò non restino i figlioli senza istruzione d'umanità ». Come si può arguire, pare che la rettorica sia già tramontata, non parlandosi qui che di umanità. Il consiglio incarica del provvedimento i sindaci stessi, come pure per l'affitto del locale scolastico. Per cui fu affittata la casa di Spirito Benessia, il quale nell'aprile diceva « ogni cosa essere a compimento, salvo nella stanza grande verso i Cappuccini ».

Nel consiglio del 21 aprile 1610 viene fuori una proposta singolare, quella cioè di ordinare le scuole della città a modo di collegio. La fanno gli eletti Antonio Lovera e Carlo Bonada, i quali dicono « d'aver usato esattissima diligenza di ritrovare rettori di scuola d'umanità per servizio della città, ma però non aver potuto ritrovare persone a proposito, atteso

che vi convengono aver tre rettori, quali siano sicuri. E aver pensato, per utile d'essa città, di formar le scuole a compimento e istituirle per modo di collegio, il che sarebbe un gran utile e onore della città. E perciò hanno voluto farlo sapere al consiglio, acciò parendogli dar loro ampia possanza d'istituir dette scuole per modo di collegio, o di secolari, ovvero ecclesiastici, essi non mancheranno di far ogni possibile per provvedere di rettori di scuola a compimento e soddisfazione della città ». E il consiglio aderisce che i due nominati, in compagnia di Francesco Lingua, provvedano i rettori delle scuole, « eziandio per modo di collegio » (95).

E' facile intendere a che cosa si mirava. I Gesuiti erano già a Cuneo, fin dal 1607, addetti, in numero di due, all'ospedale di S. Croce, e in quest'anno 1610 il P. Bernardo Gherardini aveva tenuto il primo quaresimale in città (96). Si era pensato ad un loro collegio e si stava studiando il modo di effettuarlo. Gli eletti nel consiglio del 20 giugno seguente riferiscono d'aver fatto « esattissima diligenza e tenuto mano di trovar rettori di scuole d'umanità per modo di collegio in diverse parti di Piemonte, ma non aver potuto trovar persone secolari abili per tal effetto. Onde che hanno pensato e giudicato esser migliore e maggior benefizio universale di istituire detto collegio d'umanità sotto la regola e disciplina di Regolari, sì per la buona dottrina, che per l'istruzione del timore di Dio ». E il consiglio, « continuando nel desiderio d'aver scuola con buona regola per l'ammaestramento dei figlioli », commette agli eletti « che trattino in ogni miglior modo in cui sarà spediente dei RR. PP. Gesuiti». E gli eletti si son messi all'opera, e il 20 settembre seguente hanno potuto riferire al consiglio d'aver trattato con chi di ragione e aver trovato « modo di istituzione di un collegio senza gravare la Città di maggior spesa di quella, che alla giornata correva ». Il consiglio ordina si continuino le trattative e si riferisca.

Ed eccoci al 1611. Gli eletti si sono recati a Torino, ma vi sono giunti in non propizio momento. Il duca Carlo Emanuele I era già stato prevenuto contro la missione dei Gesuiti all'ospedale di S. Croce, e forse già aveva firmata quella lettera del 9 gennaio di quell'anno, con cui indirettamente ne causava la rimozione. I deputati quindi per il collegio non furono ricevuti dal duca « per impedimento », sebbene sia stato fatto loro riferire « che l'intento di S. A. era che si facesse il collegio, e ciò a relazione di Monsignor Arcivescovo, il quale, dicono gli eletti, ne ha trattato con S. A., dicendo che la sua mente è buona, ma

che non si poteva per adesso aver risoluzione ». E così, per allora, ad un collegio di Gesuiti non si pensò più (97).

Restava ancora il vecchio signor Luigi Siccardo, ma il consiglio del 16 febbraio 1611, « informato che il maestro di scuola non tiene ripetitore sufficiente, il che causa che i figlioli restano indisciplinati, e per esser danno notabile al pubblico, ha ordinato che se gli faccia istanza di provvedere d'altro ripetitore più idoneo del presente, e agli eletti che vedano di trovar altro maestro sufficiente e a soddisfazione della città; e in tal caso diano licenza per tutto aprile a messer Luigi Siccardo, accordando però con lui ogni sua pretensione, acciò si rimandi soddisfatto ». La sua ferma era fino a San Michele. Gli furono dati 200 fiorini per il suo ritiro.

Il 20 marzo troviamo un'adunanza dei sindaci cogli eletti, in cui si informa che il giorno prima erano giunti a Cuneo « i signori Ascanio Massimo, Antonio Bottiglione, con un compagno, Ascanio Ziletto e Bartolomeo Leonti, tutti dottori di scuola, venuti qui espressamente, si dice dagli eletti, in virtù di missive da noi trasmesse, d'ordine di loro signori, per il concorso delle scuole ». Chiedono quindi di farli chiamare e sentirli.

E qui assistiamo ad un secondo esame del genere, un po' più complesso, perchè parecchi sono i candidati che devono dar saggio di loro maestria. Quindi « fatto chiamare li predetti maestri, a due d'essi fu fatto dichiarare il poeta Stazio, al terzo Marziale e al quarto l'Ufficio di Cicerone, e insieme fu dato loro prestamente un tema, per vedere da chi all'improvviso sarà ridotto in latino più elegantemente ». L'esito si fu che, « sentiti nelle dichiarazioni di detti autori e vedute le composizioni », gli eletti non poterono andar oltre, perchè dovevano riferire in consiglio. Proposero quindi di licenziarli, rimborsandoli delle spese, computate « tra tutti a fiorini 362 ». I Sindaci avrebbero fatto loro pervenire opportuno avviso.

Nel consiglio del 28 seguente i sindaci, fatta relazione, domandano « se vogliono le scuole in forma di collegio, o solo con ripetitore, come s'è fatto, dicono, sino al presente. E il consiglio ha ordinato che le scuole si debbano ridurre a modo di collegio da maestri secolari ». E dava l'autorità opportuna ai sindaci e agli eletti, ma questi ultimi, si sente dire nel consiglio dell'8 seguente aprile, « non hanno più voluto attendere al suddetto incarico, non sapendosene la causa ».

L'11 aprile abbiamo una nuova congregazione per le scuole, cui intervengono gli eletti, pregati dai sindaci a restare a loro posto. Ma

essi rivolgono altrove le loro mire, e dicendo ai sindaci « che hanno inteso che nella città d'Asti si ritrovava un bonissimo maestro chiamato signor Torquato », chiedono di poter mandare alcuno a interpellarlo, tanto più che il Governatore ne dava buon ragguaglio. Caso che egli non accettasse, « si mandi, dicono, a Torino dal signor Bottiglione, e in ogni miglior modo si risolva con esso ».

Fu spedito il Lovera, il quale già il 18 aprile faceva sapere che il signor Torquato non accettava, ma che a Torino gli si erano presentati « due personaggi valentissimi e degni di questa e maggior carica ». Gli eletti si affrettarono a mandargli un espresso: « tratti e risolva col personaggio da lui accennato, mentre sia il signor Bartolomeo Sovero e mentre abbia due altri maestri approvati da essi signori e mentre non si paghi più di scudi 550 a fiorini 8 ». Il 21 seguente il Lovera è di ritorno. Ha recato lettere del Governatore e della Città e fatte diverse esortazioni di venire al signor Torquato, ma questi « gli ha risposto che per molte occupazioni e diversi impedimenti al presente, gli rincresceva non poteva venire, offrendosi in altro tempo di servire la Città ». A Torino gli era stato proposto appunto il Sovero, « della cui dottrina informatosi, dice, da molti valenti uomini, è stato lodato ed esaltato per uno dei principali uomini di sua professione che sia in Italia ». Mentre attendeva la risposta, dice di essere stato molto sollecitato di risolver la cosa col signor Bottiglione, com'egli fece, intendendosi per 500 scudi e la casa. Ora i sindaci e gli eletti hanno ammesso il signor Bottiglione, tornato a Cuneo col Lovera, per rettore di scuola, « mentre però ritorni a Torino e in ogni modo aggiunga seco per precettore e rettore del collegio futuro il signor Bartolomeo Sovero, con lo stipendio già ordinato e stabilito di scudi 500 da fiorini 8 oltre la casa. E caso che il signor Sovero non potesse venire, aggiungono, o venendo mettesse condizioni difficili, in tal caso verrà il signor Bottiglione con i compagni, che gli saranno approvati dai signori eletti ».

Si spedisce ora, insieme col signor Bottiglione, il Bonada, che deve « accordarsi anche circa la divisione dello stipendio, con autorità di accrescer e sino a scudi 50 in più. E in caso che non li possa accordare, che procuri in ogni miglior modo perchè il signor Sovero venga ». Il 27 il Bonada è di ritorno. Non è riuscito ad accordare i due « per qualche difficoltà messa dal signor Bottiglione circa la divisione dello stipendio », e perciò « ha risolto e dato parola al signor Sovero e al signor Marmesi suo compagno », portando lo stipendio cumulativo a 550

scudi con la casa. Ratificato il tutto, resta istituito il collegio secolare, giacchè per ora non si parla più di ripetitori, ma di maestri associati al titolare, che è appunto il Sovero, accettato con istrumento dell'8 giugno 1611 (98).

Nel consiglio del 16 febbraio 1612, essendo entrata la Città in possesso del palazzo del signor Spirito Cuniglio, si chiede se una parte di esso si debba assegnare per le scuole. Ma il consiglio, « fatto chiamare il rettore delle scuole e quello sentito e le sue doglianze, tanto per l'abitazione, come per lo stipendio, per tenere due maestri sotto di lui, ha ordinato gli si doni aiuto di fiorini 200 l'anno, con una stanza della casa vicina per scuola dei figlioli piccoli, tenendo però di più un ripetitore sufficiente per i figlioli abecedari ». Il palazzo fu invece affittato.

Se non che il 13 giugno seguente si hanno « doglianze, che le stanze delle scuole del comune non sono capaci al gran numero di scolari e a risigo di farli infermare, massime, si dice, in questa stagione dell'estate ». Si ritorna sulla proposta del palazzo Cuniglio, e allora « il consiglio, per la sanità degli scolari, ha concesso ai signori sindaci di provvedere delle scuole in detto palazzo », con facoltà anche di farvi qualche spesa, « purchè non ecceda fiorini 200 ». Provvisto per le scuole, bisognò in seguito provvedere per i maestri, giacchè nel consiglio del 24 ottobre il signor Bonada notifica « esservi molti mancamenti nei maestri delle scuole, e particolarmente nel signor Sovero, non osservando cosa alcuna di quello che ha promesso ». E il consiglio, « desiderando di rimediare a tali mancamenti, ha eletto i signori Gio. Antonio Della Chiesa e Giacomo Filippo Nielli, in compagnia dei già eletti, per riconoscere delle scuole; e trovando che non si osservino le convenzioni accordate, che si rimuovano detti maestri e provvedano d'altri ».

Conclusione ne fu un « ordinamento con accordo per le scuole del comune » del 15 novembre 1612, del tenore seguente. I sindaci e gli eletti, « informati del proceder che si è fatto sino al presente in dette scuole, hanno provvisto per utile pubblico della presente città di maestri di scuola, cioè del signor Bartolomeo Sovero, rettore di scuola presente, per la prima scuola e del primo ordine della seconda scuola, con carico di mantenere il quarto maestro, sotto lo stipendio di scudi 312 e mezzo, da fiorini 8 l'uno. E il signor Ascanio Massimo di Saluzzo per la seconda scuola, con carico di mantenersi un altro maestro sufficiente per la terza scuola, approvati detti terzo e quarto maestro dai signori eletti, sotto lo stipendio di scudi 262 e mezzo, del detto valore da fiorini 8 l'uno ».

Per ricompensare il signor Massimo, che era stato uno dei concorrenti all'esame, dello stipendio inferiore, gli si concedeva di tener egli solo gli scolari a dozzina. « Intervenendo anche il presente patto, si dice nell'ordinamento in parola, che la dozzina di tutte le quattro scuole resti a carico e utile del signor Massimo; però che i dozzinanti che andranno a scuola dal signor Sovero sia tenuto detto signor Sovero d'insegnarli tanto in tempo di scuola che fuor di esso, e in tempo che sogliono essi dozzinanti essere esaminati dai maestri ». Più casa per abitazione loro e per le scuole.

Sono trascorsi pochi mesi, ed ecco il 10 giugno 1613 si sente che il Sovero chiede licenza, « questo causante sua notoria infermità ». Il consiglio commette ai sindaci di ritenerlo, « chè difficilmente si trovano maestri al pari di esso, provvedendo però di altro maestro, ossia ripetitore, alla quarta scuola ». Se poi persiste nel volersi licenziare, « debba servire sin che la comunità provveda d'altro maestro », poichè continuava ancora il tempo della sua ferma, e la « notoria infermità » non era, come pare, di conseguenza. Infatti, interrogato dai sindaci, chiede gli sia tolto il carico della quarta scuola, « e che lui rimetterebbe gli scudi 25 che gli ha accresciuto la comunità ». Cosa che viene accettata, e gli eletti devono provvedere il maestro, « del denaro però dello stipendio del signor Sovero ».

Ma le cose non si aggiustano. Nel consiglio del 22 agosto seguente i sindaci « hanno inteso che i maestri di scuola, signor Sovero e signor Massimo, non hanno osservato, nè osservano la forma del loro istrumento, attesi anche i dispareri e la mala intelligenza che resta fra essi ». E il consiglio, pensando che quello « cede in manifesto danno del pubblico », ordina la remozione d'entrambi. « Alla qual remozione del signor Sovero, i signori Ferraris, Nielli, Lingua, Vitale e Codasso non consentono, per non aver commesso alcun mancamento, come dicono, ma protestano dell'interesse pubblico e privato ». Uno di questi protestanti, Alfredo Filippo Codasso, era sindaco. Ciò non ostante il consiglio mantenne il licenziamento, comunicato a voce dal segretario comunale, al signor Massimo « sotto il portico del palazzo comunale »; e al signor Sovero « nel palazzo della magnifica Comunità, ove si trova la scuola ». Nessuno dei due ha accettato, chiedendo gli fosse rimesso l'ordine per iscritto.

Nel consiglio del 4 settembre i sindaci riferiscono che i due maestri, « dopo essersi doluti di tal licenza, essendosi intromessi il Governatore

e il Vicario della città, hanno detto che si acquieterebbero, desiderando però che la Città facesse loro dichiarazione conforme ad una supplica del signor Massimo e una scrittura del signor Sovero », con risarcimento di danni « e insieme attestazione di loro buoni portamenti ». Tale è la scrittura del Sovero: « Primo, che la Comunità mi dia una licenza in iscritto, nella quale dichiari e testifichi che io mi parto da questa città, non per mancamento veruno, o contro l'istrumento giurato, o altro qualsiasi, ma per causa legittima e perchè mi sono convenuto con detta Comunità. — Secondo, che avendo io poco fa domandato licenza, e avendomi essi con istantissime preghiere fatto restare e fatto perdere alcune buone occasioni, che si presentavano; e poi di nuovo tornato a far istanza d'andarmene, ed essendosi mossi con pretesti così fatti di receder dall'istrumento giurato, domando che mi siano ristorati i danni, o in parte, o in tutto quello che per istromento sono obbligati ». Il Consiglio prega il Governatore e il Vicario a unirsi coi sindaci e con altri nominati per quel negozio, e di fare ai maestri « l'attestazione di buona servitù che a loro parrà ».

Il signor Massimo si sottomise, ma non così il Sovero. Ai ragionieri dicono i sindaci, il 7 settembre, che hanno sentita « la magra risoluzione che fece il signor Sovero di non voler accordarsi nè rimettersi ai detti signori »; e il 17 seguente espongono al consiglio che col signor Sovero « non si è potuto risolvere le sue pretensioni degli interessi ». Ma finalmente il 16 ottobre annunziano l'accordo fatto, non prima però di essere state mandate ai sindaci due lettere, « l'una di S. A. Ser.ma, l'altra del signor Duca di Nemoours ». E così ebbe termine il tentativo fatto del collegio secolare (99).

E si ritorna ad un solo rettore. Nella Ragioneria del 7 settembre 1613, quando ancora pendevano le vertenze coi due licenziati, si dice « essersi incominciato a trattare con il signor Giacomo Caranta di Entraque, il quale si è offerto pronto, tenendo le scuole al modo e forma antica, di legger lui logica, rettorica e umanità a quelli che ne saranno capaci, e anche grammatica, bisognando, e tener un buon ripetitore con un giovane per gli abecedari, mediante la pensione annuale di scudi 425 da fiorini 8 l'uno e casa ». Tutto è accettato, anche lo stipendio, purchè il Caranta « tenga due ripetitori dotti e sufficienti ». Ferma di tre anni. Notiamo intanto la comparsa della logica, della quale non s'era mai fatto parola. Nel gennaio del 1614 si chiede un aiuto « per le scuole dei piccoli, per il gran numero degli scolari », e nel febbraio seguente il

Caranta chiede gli sieno date due o tre stanze attinenti alle scuole, sia per averne bisogno, sia anche per rimediare ad un inconveniente; ed era che la porta di strada restava sempre aperta di notte e v'entrava e n'usciva chi voleva. Il consiglio accorda, se necessarie, le stanze, e vuole si rimedi alla porta, « acciò gli scolari, dice, non possano uscire di notte ». Erano questi, s'intende, i dozzinanti del Caranta stesso (100).

Col S. Michele del 1616 il Caranta finiva il triennio, e già il 18 aprile domandava buona licenza, « non potendo più attendere ad altra servitù ». Venne allora rieletto il signor Ascanio Massimo di Saluzzo, col quale il 22 settembre si segnò un capitolato, che merita di esser riferito, almeno in parte. Detto che l'accordo sarebbe per tre anni, a cominciare dal 1° ottobre seguente, gli si cedono le stanze per sua abitazione e per le scuole, compresi i dozzinanti. Deve tenere, a spese proprie, due altri maestri, per la scuola seconda e terza, « quali siano idonei, sufficienti, cattolici e di buona qualità », da approvarsi dagli eletti per le scuole. Devono essere assidui all'insegnamento, che deve impartirsi tutti i giorni, ad eccezione dei festivi e del dopopranzo del giovedì, « eccettuato però sia festa il giorno di mercoledì; nel qual caso supplisca detta festa per il giorno di giovedì ». Dagli scolari non possono ricever paga alcuna, « salvo da forestieri, che venissero in città solo per andare alla scuola ». Tuttavia anche per questi ci vuole la licenza degli eletti.

« Più sarà tenuto accompagnar gli scolari alla messa alle feste e farli andar alla dottrina, almeno quelli della seconda e terza scuola, e in tempo di quaresima accompagnare gli scolari della prima e seconda scuola a sentir le prediche tre giorni della settimana, ed esortarli alla confessione almeno una volta il mese, con far loro celebrar la festa di S. Nicolò ogni anno alla chiesa di S. Francesco, e tenerli tutti con buoni ammaestramenti e costumi e nel timor di Dio ».

Non deve obbligare gli scolari a portargli legumi in tempo di quaresima, « salvo sia di loro cortesia », e deve « in tempo d'inverno far bruciare il bosco che porteranno gli scolari ». Ogni anno, nella domenica dopo la festa di Ognissanti, deve far recitare un'orazione da uno scolaro nella chiesa di S. Francesco. « Più, sarà tenuto in tutte tre le scuole far osservare il modo e lo stato osservato dai RR. PP. Gesuiti nelle loro scuole ». Lo stipendio era di 2500 fiorini (101).

All'obbligo della dottrina cristiana il signor Massimo pensò di provvedere mediante l'istituzione di una Congregazione Mariana, e si rivolse perciò al rettore dell'ospedale di S. Croce per averne la concessione del

locale. Così infatti si legge nel relativo ordinato del 6 novembre 1916. « Il signor rettore ha proposto che il signor Ascanio Massimo, rettore di scuola di questa città, richiede gli sia concessa licenza di poter congregare figliuoli e scolari nella crociata piccola, per poter istituire una congregazione sotto il nome della Vergine Maria, acciò possano imparare dottrina e virtù necessarie ai figliuoli nei giorni di festa ». E l'ottenne (102).

L'ultima classe è troppo numerosa, e il signor Massimo ottiene dal consiglio dell'11 febbraio 1617 l'aumento di 140 fiorini l'anno, perchè provveda d'un aiutante a quella classe. Egli poi si trovava « in bisogno per i mali tempi e poco concorso di dozzinanti ». Ma il peggio si fu che non si era contenti di lui, atteso che al consiglio « continuamente vengono fatte dai signori consiglieri e da altri molte doglianze », per dar vacanze arbitrarie e « in non aver condotti gli scolari a tempo delle feste alla messa e dottrina cristiana ». Cosa strana, dopo l'istituzione della Congregazione, se pure sarà avvenuta. Mandato a chiamare « per rimostrargli detti mancamenti, non s'è ritrovato, per essere andato a Saluzzo ». Perciò il consiglio del 6 settembre 1617 lo dichiara rimosso dall'uffizio, e in suo luogo, il 5 ottobre seguente, vien nominato D. Pietro Mellano d'Entraque. Il signor Massimo supplicò per risarcimento di danni, e ne ottenne cento fiorini.

Poco dopo, nel consiglio del 2 novembre, gli eletti riferiscono che, « essendosi trasferiti alle scuole, hanno trovato nella terza circa 150 scolari, in modo che resta impossibile, dicono, ad un sol maestro supplire per insegnarli ». Per questo hanno creduto bene di dare a quel maestro un aiutante nella persona di Giovanni Conte, « il quale, soggiungono, già altra volta ha servito per tal effetto sotto il sig. Sovero »; e gli assegnano 25 fiorini al mese (103).

Nell'ottobre del 1618 le scuole « minacciano rovina, con pericolo di evasare e della vita di tutti gli scolari », per cui si ordina visita e riparazione. Il 4 dicembre seguente abbiamo un ordinamento degli eletti, per cui lo stipendio del Mellano, che si rifiuta di « più attendere alla servitù delle scuole sotto lo stipendio stabilitogli, attesa la penuria delle vettovaglie, l'aumento delle monete e altre considerazioni », è portato a scudi 400 di fiorini 8 l'uno, con di più 300 fiorini per il maestro aggiunto alla quarta scuola.

Passato il 1619 senza rilievi di sorta, nel consiglio dell'11 agosto 1620 si tratta di confermare il Mellano, che sta per finire, o di sostituirlo, e

si rimette la cosa a giudizio degli eletti. Ma D. Pietro Mellano più non può attendere alla scuola, avendo « tolto la cura della chiesa parrocchiale della Madonna del Bosco », la principale della città, quella che col tempo diventerà la cattedrale di Cuneo. Gli succede un altro prete, D. Pietro Viglione di Bastia di Mondovì, eletto per due anni e sette mesi, dal 1° marzo 1621 al 30 settembre 1623. Anche con lui si fa il capitolato, che corrisponde al precedente, in sostanza. Gli si lascia lo stesso stipendio di 400 scudi, ma si obbliga a « provvedere e mantenere a suo proprio costo e spesa continuamente tre altri maestri, cioè uno per la seconda scola e gli altri due per la terza e quarta »; e con ciò se gli addossa il carico anche del quarto maestro. Invece di una sola orazione, ora si parla di « qualche orazione » da far recitare agli scolari, « per esercitarli in pubblico, quando e conforme gli sarà dai signori eletti ordinato ».

Tirò innanzi così il primo anno, dando fuori una produzione letteraria, della quale si fa menzione nel consiglio del 21 novembre 1621, dicendo i sindaci che « il rettore di scuola ha fatto stampare un indice di libri e altri versi con una chimera da lui composta », colla spesa di 80 fiorini, dei quali gliene sono rifusi 50. L'anno appresso ricorse per non essere posposto, quanto allo stipendio, ai suoi predecessori, ed ebbe l'aumento di 50 scudi. Questo fu fatto dal consiglio del 19 marzo 1622; ma pare che gli eletti si abbiano avuto a male che si fosse proceduto senza il loro tramite, e allora il consiglio del 10 agosto seguente ritorna sulla deliberazione e rimette l'aumento a giudizio degli eletti.

Anche un collega di D. Viglione, il maestro Luigi Leonzio, pare abbia dato alla luce qualche produzione letteraria, giacchè al consiglio del 23 giugno 1622 chiede « soccorso di qualche cosa per aiuto della spesa per lui fatta nella rappresentazione per lui fatta fare agli scolari nella chiesa di San Francesco ». Che si trattasse di qualche sacra rappresentazione? Ne ebbe dieci scudi, cioè 80 fiorini (104).

Col 4 settembre 1622 il maestro Viglione lasciava la scuola, a sua richiesta, per infermità, e gli veniva sostituito Onorato Viani d'Antibo, « attese le sue buone qualità, dottrina sufficiente ed esperita per il rigoroso esame al quale s'è sottomesso e per le buone informazioni avutone dal Padre metafisico di Torino », cioè il P. Gesuita che insegnava quella materia al Collegio di Torino. Il suo corso cominciava col 1° ottobre 1622 e sarebbe terminato il 30 settembre 1625, con lo stipendio di scudi 400 e gli obblighi e carichi precedenti.

Era passato poco più d'un anno quando già nel consiglio del 18 novembre 1623 sentiamo la presa risoluzione di fondare in città un collegio di PP. Scolopi. Infatti i signori Leandro Lingua e Sebastiano Beccaris, andati a Torino con varie incombenze della Città, il 3 di quel mese avevano avuto udienza dal Duca e chiesto il desiderato collegio « dei Padri delle Scuole Pie sotto il titolo della Natività della Madre di Dio, atteso il buon ammaestramento che danno ai figliuoli e onorato progresso che fanno nelle città ove sono stati introdotti ». Il decreto relativo si ebbe il 7 di quel novembre medesimo. Sugli ultimi di aprile del 1624 venne a Cuneo il P. Provinciale degli Scolopi per intendersi circa la fondazione del collegio, e la Città gli fece « un dono d'alcune confetture liquide per rinfrescamento, dovendo andare a Torino ». Non si fa cenno di trattative, ma pare che già si aspettassero i Padri, giacchè nel consiglio del 20 agosto seguente si commette ai sindaci « di comprar tante tele per fiorini cento e darle per elemosina ai RR. Padri delle Scuole Pie abitanti in Savona o Genova, per dar loro animo di accelerare la loro venuta in città ». Ma non se ne parlò più. Forse impedì la fondazione la contesa scoppiata in quel 1624 fra il Duca Carlo Emanuele I e la Repubblica di Genova per la contea di Zuccarello.

Il 30 giugno 1624 si dice che le scuole si trovano vacanti « per avere il rettore di esse finita sua servitù », e in attesa della fondazione del collegio suddetto si elegge a rettore, « per modo di provisione, D. Gio. Batta Gavasia di Tortona, abitante in Cuneo », che quell'anno stesso, o sulla fine del precedente, aveva cantata la sua prima messa, ricevendo dalla Città il solito regalo di due torcie e due scudi d'oro. Egli insegnava già nelle scuole, ed ora è eletto rettore per tre mesi, a patto che continui quando la Città non si fosse ancora provvista altrimenti. E l'incarico infatti gli continua, giacchè soltanto il 10 giugno 1625 si parla di un nuovo maestro, Tomaso Operto, mandato a chiamare e venuto a Cuneo con un suo cognato, Battista Brunetto, non si sa se per coadiuvarlo nell'esercizio della scuola. Fu fissato per un triennio, alla fine del quale, nel 1628 fu aperto il Collegio dei Gesuiti (105).

COLLEGIO DEI P.P. GESUITI

Siamo nell'ottobre del 1626. Fin dal luglio precedente i Padri son ritornati a Cuneo e si trovano di nuovo al servizio dell'ospedale di Santa Croce, di dove erano stati rimossi nel 1613.

Pure Missione e Collegio non si chiamano a vicenda, tanto che, fondato il Collegio, la Missione all'ospedale cessa. Comunque la cosa sia andata, nel consiglio del 16 di quell'ottobre 1626 i signori Antonino Margaria e Giovanni Francesco Lingua, eletti per le scuole insieme con Davide Bonada, espongono che, « essendo a questa città per avanti ed in pochi anni succeduto, per la difficoltà e penuria di ritrovar soggetti in questo Stato abili all'esercizio delle scuole, d'esperimentare moltiplicità di maestri, eziandio di straniere nazioni, i quali per le spesse mutazioni, procedute dalle imperfezioni e difetti scoperti in loro, sono stati cagione della distruzione dei fanciulli, e presentendo che il moderno rettore delle scuole, terminato il triennio, fa disegno di smetterle; han perciò detti eletti pensato di proporre, perchè resta in piedi l'istessa e maggior difficoltà di trovare maestri secolari, che sarebbe lodevole e grandissimo benefizio comune, a esempio d'altre città e luoghi principali dello Stato, di procurare di avere ed ottenere una residenza di Padri della Compagnia di Gesù per le necessarie scuole della grammatica ed altre superiori; dai quali Padri siccome deve avere ferma speranza la città (come tante altre con loro grandissimo contento lo provano) di non più dubitare di andar ricercando maestri e di sentir gli effetti della dottrina e profitto grande, che tutti comunemente ne ricaveranno, e i fanciulli particolarmente, sotto la disciplina loro, non solo temporalmente, ma spiritualmente; così loro pare che si dovrebbe vivamente abbracciare il negozio di questa residenza, poichè l'utile che ne sentirà il pubblico per l'introduzione di scolari forestieri in questa città, e gli avanzi che sentiranno i padri per la ritenzione dei loro figliuoli, in non mandarli altrove, eccederà di gran lunga qualche maggior spesa che apporterà il mantenimento di detta residenza ».

Così gli eletti; e il consiglio, « sapendo che fra le cure, che deve avere una ben regolata città, è di procurare d'aver maestri esperimentati ed esemplari per l'educazione dei fanciulli, e conoscendo che questo bene non si può meglio ricevere che dalla religiosa Compagnia dei Padri Gesuiti, la quale per ben allevare i figliuoli nel timor di Dio e nelle umane lettere è fra tutte le altre religioni mirabile, ha perciò unanime e nessuno discrepante ordinato che si debba accettare la proposizione dei signori eletti per l'introduzione della residenza di detti Padri per le scuole proposte ». E commette agli eletti medesimi, unendo loro il sig. Carlo Manfredo Giusiana, « di procurare, col favore di Sua Altezza e del Serenissimo Principe Cardinale in Roma, l'impetrazione di detta residenza

dal P. Generale, conferendo loro per detto stabilimento ogni autorità opportuna e promettendo di aver per rato grato tutto ciò che per essi verrà fatto e negoziato » (106).

In seguito a tal mandato gli eletti, radunatisi il 20 seguente, « giudicando necessario di mandar persona espressa a Torino per impetrare il favore delle Ser.me Altezze per ottenere dal Rev.mo Generale di essa religione la suddetta residenza », incaricano della missione il dottor di legge Leandro Lingua, « conferendogli l'autorità opportuna ». Giunto egli a Torino, dovette recarsi a Rivoli, dove si trovava il Duca, che si mostrò inchinevole alla richiesta, e indi a qualche giorno in Torino, supplicato per una lettera di raccomandazione, disse, come riferì lo stesso Lingua nel consiglio del 27 dicembre seguente, « che la Città aveva fatta buona deliberazione, anzi che in luogo di una residenza desiderava che si fondasse un collegio; e che avrebbe favorito questo negozio ». Invitato il consiglio a consultare e deliberare in proposito, « poichè per la detta relazione consta, si disse, che S. A. Ser.ma gradisce l'introduzione, non solo per la residenza, ma desidera e vuole che si fondi un collegio formato di essa Religione, per l'effetto di dette scuole, e che il M. R. Padre Provinciale ha prestato il consenso per la fondazione d'un collegio, ha perciò unanime e concorde e nessuno discrepante ringraziato S. A. della favorevole rimostranza fatta, e in corrispondenza dell'intendimento suo e desiderio universale di nuovo conferma i signori eletti sopra questo particolare di detta introduzione, con l'autorità opportuna eziandio per la fondazione di un collegio ». L'accenno fatto al Provinciale forse derivava da questo, che il 13 novembre egli si trovava a Cuneo, e i sindaci Alessandro Riccio e Gio. Antonio Ugacio s'erano recati a visitarlo, offrendogli un dono di confetture (107).

Decisa così la fondazione del collegio si procedette tosto alla relativa capitolazione. La quale era già stata apparecchiata nel marzo del 1627, allorchè, saputosi della presenza del P. Provinciale a Nizza Marittima, si pregò il P. Agostino Maletto, che si trovava in missione all'ospedale di S. Croce, di volersi colà recare « per far accettare la capitolazione offerta a nome della Città ». Il Padre Maletto andò, presentò la capitolazione, ne trattò col P. Provinciale e tornato in fin di mese riferì « d'aver scoperto nel P. Provinciale amorevole inclinazione verso la Città ». Aggiunse che il Provinciale s'era riservato di trattarne coi suoi consultori, e che presa una risoluzione ne avrebbe scritto alla Città.

La quale intanto favoriva i Padri presenti a Cuneo col ripristinarli nella così detta ruota dei predicatori. Così infatti leggiamo nel consiglio del 12 aprile di quell'anno: « Il consiglio, ricordevole che nella ruota delle Religioni destinate per le prediche dell'Avvento e quadragesimali fatta da questa Città era stata eletta e compresa la Religione dei RR. PP. Gesuiti mentre erano in missione al Ven. Ospedale di questa città, e che succedevano essi RR. PP. immediatamente dopo la Religione de' RR. PP. Cappuccini », siccome, continua a dire, partiti che si furono da quella missione, lasciarono la predicazione, così ora che vi sono ritornati, li riconferma nella ruota. E siccome appunto la testè decorsa quaresima era stata predicata dai Cappuccini, il turno spettava ai Gesuiti, per aver la Città riservato loro Avvento e Quaresima prossimi, dandone avviso ai Padri Riformati degli Angeli.

Il 23 luglio si aveva la risposta del P. Provinciale, ma siccome alcuni capitoli non erano stati in parte accettati, così si stabilì di inviare a Milano, insieme col P. Maletto, il signor Leandro Lingua, per « trattare e risolvere l'istituzione e lo stabilimento del collegio ». Partiti il 26 di quel luglio da Cuneo, dapprima cercarono a Torino l'appoggio del Padre Rettore del Collegio presso il Duca per « impetrar un suo qualche soccorso in aiuto della fondazione », ma ne ebbero in risposta « che era prima necessario di stabilire col P. Provinciale i capitoli, che poi avrebbe fatto ufficio per ottenerlo ». A Milano il Lingua parlò e trattò col Provinciale alla Casa Professa di S. Fedele, e quivi si stabilirono le condizioni e l'entità del diffalco che la Città avrebbe potuto fare alla dotazione da lei fatta al collegio, quando a questo venissero dei proventi da altra parte. Siccome tuttavia per questo si richiedeva il consenso del Padre Generale, il Provinciale promise che, non appena l'avesse avuto, sarebbe venuto a Cuneo « per l'elezione del sito del collegio e per stipulare il contratto conforme la capitolazione fatta, con promessa di dar principio alle scuole avanti il prossimo Natale, confidando che dall'ingresso di loro Padri, riferisce il Lingua, ne riceverà la città frutto e consolazione » (108).

Ma le cose andarono più in lungo di quello che il Padre Provinciale sperava. Il 23 gennaio 1628, sapendosi che il Provinciale si trovava a Torino, gli eletti vi spedirono di nuovo il Lingua, e incaricarono del pari della trattazione definitiva il Senatore Raffaele de Ferraris, che risiedeva a Torino, dando loro ogni autorità per conchiudere. Valendosi delle quali essi, il 3 febbraio 1628, vennero alla stipulazione del contratto, che è del tenore seguente:

« L'anno del S. N. Gesù Cristo corrente 1628, l'undecima indizione e ai 3 del mese di febbraio, fatto nell'Ill.ma Città di Torino e stanza del Ven. Collegio dei MM. RR. Padri della Compagnia di Gesù, alla presenza del rev. prete messer Stefano Rovere del Mondovì, del rev. prete messer Gio. Pietro Chiarella di Garessio, ambo in Torino residenti, e del nobile signor Gio. Bernardo Ferrero di Cuneo, testimoni all'infrascritte cose richiesti e astanti, e di me ducal notaro sottoscritto; ad ognuno sia manifesto che conciosia che la Città di Cuneo, mossa dal zelo dell'onor di Dio, accrescimento del divino culto e dal desiderio d'incamminare la gioventù, non tanto nella strada delle virtù e lettere umane, quanto divine, avesse da molt'anni in qua procurato con ogni suo potere d'introdurvi i MM. RR. Padri della Compagnia di Gesù ed ergervi un collegio loro, fatta certa dalla quotidiana esperienza che per mezzo loro particolarmente si conseguisca tal fine propostosi, mercè alla dottrina, santità, ottimi costumi e vita esemplare, come da moltiplicati ordinamenti appare, e sinora in questo buon proposito continuando si sia conservata, con la residenza di detti Padri in essa mantenuta, e finalmente, secondando Sua Divina Maestà il santo desiderio e l'ottima deliberazione, con l'efficace mezzo, favore e grazia del Serenissimo Principe Cardinale, abbia fatto ottenere dal Rev. Padre Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia, la desiderata erezione del collegio, mediante i patti e le condizioni accordati dai signori deputati della medesima Città con il M. R. P. Carlo de Sangri, Provinciale, e per mezzo d'esso col Reverendissimo P. Generale della detta Compagnia, e sono i seguenti:

1) La Città assegnerà sito capace e conveniente per chiesa, scuole e abitazione dei Padri, con provveder la casa di mobili e biancherie per quindici persone incirca, includendosi i forestieri, conforme al solito d'essa Compagnia. E di più la sacristia e chiesa, secondo la lista che si darà, includendosi anche i libri necessari in questi principii ai maestri.

2) La Città darà al Collegio mille ducatoni d'entrata l'anno, il pagamento dei quali si farà anticipatamente in tre quartieri, e la metà d'essi ducatoni si pagherà in ducatoni effettivi, o in altra moneta d'argento e d'oro che si spende comunemente negli altri Stati; l'altra metà si possa pagare in moneta corrente secondo il valore del ducatone che sarà al tempo dei pagamenti.

3) Intervenendo che sia lasciato al Collegio d'altra parte da persone divote e secolari, s'abbia da diffalcare dai suddetti mille ducatoni sino alla somma d'entrata annua di ducatoni 200. E di più i legati sien tali,

che non abbiano condizione alcuna, per la quale non potesse dai Padri farsi il diffalco, come se dicesse, che si lascia con tal condizione, che serva per qualche fabbrica, o simil cosa, e non ad altro, ovvero che non possan servire i lasciti per diffalco, sotto pena di perderli, o con simili condizioni repugnanti.

4) Occorrendo fare il diffalco con qual si voglia sorte di legato, come s'è detto sopra, si diffalchino dalla somma dei 500 ducatoni che si pagano in moneta, e gli altri 500, che si pagano in ducatoni effettivi, restino fermi e saldi, senza che da questa somma e sorte di moneta si scemi mai cosa alcuna.

5) I Padri dovranno sempre essere fatti esenti dalla Città da qual si voglia gravezzza, ordinaria e straordinaria, tanto per le case che avranno dentro la città, quanto per qualsivoglia altro censo o reddito annuo, sì che mai sopra questi caschi tassa o gravezza alcuna. E similmente saranno liberi da ogni effettivo alloggiamento di soldati in qual si voglia caso e occasione. Quanto ai beni stabili o possessi nel territorio di Cuneo avranno per entrata di 500 ducatoni esenzione totale da gravezza ordinaria e straordinaria. Nel resto dei beni stabili, che s'acquistassero di sopra più di detti 500 ducatoni, sebbene non possano essi far convenzione alcuna per non pregiudicare all'immunità ecclesiastica, e che sebbene si facesse sarebbe nulla, pure rappresenteranno al Rev.mo P. Generale che operi con la Sacra Congregazione, che si contenti che tali beni che fossero lasciati siano alienati e venduti.

6) Quando, per qual si voglia causa, si levasse il Collegio, tutti i beni che la Città avrà assegnato al Collegio, s'intendano *ipso facto* devoluti ad essa, ma tutto quello che il Collegio si trovasse aver acquistato o per conveniente industria o lascita d'altri, resti in dominio e disposizione della Religione.

7) I Padri manterranno il Collegio con due scuole, come si suole negli altri collegi simili, e l'una sarà di grammatica e l'altra parteciperà di umanità e rettorica, nè avranno obbligo di mettere terza scuola: ma se essi giudicheranno conveniente metterla, attese le circostanze degli scolari, sarà un'altra superiore a queste due.

L'esecuzione e adempimento dei quali, per non differire più, acciò si possa dar principio alla suddetta erezione e s'incominci a sentirne dal pubblico l'utile e benefizio aspettato e desiderato, personalmente costituiti ecc. ».

Continua l'atto colla specificazione del sito assegnato per il Collegio, principale « la casa, ossia palazzo del Comune, ove si tengono al presente le scuole », cioè un palazzo là dove ora sorge il Municipio, mentre allora la sede municipale era nel palazzo di fronte, quello della torre, che restava dalla parte del Gesso, mentre del primo si dice che era dalla parte della Stura, entrambi sotto la parrocchia della Madonna della Pieve, divisa in due parti da quella che prima si chiamava piazza pubblica e che ora è via Roma (109).

L'operato a Torino fu dal Lingua riferito al consiglio il 9 marzo, e questo ratificò e approvò l'atto compiuto, promettendo l'esecuzione degli articoli e « obbligando a quest'effetto i beni della Città presenti ed avvenire ». A Torino i due agenti della Città si erano presentati al Cardinale Maurizio, figlio del duca, per ringraziarlo dei buoni uffici da lui fatti presso il P. Generale per l'accettazione del collegio e pregarlo insieme « a voler continuare la sua protezione e autorità presso il Padre Provinciale per la pronta introduzione dei Padri e principio delle scuole, come anche a superare altre difficoltà resultanti dai capitoli ». Il Cardinale aveva loro risposto « che s'era volentieri impiegato all'esecuzione di così buona opera, gradita dall'Altezza del Serenissimo suo padre, col quale ne aveva conferito », e che continuerebbe il suo appoggio.

Cose che egli ripetè alla Città medesima in una sua del 4 marzo, letta in quel consiglio, ed è la seguente:: « Magnifici Carissimi. Intenderete costì particolarmente dai vostri deputati quello che s'è negoziato e risoluto attorno l'erezione del Collegio, che come ce ne rimettiamo a loro, così non possiamo dirvi altro in risposta della vostra, se non che lodiamo grandemente la vostra buona risoluzione, che speriamo proseguirete come conviene alla gloria di Dio e bene di cotesta città, mentre che vi coopereremo sempre dal canto nostro e c'impiegheremo volentieri nei vostri occorrenti. Pregando per fine N. Signore che vi conservi. — Torino, li 4 marzo 1628. - Maurizio Card. di Savoia ». Quindi, a modo di poscritto, aggiungeva: « Vogliamo credere che non vi sarà nessuno che apporti difficoltà in questa santa opera. Però quando ve ne fosse alcuno, l'avremmo molto a discaro ». La lettera, originale, sembra tutta di pugno del Cardinale. Le parole del poscritto accennavano ad un po' di opposizione, come tosto si vedrà.

Si lesse pure in quel consiglio una lettera del P. Generale Muzio Vitelleschi, in risposta a quella, con cui la Città lo aveva ringraziato per l'accettazione del collegio. « Dal cordiale rendimento di grazie delle Signorie Vostre, scrive il P. Generale, veggo che ho fatto il debito mio in servirla, con accettare il collegio in cotestà città, e me ne rallegro

in estremo, sperando che la loro affezione sarà un perpetuo stimolo ai Padri che ci staranno di promuovere la pietà e servire la città e le Signorie Vostre secondo il nostro Istituto. Pregherò la Maestà Divina che ci aiuti a soddisfare l'obbligo che prendiamo, e che riesca tutto con accrescimento della sua divina gloria e soddisfazione della città e delle Signorie Vostre Molto Illustri ». E il giorno medesimo di quel consiglio, il 9 marzo 1628, il P. Generale firmava a Roma il decreto relativo alla fondazione del Collegio, e ciò dopo aver vinto qualche esitazione, per il fatto che la dotazione del collegio, più che su possessioni, come egli avrebbe desiderato, era basata sulla riscossione delle gabelle, soggette non di rado ad alti e bassi e ad altre difficoltà. Così il P. Cordara, il quale scrive pure che valse molto presso il P. Generale l'impulso venuto dall'interposizione del Card. Maurizio (110).

Fra i consiglieri presenti alla tornata del 9 marzo ve ne fu uno, il Senatore Referendario Giulio Cesare Pellegrino, che non aderì al voto comune circa l'approvazione del collegio, ma anzi protestò, a nome specialmente degli interessi della città, e chiese una dilazione della proposta, per esporre in altro consiglio le sue ragioni. Gli fu opposta la pratica del consiglio, che si facessero subito le opposizioni, e ricusandosi egli, si procedette alla votazione, che fu unanime, solo eccettuato il suo voto. Egli tuttavia nel consiglio seguente, che si tenne al domani, espose le proprie ragioni, e quindi « il consiglio, sentita la suddetta comparizione, non consentendo all'avversaria protestazione, chiede il tutto comunicarsi all'avvocato e darglisi competente tempo per la risposta ».

La qual risposta venne data il 15 di quel marzo medesimo in seno alla giunta, ossia alla ragioneria. E l'avvocato cominciò così: « Siccome sono e furono sempre le proposizioni e azioni del consiglio e degli eletti sopra il trattato dell'introduzione dei M. RR. Padri della Compagnia di Gesù in questa città indirizzate alla gloria di Dio, accrescimento del suo divino culto e al servizio di Sua Altezza e interesse della pubblica utilità, così non ha il signor comparente occasione di temere che non sia la risoluzione e perfezione di sì santa e profittevole opera, da chi anche scorge il chiaro fine del pubblico bene fuori d'ogni privato interesse, sommamente lodata e desiderata ».

Passando quindi alle opposizioni dell'avversario, circa la prima, che cioè non si era procurato un consenso espresso del duca per il collegio, come si era fatto per la missione degli stessi Padri all'ospedale, l'avvocato risponde che il consenso del duca « si deve stimare bastevole e

sufficiente quando egli dichiara la sua volontà in parole tali, che non solo sono significanti della sua intenzione, ma che dimostrano eziandio l'inclinazione sua spontanea »; come appunto era manifesto dalla relazione del Lingua e dalla lettera del Card. Maurizio. Si può osservare di più che la missione dei Padri all'ospedale era stata tolta nel 1613 in seguito ad una lettera del duca, e che quindi a rimetterla, come appunto s'era fatto nel 1626, si richiedeva un espresso suo consenso. Nè sarà inutile osservare che dal 1627 in poi il duca Carlo Emanuele I era impegnato nella guerra colla Francia per il Monferrato.

Seconda opposizione del Pellegrino era, che i deputati dalla Città per la definitiva risoluzione della pratica avessero ecceduto il loro mandato, conchiudendo la fondazione del collegio senza prima riferirne al consiglio. Il che è negato dall'avvocato difensore, riferendosi a vari ordinati di consiglio e al consenso dato da « tutti gli altri consiglieri, che avendo, dice egli, l'animo purgato da passione, hanno approvato il negoziato ». Quanto all'opposizione terza, circa gli interessi cittadini, come cioè troppo dispendiosa la fondazione di un collegio gesuitico, mentre prima si era parlato soltanto di una residenza, l'avvocato risponde: « I motivi sopra i quali furono fondati gli ordinamenti duplicati del consiglio, nell'uno dei quali pur esso signor comparente intervenne e prestò il consenso, furono, come già s'è accennato, il zelo della gloria di Dio, il desiderio dell'accrescimento del culto divino e dell'onoranza ed utile grande, sì temporale che spirituale, che alla città procederà dai Padri Gesuiti, oltre l'educazione e disciplina dei figliuoli, tanto necessaria, quanto per lo passato mal conosciuta in questa città, e la strettezza e calamità dei tempi, che è quella che impedisce ai padri di poter mantenere i figliuoli fuori con tanto dispendio, quanto si sa, ha mosso il consiglio, con legge di carità e accorta liberalità, a chiamarli, perchè, ritenendosi il denaro nella propria città, sarà più agevole, attese le minori spese, il pagare i debiti comuni e il supplire ai carichi ducali ».

Circa l'assegnamento, sul lascito della marchesa Malaspina, venuto ai Padri nel 1627 e che era stato impugnato dall'erede, l'avvocato risponde che si sapeva « molto bene che non era sufficiente per la fondazione del collegio », e che, d'altra parte, non era molto temibile l'accennata opposizione. Ma perchè, opponeva ancora il Pellegrino, si era giunti fino a mille ducatoni di assegno, mentre s'erano proposti soltanto 840? « I mille ducatoni, risponde l'avvocato, si sono accordati perchè sulla somma degli 840 resta solo compreso il mantenimento delle dodici

persone ordinarie del collegio, e i restanti sono per tre di più (i così detti forestieri) e per le spese della Religione, per medicine, per viatici e altri accessori ».

Circa il numero di dodici componenti il collegio, è da osservare che nel 1628 non si poteva far di meno, perchè fin dal 17 agosto 1622 era uscita la bolla di Gregorio XV, colla quale si proibiva la fondazione di case religiose, i cui redditi non fossero sufficienti per il mantenimento di dodici membri.

Quanto al sito per il collegio, come apparisce dal decreto del P. Generale, da principio si era parlato soltanto di quel palazzo di proprietà della Città, dove si tenevano anche le scuole. Il resto era affittato, ma si sarebbe consegnato del tutto libero ai Padri. In realtà poi, come opponeva il Pellegrino, al palazzo suddetto si erano aggiunte « due altre case a quello vicine ». Al che l'avvocato risponde: « che maggior sito si dovesse assegnare del palazzo della Città sempre è stata cosa tanto manifesta al signor comparente, quanto agli eletti e a qualunque altro, perchè esso è intervenuto nelle congregazioni nelle quali se n'è trattato e discorso alla lunga, e nelle quali fu principalmente proposto questo sito, come quello che fu sempre stimato più comodo e di minor spesa degli altri tutti, più capaci, più grandi e di maggior valore, e massime di quello della sua casa con le due attinenti al di sotto e al di sopra, che esso signor comparente ha più volte offerto in vendita nelle congregazioni e fuori d'esse, e chiamati i Padri alla visita ».

E così, dopo aver accennato abbastanza chiaramente al motivo che poteva aver mosso il Pellegrino all'opposizione, l'avvocato conchiude: « Si che, dedotto il reddito del legato della signora marchesa e i frutti della metà dei beni delle confratrie e i 40 scudi d'oro, che i Padri cedono alla Città per le prediche fra l'anno, come che essi non son capaci di quelle pensioni, e dedotti almeno 300 ducatoni, che converrebbe pagare a maestri secolari, sotto i quali i figliuoli perdono tempo e si colmano di tutti i vizi, viene appunto, come dice il signor comparente esser stato supposto, il collegio de' Padri Gesuiti a restar alla Città di poco maggior spesa di quella che si farebbe per i maestri ordinarii, senza alcun paragone dal male al bene ».

Quanto agli accennati « 40 scudi d'oro », ceduti dai Padri alla Città, sono relativi ad un lascito, che il P. Gesuita Giorgio Farina, di Cuneo, aveva fatto, il 19 giugno 1576, di 6000 scudi da 8 fiorini l'uno, per la fondazione in Cuneo di un collegio gesuitico, posto che o la

Città, o qualche altro benefattore si fosse unito al suo religioso e patriottico intento. In caso diverso, trascorsi due anni, il P. Generale avrebbe potuto disporre altrimenti di quel lascito, come infatti avvenne; ad eccezione di 2000 scudi, che dovevano andare all'Ospedale di S.ª Croce, con l'obbligo di provvedere in perpetuo ad una predicazione di tutte le domeniche e feste occorrenti, coll'onere appunto di 40 scudi annui. Ed è per questo che il P. Giorigo Farina, figlio del Magnifico Sig. Gaspare, figura in un quadro tra i benefattori dell'Ospedale. I Padri avrebbero supplito alla voluta predicazione in S. Francesco gratuitamente, come portava il loro Istituto. Sia nell'Archivio di Stato di Torino (Versamento dell'Economato. Gesuiti, Cuneo, marzo 3), sia all'archivio dell'Ospedale di S. Croce si ha copia del testamento del Farina.

L'opposizione del Sen. Pellegrino, che sorti esito così infelice a Cuneo, ebbe certo la sua eco anche a Torino, di dove il 2 seguente aprile il Card. Maurizio scriveva ai sindaci di Cuneo: « Già per altra nostra avrete veduto quanto desideriamo l'erezione d'un collegio di Padri Gesuiti in cotestà città. Ora vi diciamo con questa che pur tale è la mente di Sua Altezza e che è per gradire sommamente ogni più pronta effettuazione d'un'opera così santa. La quale dovendo per tanti rispetti essere abbracciata da tutti voi con ogni calore, non ci stenderemo maggiormente in raccomandarvela. Ben dovete persuadervi ch'io sia per conservare grata memoria della premura che mostrerete d'incontrare questo mio desiderio. Con che vi preghiamo dal Signore Iddio ogni vero contento. — Torino, li 2 aprile 1628. - Maurizio Card. di Savoia ». Questa lettera fu letta nel consiglio dell'8 seguente, e i sindaci ebbero l'incombenza di ringraziarne il Cardinale, come pure « della favorevole protezione accordata a quella santa opera », come appunto si esprimono. E il Senatore Pellegrino, il quale aveva conchiuso il suo discorso di opposizione dicendo che, quando si fosse ottenuto il beneplacito del duca, egli, non solo non avrebbe più dissentito, che fosse ratificato e approvato quanto era stato fatto dai deputati ed eletti; ma anche che fosse data a questi ultimi « assoluta autorità per il restante », vista la seconda lettera del Cardinale dev'essere rimasto soddisfatto.

Il 5 aprile già si trovavano a Cuneo i PP. Gio. Batta Solaro e Secondo Santo, venuti da Torino « per l'elezione del sito del collegio »; indi seguivano i componenti del collegio, così che, come si legge in una memoria, « ai 10 giugno 1628 s'aprì il collegio e s'incominciarono le

scuole ». La Città da canto suo fu diligente e generosa nel provvedere il necessario, a norma del contratto, anzi il 15 dicembre seguente gli eletti fanno passare 4000 fiorini ai Padri, « attese le molte spese fatte nei mobili della sacristia e chiesa più necessari in questi principii ». E nell'ottobre precedente, essendo venuto a Cuneo il Padre Provinciale, la Città lo accolse decorosamente, così che il consiglio del 10 di quel mese « ordina pagarsi il dono di rinfrescamento fatto al M. R. P. Provinciale dei Gesuiti alla sua venuta in questa città » (111).

Primo Rettore del Collegio fu il P. Giulio Cesare Isnardi.

Appena aperto il Collegio già si parla di chiesa e di sacristia, ed è naturale, chè l'opera dei Padri non era ristretta, anche in forza della fondazione stessa, all'insegnamento. Ma non bisogna pensare ad una chiesa propriamente detta, come in seguito sorgerà; soltanto si tratta di un locale del sito loro assegnato adattato a chiesa. E non appena si presentò l'occasione i Padri introdussero a Cuneo la pia pratica loro particolare delle Quarant'ore per santificare gli ultimi giorni di Carnovale. Infatti il consiglio del 24 gennaio 1629, « sentita la supplica sporta dai Gesuiti per l'esposizione delle Quarant'ore nella loro chiesa, ha ordinato pagarsi per elemosina crosoni 50 »; naturalmente per l'importo delle candele.

Nel luglio di quell'anno tornava a Cuneo il P. Provinciale, e la Città tornava a riceverlo, « commettendo ai signori sindaci, in compagnia dei signori eletti sovra le scuole, di andarlo a visitare a nome suo e riconoscerlo di qualche rinfrescamento di robe mangiative sino alla somma di ducatoni otto ». Può essere che questa seconda venuta sia in relazione all'accrescimento di una scuola, per la quale la Città fa ringraziare, nel consiglio del 4 settembre, il Card. Maurizio per essersi adoperato ad ottenerla dal P. Provinciale. A questo scopo la Città doveva, o rimettere ai Padri « la casa del signor capitano Mora, conforme all'istrumento della fondazione del collegio, o provvedere di stanza per detta scuola ». Ma siccome il detto capitano non si contentò dell'estimo fatto della sua casa, « a scudi 2450 a fiorini 8, compresa la crosa verso la piazza », così la Città assegnò un locale provvisorio, rimettendo la somma suddetta ai Padri perchè se l'intendessero essi col capitano. Questa terza scuola, prevista nell'atto di fondazione, ma lasciata a giudizio dei Padri, doveva essere la rettorica. E già il 3 ottobre 1629 in una radunanza dei deputati alle scuole si dava la cosa come quasi compiuta, dicendosi già presente in Cuneo il relativo maestro, mandato dal P. Provinciale. Cosa che si ripete in consiglio il 12 novembre seguente. E pareva che non vi fosse

altra difficoltà che quella della provvista dei libri, per cui si fa passare la somma di « crosoni cento ». I Padri tuttavia non erano disposti a metterla, perchè non la credevano necessaria, come si vede da una supplica da essi presentata al duca perchè incitasse la Città a soddisfare agli obblighi che si era imposti (112).

Nel gennaio del 1630 abbiamo una nuova richiesta dei Padri, « gravati di molte spese di fabbrica ed altre », alla Città, « per l'esposizione del SS. Sacramento, come si legge nell'ordinato del 28 di quel mese, per le Quarant'ore, che intendon fare nella loro chiesa i tre giorni del prossimo Carnovale », per cui il consiglio ordina si provveda loro « un rubbo di cera ». E quel 1630 passò ancora tranquillo; ma nel seguente 1631 scoppiò il primo dissidio fra Città e Collegio per ragione della dotazione.

Come già si è accennato, il Collegio, prima ancora della sua definitiva fondazione, aveva avuto un cospicuo lascito dalla signora Valenza figlia del fu Bartolomeo San Giuliano, Presidente nel parlamento di Grenoble, e vedova di Giulio Cesare Malaspina, marchese di S. Nazaro, residente a Cuneo, e naturalizzata per lettere patenti di Carlo Emanuele I in data 10 marzo 1619. Essa il 28 gennaio 1627 aveva deposto il suo testamento nelle mani del capitano Gio. Giuseppe Morra, rettore dell'ospedale, e questo fu aperto il 20 dicembre seguente, dopo la morte della testatrice. Il legato a favore dei Padri della Compagnia di Gesù era di scudi 10.000 da fiorini 8 l'uno e recava per condizione assoluta che essi venissero ad abitare a Cuneo e vi fondassero un collegio, « nelle cui scuole s'insegni ed ammaestri la gioventù di qualsiasi grado e condizione, tanto cittadini che forestieri »; così la testatrice, ordinando anche ai Padri legatari « di farla descrivere nel libro di loro Religione come figliola di essa e farla gioire fino al presente di sue orazioni, suffragi e buone opere, che in essa continuamente si fanno. Più siano tenuti, continua, di tenere un Padre della stessa Compagnia, il quale continuamente legga alla gioventù che vi sarà la logica, seguitando sino al fine di tutta la filosofia inclusivamente, e ciò in perpetuo ».

Oltre ciò, quando i Padri avessero costrutta la loro nuova chiesa, per la quale però essa nulla disponeva, voleva che ne facessero dipingere il ritratto « posta in ginocchione avanti la SS. Vergine e S. Ignazio », supponendo che quella fosse l'ancona dell'altar maggiore della futura chiesa, che essa supponeva da dedicarsi a S. Ignazio, e « volendo di più che accanto di detto altare facciano fare una nicchia nella mu-

raglia con una statua di marmo fine, rappresentante l'effigie sua in ginocchio voltata verso l'altare, ornata con gli ornamenti condecenti, e sopra d'essa l'impronta di sua arma, di marmo medesimamente, e sotto essa un epitaffio in tavola di marmo, descritta con nome e cognome d'essa signora testatrice ». Sotto della statua voleva un monumento sepolcrale, con arma, nome e cognome di essa, e quivi, una volta compito, voleva si facesse traslocare il suo corpo dalla chiesa di S. Chiara, dove per allora ordinava di essere seppellita. E il trasporto si facesse con la debita decorosità. Nel caso che i Padri non volessero o non potessero accettare, o non fosse loro permesso, per qualsiasi motivo, di fondar collegio e scuole in città, il tutto passasse all'ospedale, « con che resti obbligato ad osservare e adempiere a quanto è stato imposto » (113).

I 10.000 scudi, che la marchesa Malaspina lasciava con quelle condizioni ai Padri, erano rappresentati dal valore di una villa, o cascina, già stata del signor Rabbia, che allora si chiamava Grumera. I Padri avevano dalla testatrice la facoltà di mutarla in denaro corrente, o altro; ma preferirono tenerla, tanto più che l'erede universale della marchesa, il conte Emanuele Porporato, impugnò quel legato, « sotto pretesto di asserta donazione tra vivi ». Così appunto dice l'avv. Gio. Michele Morro, che fu dalla Città incaricato di assumere in suo nome la difesa del legato medesimo. La causa fu portata dinnanzi al Senato, il quale diede sentenza favorevole il 30 giugno 1630, senza però che il Porporato desistesse dalle sue pretese. Ad ogni modo dal luglio del 1630 il Collegio cominciò a godere dei frutti della cascina.

E fu da allora appunto che scoppiò il dissidio, vertente sulla entità del diffalco da farsi a vantaggio della Città dai mille ducatoni di dotazione del collegio. Se la Città avesse proceduto con intenzioni conciliative, certo l'accordo non sarebbe mancato; ma bisogna dire che sul lascito Malaspina s'era fatto troppo calcolo fin da principio e si stentò a capacitarsi che non fosse poi di quel rilievo, che si pensava. Se 10.000 scudi potevano quasi nel 1630 sopperire ai bisogni di un collegio gesuitico, perchè non si era fondato nel 1576, allorchè il P. Farina aveva lasciato i 6000 scudi per quella fondazione? E dire che allora il collegio non avrebbe dovuto essere, per lo meno, di dodici membri.

Ma che la Città, ossia i dirigenti di Cuneo nel 1631 non fossero più quelli del 1627 e 1628 si vede dal fatto che l'incarico di determinare la entità del diffalco, relativo al prodotto della villa, fu dato al Senatore Pellegrino, che doveva sentirsi ancora scottato dell'esito della sua opposizione alla fondazione del collegio. Gli fu dato a compagno il capitano Sebastiano Beccaris, ed entrambi dovevano agire insieme cogli eletti per la fondazione del collegio. Questa designazione fu fatta dal consiglio del 15 marzo 1631; ma siccome il Pellegrino si disse assente, nel seguente del 21 si sostituì in suo luogo il signor Bernardo Ferrero.

Il primo giudizio dato dai deputati fu enorme addirittura, e quasi si stenta a credere alle parole del consiglio del 19 luglio 1631, colle quali, in seguito a quel lodo, « si ordina di diffalcare dal pagamento dei ducatoni mille detti scudi 900, che si sospendono per detti frutti, e si paghi detto collegio del compimento; e detta sospensione avrà luogo sì per l'anno 1630 che per il corrente e per l'avvenire ». Con questo la Città, oltre esagerare all'eccesso l'importo dei frutti di quella cascina, della quale si dice non essere mai stata affittata al disopra di 600 scudi; passava anche sopra alla clausola dell'atto di fondazione, che cioè il diffalco non potesse mai oltrepassare i 200 ducatoni di entrata annua. Non s'andò molto però che si scese al diffalco di 500 ducatoni, computando il valore della villa a cinque lire di registro, e diffalcando cento ducatoni per ogni lira. Si capisce che intanto il collegio ne soffriva, così che nel maggio di quel 1631 è costretto a chiedere alla Città « qualche somma di denaro in aiuto di poter fare qualche provisione di viveri, attesi nuovi sospetti di contagione e mentre pende la liquidazione dei frutti della cascina ». Il consiglio fa passare 1040 fiorini (114).

Il che dimostra che, nonostante la vertenza per il diffalco, i rapporti fra Città e Collegio non erano tesi. Così vediamo al principio del nuovo anno 1632 la solita offerta del rubbo di cera per le Quarant'ore, e al principio d'aprile, trovandosi a Cuneo il Padre Provinciale, si ha la deputazione dei signori Ferrero e Pellegrino per veder modo di decidere la questione. Ma pare che alcuni del consiglio non si fidassero troppo dei due incaricati, così che il 5 di quell'aprile chiedono di far consultare l'atto di fondazione del collegio, e la Città ne ordina la stampa, insieme con altri atti relativi. Il che fa pensare che le trattative col Padre Provinciale siano andate fallite.

E' naturale intanto che i Padri si rivolgessero al Card. Maurizio, come quello che tanto si era adoperato per la fondazione del collegio; e questi, il 4 maggio, mandava ai sindaci la lettera seguente: « Magnifici Carissimi. — Avendo inteso che passano qualche differenze tra voi e i RR. PP. Gesuiti sopra lo stabilimento e fondazione del collegio costi e

desiderando grandemente che le cose passino fra voi di buona intelligenza e il più amichevole che sarà possibile, come essendo noi stato il primo autore e promotore di quello, così ci fareste piacere molto grato di accomodarvi bonamente fra voi e mettere il tutto ad arbitrio di persone intelligenti e disinteressate. Il che ci pare dover riuscire tanto più facile e a soddisfazione di tutti, chè siamo certi i Padri non meno che voi si accomoderanno facilmente al giusto e al dovere. Che però noi abbiamo giudicato bene che si mandasse un delegato per questo, come s'era proposto; tuttavia, quando non vi potreste accomodare fra voi, come speriamo, potreste mandar qua un deputato per aggiustarlo con intervento e autorità di Sua Altezza e il nostro. Il che assicurando eseguirete prontamente, preghiamo il Signore che vi conservi. — Torino, li 4 maggio 1632. — Maurizio Card. di Savoia ».

Questa lettera fu letta nel consiglio dell'11 e furono deputati i signori Sebastiano Beccaris e Gio. Bernardo Ferrero, non già per fare quanto il Cardinale suggeriva, ma per ricorrere a lui « e disingannarlo quando gli fosse stata fatta qualche sinistra relazione, e di portar tutte le scritture e parcella delle spese della Città coi Gesuiti e farle diligentemente consultare da uno o più avvocati e indi riferire al consiglio »; Come infatti avvenne il 26 seguente. I deputati, recatisi a Torino, ebbero un lungo abboccamento col Cardinale, dal quale invitati a mettere le differenze nelle mani dei presidenti del Senato Bellone e Morozzo, risposero che ne riferirebbbero al consiglio. E questo non andò più in là, ma ordinò ai sindaci che al collegio non si passassero più di 500 ducatoni (115).

Forse in seguito a ciò i Padri si rivolsero direttamente al duca Vittorio Amedeo I, succeduto a suo padre Carlo Emanuele I nel 1630. Questi scrisse una lettera alla Città, che non pare sia stata letta in consiglio e alla quale non aveva ricevuto risposta. Questo risulta chiaramente da una successiva del duca medesimo, sotto la data del 5 luglio 1632, diretta al Governatore di Cuneo e da lui presentata al consiglio del 13 seguente. In essa il duca così dice: « Molto Magnifico Nostro Carissimo. — Abbiamo scritto alla Città di Cuneo di mandar suoi deputati con autorità sufficiente di aggiustare qui le differenze con i RR. Padri Gesuiti mediante le persone che per questo saranno deputate, e ci meravigliamo grandemente che sin adesso non siano comparsi. Per lo che vi diciamo di far chiamare i sindaci, ai quali ordinerete per parte nostra che non manchino di soddisfare al suddetto ordine nostro, mandando

prontamente i suddetti deputati con potere destinato e libero, senza condizione che possa portar difficoltà alla risoluzione; e caso che s'indugiassero, voi terrete mano di farglielo eseguire senza aspettar altro ordine. E aspettando di vederne l'effetto N. Signore vi salvaguardi. — Di Torino, li 5 di luglio 1632. - Amedeo ». Il consiglio si dolse che il duca non avesse avuta la risposta fatta alla sua lettera, e commetteva ai sindaci di riscrivere, per informare il duca delle ragioni della Città e supplicarlo « a non volerla astringere a remissione particolare », ma lasciare che la vertenza fosse giudicata dal Senato.

Non era ancora del tutto trascorso quel luglio, ed ecco un'altra lettera del duca ai sindaci, ma più rimessa, nella quale dice loro: « Farete che vengano in qua con l'autorità necessaria i due comparenti che abbiamo fatto chiamare per le pretensioni dei Padri Gesuiti, perchè sarà provveduto in modo che la Città non avrà soggetto di dolersene, inchinando noi alla sua soddisfazione e sollievo ». Questa lettera, scritta il 31 luglio, fu letta nel consiglio del 13 agosto, ma non ottenne l'effetto desiderato. Quando il duca chiese ai deputati le scritture relative alla decisione, essi risposero che, « non sapendo la causa di loro venuta, non avevano portato alcuna scrittura, nè avere alcuna autorità attorno detto particolare ». E il consiglio, ricevuta dai deputati tale relazione, « dubitando che facendosi la remissione di detta differenza ad arbitri particolari, e seguendo arbitrio gravatorio alla Città, non le sia permesso aver raccorso da magistrati ordinari, ha perciò ordinato ai signori sindaci di riscrivere a S. A., supplicandola a ciò si compiaccia di non astringer la Città a remissione particolare, ma che si debba decidere dal suo Eccellentissimo Senato ».

Persistendo il duca, come scrive da Torino il cav. Giorgio Marro, « che si mandino le scritture in mani del Gran Cancelliere, a ciò gliene possa far relazione e a ciò resti informato per poter provvedere come gli parrà conveniente », la Città si decide, facendole accompagnare da note di spese per il collegio e dalla rappresentazione di tutte quelle speranze che si erano concepite per la sua fondazione, e parte delle quali erano fallite. Si ordinava quindi « supplicarsi a S. A. di compatire alla gravezza del registro e in conseguenza per la remozione del collegio », venendo alla rescissione del contratto (116).

In questo stato di cose è facile capire come anche i pagamenti stabiliti al collegio corressero stentati e dessero quindi luogo ad altre lagnanze. Così si spiega un'altra lettera del duca, in data 29 ottobre 1633,

nella quale egli diceva ai sindaci e consiglieri di Cuneo: « Avuta questa nostra, non mancherete prontamente di pagare i RR. PP. Gesuiti dei loro decorsi terzieri, e ci meravigliamo molto della negligenza usata da voi in dar loro la dovuta soddisfazione, ancorchè da noi ne abbiate avuto più volte espressi comandi. Fate che non abbiamo più querele in questa parte, acciocchè non siamo sforzati di usare con voi termini contrarii alla nostra solita benignità ». E soggiungeva: « Intendiamo che tutte le difficoltà procedono da alcuni pochi mal affetti alla Religione; vedremo di pigliarne sicura informazione e vi provvederemo come porta la nostra pietà e divozione che abbiamo alle cose spettanti l'onor di Dio e di sua Chiesa » (117).

Forse si accennava a questa lettera nel consiglio del 19 novembre seguente, allorchè i sindaci propongono « esser notorie le istanze e comandi che vengono fatti da S. A. e suoi signori ministri per il pagamento del denaro dovuto ai RR. PP. Gesuiti». E siccome per tale pagamento era ipotecata la gabella delle mercanzie, così essi proponevano, per togliere ogni difficoltà, d'incaricare i gabellieri medesimi « di pagare i ducatoni 500 » al Collegio; ma il consiglio, « desideroso che restino i Gesuiti soddisfatti a debiti tempi, ha ordinato in prima che si saldino i conti per i pagamenti antecedenti », rimandando ad altra decisione la proposta relativa ai gabellieri. Si finì, nel consiglio del 27 dicembre, coll'ordinare i pagamenti ancora al tesoriere sempre sulla gabella delle mercanzie, facendogli obbligo « di non divertire per l'ammontare di essa somma il detto denaro in altro pagamento » (118).

L'ordine del consiglio fu eseguito e d'allora in poi reclami per mancati pagamenti non ne compariscono più; solo si trascina ancora la vertenza sull'entità del diffalco, essendosi la Città fissata sui 500 ducatoni e ritenendolo il Collegio eccessivo, non tanto rispetto ai frutti della cascina, quanto agli oneri imposti al Collegio dalla marchesa Malaspina, la scuola di filosofia cioè e le opere relative al suo sepolcro. Continuava pure la lite col conte Porporato, ma quella non impediva al Collegio di percepire i frutti del legato, data la sentenza favorevole del Senato; e poi era sostenuto dalla Città, che ne aveva incaricato l'avvocato Michele Marro.

Circa il diffalco, il nuovo P. Rettore Ottavio Sandigliano propose alla Città di rimetterne la decisione al Senato, ed essa, nel consiglio del 29 maggio 1634, accettò; ma pare che non se ne sia fatto nulla, essendo che l'anno appresso, nel consiglio del 18 luglio 1635, si commette

ai sindaci « di trattare coi Padri per vedere se vogliono accettare il partito già più volte loro fatto, cioè dei ducatoni mille annui, conforme l'istrumento di fondazione, e rimetter la cascina ». Con questo la Città mostrava di valutare veramente a 500 ducatoni il reddito della villa, ma resta a vedersi se intendeva anche addossarsi gli oneri del legato. Ad ogni modo è certo che la proposta era equa, e se il Collegio non l'accettò, fu perchè non gli fu concesso, come si ricava da una relazione mandata da Torino. Si convenne invece, nel consiglio del 19 agosto seguente di rimettere la cosa a giudizio del signor Giovanni Antonio Bellone, Presidente del Senato, spedendo a Torino, il 15 dicembre, il signor Simone Pasquale perchè, in unione col Senatore Raffaele de Ferraris, rappresentasse la Città nel compromesso. E fu appunto il Pasquale che, riferendo le ragioni addotte dai Padri dinnanzi al Senato, scriveva che il Collegio non aveva potuto privarsi del legato, cioè della villa, con la compensazione. E a questo riguardo bisogna riflettere che i beni posseduti dai religiosi erano computati beni ecclesiastici, e come la Sacra Congregazione proibiva che andassero soggetti ai carichi civili, così non ne lasciava libera ai religiosi la disposizione. La quale considerazione non è di poco rilievo per spiegare l'apparente tenacità dei Padri in cose d'interesse, che S. Ignazio aveva sempre riputato e raccomandato di riputare della minima importanza.

Il lodo del Bellone, dato il 28 gennaio 1636, fu che il reddito della villa si computasse a 470 ducatoni annui, dai quali diffalcando 85 ducatoni annui per il mantenimento del maestro di filosofia e altro per le spese di manutenzione della villa e per le disposizioni testamentarie della legatrice, il rimanente costituisse il diffalco della Città. Il Padre Sandigliano giudicò il lodo pregiudiziale al Collegio e si credette tenuto in coscienza a non accettarlo, o meglio, come riferisce il sig. Pasquale, protestò « che non voleva accettare il laudo, salvo per reverenza del Presidente ». La cosa tuttavia rimase ancora in sospeso.

Il P. Provinciale Banfi, che, approvando il suddetto compromesso, aveva scritto, « che non solo approvava, ma gli era molto a caro che seguisse un amichevole accordo », visto l'esito non soddisfacente, s'intese col P. Visitatore e mandò a Cuneo il P. Rettore del Collegio di Torino insieme col Padre lettore primario di teologia dell'Università, tanto c'era implicata la natura di beni ecclesiastici; e giunti che furono, il P. Sandigliano ne diede avviso alla Città, invitandola a deputare « alcuni dei più informati, acciò più facilmente si possa venire, diceva, ai sindaci,

ad una buona conclusione, con soddisfazione scambievole d'ambi le parti. Il che sperano, soggiungeva, e meglio, dalla buona volontà delle Signorie Loro verso la Compagnia nostra, tutta divota di cotesta città, per cui non manca di pregare continuamente il Signore acciò l'accresca delle sue grazie ».

E il consiglio, in cui fu letta quella missiva, che fu del 29 settembre 1637, aderì alla proposta e fissò i deputati, primo dei quali l'illustre Giovanni Raffaele de Ferrari, non più senatore a Torino, ma già sacerdote a Cuneo e prossimo ad entrare nella Compagnia, essendovi stato accettato appunto nel 1637. Egli partì per Roma il 13 novembre di quell'anno medesimo. Il 2 ottobre si procedette all'atto, e il 7 seguente fu dal consiglio approvato, salva però ancora l'approvazione del Padre Generale (119).

La soluizone definitiva avvenne soltanto nell'aprile 1639, allorchè fra i deputati della Città e il Collegio, presenti il P. Provinciale e il Visitatore, si convenne che il diffalco, a cominciare dal luglio del 1630, sarebbe stato di 300 ducatoni all'anno, fino al luglio 1637, allorchè il Collegio istituì la scuola di filosofia, fondata dalla testatrice. D'allora in poi il sussidio della Città sarebbe stato di 800 ducatoni l'anno, computandosi i 100 in più per la scuola sopradetta. Tale accordo fu presentato al consiglio del 15 di quell'aprile, « parendo, si dice, il suddetto accordo utile e profittevole alla città, giunta la maggior gloria di Dio, che da esso prosegue »; e il consiglio, « fatta matura considerazione, precedente l'approvazione del Rev.mo P. Generale, ordina eseguirsi ». L'istrumento relativo fu redatto il 27 novembre 1640 e ratificato dalla Città il 20 gennaio 1641. Nell'istrumento succitato si trova il decreto di approvazione del P. Generale Muzio Vitelleschi, sotto la data del 26 maggio 1640 (120).

Era scoppiata intanto nel Piemonte la guerra civile, cagionata dalla pretesa dei due fratelli, il Card. Maurizio e il principe Tomaso, di aver parte colla cognata Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I, nella reggenza dello Stato. Cuneo nel 1639 venne in potere del Card. Maurizio, al quale il Collegio, trovandosi in ristrettezze cagionate dal precedente dissidio, s'era rivolto per ottenere che la Città soddisfacesse ai suoi obblighi per ciò che riguardava gli arretrati. E il principe cardinnale, il 3 giugno 1641, da Nizza, dove erasi ritirato, così scriveva alla Città: « Per parte di cotesti RR. PP. Gesuiti siamo avvisati di qualche particolare loro bisogno, e d'una restituzione che loro conviene fare alla

Sacra Congregazione degli Em.mi Cardinali di Roma di buona somma, che hanno preso in prestito per soccorrersi in tempo che voi avete mancato di soddisfarli del dovuto ad essi costi; che non avremmo creduto, ricevendo noi tutti da così buoni Religiosi giornalmente tanti aiuti per la cura delle nostre anime, e consigli particolari per gli occorrenti. Onde, trovandoci ancora noi obbligati ai medesimi RR. Padri della nostra protezione, ci fa dirvi con questa di dovere prontamente provvedere alla detta soddisfazione sin qui del decorso, con l'assegno sopra la taglia che di presente avete imposta e deliberata ai Magello, Farina e compagni; e di continuare per l'avvenire; con il che ci farete cosa grata e ci leverete l'occasione di assistere essi RR. PP. con la giustizia, che si chiederebbe in caso contrario. E sperando che, massime a nostra considerazione, volentieri lo farete, preghiamo Dio che da mal vi guardi » (121). L'esito ne fu che il consiglio, l'11 di quel giugno, incaricò la ragioneria « di farne il raccorso da detta Altezza », come è chiamato il Card. Maurizio, che era tuttavia signore di Cuneo. Si capisce che la Città avrà fatto le sue ragioni, date le tristezze dei tempi, avendo nel 1639 subito un primo assedio, e disponendosi a subirne, pure gloriosamente, un secondo più poderoso nel 1641, quello del conte d'Harcourt, che costrinse la città ad arrendersi ai Francesi, il 15 settembre, passando sotto la soggezione di Maria Cristina. La quale già sulla fine di marzo del 1642, sebbene la città non le fosse legalmente restituita che dopo l'accordo fatto coi cognati, il 23 maggio seguente, scriveva alla Città una lettera, « concernente dover dare soddisfazione al Collegio dell'annuo reddito accordato per mantenimento di quello », come si legge nella tornata consiliare del 3 aprile 1642 (122). Il Cardinale Maurizio, intanto, fatta la rinunzia al cappello cardinalizio e ottenuta la necessaria dispensa papale, passava a nozze colla pronipote Luisa di Savoia, figlia di Carlo Emanuele II e sorella del duca Vittorio Amedeo II, fissando la sua dimora a Nizza, stata a lui rilasciata nell'accordo del 23 maggio.

Le differenze col Collegio furono finalmente assestate. Ma si vede quanto avesse avuto ragione il P. Generale della Compagnia Muzio Vitelleschi di desiderare che la dotazione del collegio si fosse fatta con assegnamento di beni fondiari. Del resto i Gesuiti nei loro rapporti finanziari con la Città corsero nè più nè meno la sorte stessa dei precedenti rettori di scuole.

Il 1643 passò senza fatti di rilievo. Nel consiglio del 30 gennaio 1644 si legge che i sindaci hanno ricevuto una supplica dal Collegio di poter compra-

re terreno di tre o quattro giornate sul territorio della città « per potervi edificar luogo di ricreazione per i giorni che vacano le scuole », e il consiglio acconsente, a patto che il Collegio concorra « nel pagamento e sostegno dei carichi, conforme concorrono e sostengono i secolari ». Il che significa che negò l'immunità ecclesiastica, per la quale appunto aveva ricorso il Collegio. Quindi, oltre al non essere indicata la località di questa fabbrica ideata per la villa del giovedì, non si può neppure accertare se si sia venuto all'esecuzione, tanto più che i rapporti della Città con il Collegio si intorbidarono di nuovo (123).

Non si sa per merito di chi, la Città nel 1646 venne nella deliberazione di sospendere ogni pagamento al Collegio, che si trovò così nella necessità di indebitarsi non poco. Tra l'altro aveva avuto un imprestito di 200 doppie dal medico Boverio, e in questo imprestito era entrato il Nunzio Aopstolico di Torino, che aveva messa pena dell'interdetto per il Collegio se dentro un termine fissato non faceva la restituzione. Ora il P. Provinciale Giuseppe Castelnuovo, eletto a quella carica il 21 gennaio 1646, si recava a Cuneo e presentava istanza alla Città di soddisfare ai crediti del Collegio verso di essa, perchè potesse fare l'impellente restituzione. Sentita l'istanza nel consiglio del 7 dicembre, questo fa rappresentare al P. Provinciale « l'impossibilità di aver denari e di poter continuare al pagamento del reddito preteso », incaricando in pari tempo la Ragioneria « di formare i capitoli di doglianze »; rappresentare cioè le ragioni che la Città credeva di avere per liberarsi da ogni debito verso il Collegio, che pur continuava a servirla, secondo i patti, nel mantenimento delle scuole.

Il giorno appresso infatti si discusse la cosa in seno alla Ragioneria, dove certo si trovavano i promotori di quella novità. E così, dopo circa vent'anni di non contestate relazioni, se non sempre pacifiche, fra Città e Collegio sulla base degli accordi legali, ora si fa sapere al Collegio « sì come la Città si persuade che le obbligazioni da detto Collegio proposte sieno inefficaci, come concernenti fatto che doveva essere approvato dal consiglio per capi di casa ».

Nel consiglio dell'8 dicembre si leggeva una scrittura presentata dal P. Provinciale Giuseppe Castelnuovo. La Città aveva proposto in primo luogo « di non esser tenuta al contratto perchè il solo consiglio non aveva tanta autorità e si chiedeva il consenso d'un capo per casa ». Al che egli rispondeva che in tal caso i Padri sarebbero stati ingannati da quelli che avevano stipulato. Negava poi l'asserzione, dicendo che,

trattandosi d'un contratto non grazioso, ma oneroso, la Città non avrebbe avuto autorità di conchiuderne alcun altro del genere senza il preteso consenso. In secondo luogo la Città opponeva « di non poter stare all'obbligazione per le calamità correnti ». E a ciò il Padre rispondeva che « l'impotenza, mentre dura, sospende, ma non annulla la obbligazione, la quale ritorna, cessando quella ». Osservava poi che il sussidio al Collegio non poteva esser quello che riducesse la Città a quei termini, e che la sua cessazione si sarebbe ridotta per i contribuenti, posto che loro giovasse, a un utile per ciascuno di ben leggera entità. « D'altra parte, diceva egli, faranno considerazione se sia di maggior danno il privare i loro figli di buona educazione in pietà e lettere, e il popolo dell'aiuto che riceve dai nostri ministeri spirituali ». La Città, in terzo luogo, proponeva di prender essa le cascine acquistate o comunque avute dal Collegio, e pagare i mille ducatoni stanziati nell'istrumento di fondazione; oppure diffalcare la rendita di esse dall'obbligazione della Città. « La Città ora ci fa stentare il poco, scriveva il Provinciale; come darebbe il molto? ». Con quel modo di procedere, se le difficoltà cittadine avessero continuato, o si fossero quando che sia rinnovate, per il Collegio sarebbe stata finita. D'altra parte, soggiungeva il Provinciale, « le permute e le alienazioni non stanno in nostra mano, ma dipendono dall'autorità pontificia ». Quanto ai possessi del Collegio, ecco il netto della cosa. Le cascine possedute erano quattro: la Grumera, la Mombasiglia, la Torre d'Aceglio e la cascina di Beinette. La prima aveva già procurato alla Città il diffalco di 200 ducatoni l'anno sulla sua assegnazione al Collegio. « La Mombasiglia, scrive il Padre Provinciale, anch'essa è passata con accordo della Città, ha pagato per censo vitalizio ducatoni 200 annui, quali in tempi di guerra e di assedi non rendeva, ed è convenuto pigliar a censo per pagare la pensione mentre è vissuto il signor Conte. Ora, soggiungeva, il Collegio avrà che fare per un pezzo a rimborsarsi ». Della Torre d'Aceglio il Collegio non poteva valersi che per la fabbrica della chiesa, e d'altra parte il suo reddito netto non arrivava a L. 200; reddito che, in conformità del contratto di fondazione, non poteva andar soggetto a diffalco. La cascina di Beinette era affittata per L. 300 annue; ma posti gli aggravi e le spese di riparazione, ricadeva, a parte il resto, nella condizione della precedente (124).

Ecco dunque la grande scoperta giuridica. La Città dal 1627 al 1645 ha ritenuto legale e obbligatorio un suo contratto legalmente stipulato

e approvato ad unanimità da due suoi consigli, mentre questo contratto era nullo addirittura, non essendo stato approvato da un consiglio per capi di casa. Bontà sua, della Città, se ora non richiedeva al Collegio la restituzione di tutti i pagamenti già fatti e si contentava di sospenderli d'ora innanzi semplicemente!

Per quella ragione fondamentale, « e giunte le qualità dei tempi, che hanno ridotto la Città a segno che non può pagare i creditori », e di più « a cagione anche la dubbietà dell'esito della lite con il fu conte Porporato », ne veniva che la Città non poteva « condiscendere alle richieste dei Padri, nè continuare il pagamento del reddito preteso dal Collegio, qual dovrebbe contentarsi del reddito dei beni stabili acquistati e offerti alla manutenzione di esso ». E si concludeva: « E quando pure si dovesse pagare dalla Città i mille ducatoni, caso che non si ammette, in tal caso doversi quelli regolare alla tassa del tempo delle obbligazioni e rimettere alla Città tutti gli stabili sin allora acquistati e contenere la proibizione d'acquistarne in avvenire ». Restava quindi non soddisfatta l'istanza del P. Provinciale circa il debito del Collegio verso il signor Bovero, che doveva essere pagato entro 40 giorni, dei quali già erano trascorsi dieci, pena l'interdetto sulla chiesa del collegio. Il consiglio del 10 seguente, forse non troppo soddisfatto dalle ragioni addotte dalla Ragioneria, le commette di nuovo di studiarle, e intanto « cercare un accomodamento, se i Padri ne abbiano facoltà » (125).

I Padri fecero ricorso al principe Maurizio, e questi, il 31 dicembre 1646, scriveva ai sindaci, invitandoli a mandare a Nizza, dove dopo l'Epifania si sarebbe trovato il P. Provinciale, persone di loro fiducia, per decidere la questione; ma il consiglio del 3 febbraio 1647, in cui si lesse la lettera, si limitò a far rispondere al principe, « con supplicarlo della sua protezione e confermarlo del buon affetto della Città ». Un modo abbastanza disinvolto per ringraziarlo del suo interessamento, non desiderato.

Il Collegio intanto aveva ottenuto un prolungamento per l'estinzione del debito col Boverio, ma avvicinandosi anche questo, il P. Falletto, allora Vicario ma presto nuovo Rettore del Collegio, rinnova le istanze alla Città, « per non dar causa, dice, di vender le vettovaglie, che sono per sostentamento del collegio, e mandar i Padri altrove per il viver loro ». Dal che si vedono le floride condizioni del Collegio senza la sovvenzione della Città. La quale, venuta già a più ragionevoli deliberazioni, aveva proposto un diffalco dagli 800 ducatoni soliti a darsi. Se non è

che tutto questo armeggio non fosse altro che un mezzo escogitato per diminuire appunto al Collegio, di cui si apprezzava l'opera, la sovvenzione della Città. E a tal riguardo il P. Falletti dice « che ne darà ragguaglio al P. Generale », mostrandosi così non renitente al diffalco. E il consiglio dell'8 febbraio, « senza pregiudizio del diffalco e ragioni della Città », ordina di far cessione al Collegio « del reddito dei grani dovuto dalla comunità di Bene per l'anno 1646 ».

Intanto da consiglieri a ciò eletti si trattava il diffalco, e già, dicono essi nel consiglio del 16 marzo, s'era venuto a qualche proposta col P. Falletti, allorchè questi, scrittone al P. Provinciale, ne riceveva la lettera seguente, che fu comunicata alla Città: « Vostra Reverenza per carità non sia così facile ad offerire di calar l'entrata d'ottocento ducatoni, perchè non può Lei, nè io, nè il P. Generale farlo, nè la S. Congregazione lo concederà, mentre è in evidente danno del Collegio. Se cotesti signori non si risolveranno di dare al Collegio gli alimenti, dopo Pasqua, levate le scuole. Può dirglielo, e scrivo a Torino per la licenza ». Il consiglio ordinò che si continuassero i trattati per il diffalco, senza darsi per inteso che c'era per mezzo la S. Congregazione di Roma, trattandosi di beni ecclesiastici.

Nel consiglio del 6 aprile si dice che i sindaci hanno ricevuto lettera da Madama Reale e dai due Presidenti del Senato Morozzo e Filippa, secondo le quali verrebbe a Cuneo, per veder di effettuare l'aggiustamento, il P. Marcantonio Doria, mandato dal Provinciale, che insieme lo nominò Rettore del Collegio in luogo del P. Falletti, il quale forse si era compromesso, certo per il desiderio di pace. La Città per parte sua aggiunge ai già eletti i consiglieri Gio. Francesco Malopera e Bernardo Ferrero, concedendo loro, il 19 seguente, « di accordarsi sino a ducatoni 400 annui », con le condizioni che loro piacesse di stabilire. Il partito presentato dal P. Doria, e che il consiglio dell'11 maggio ordinava di esaminare, certo non era così radicale; quindi nessuna meraviglia se non si giunse ad una composizione (126).

Fu certo allora che il Provinciale si vide costretto a ordinare la chiusura del collegio, ma per ciò fare ebbe ricorso a Torino a Madama Reale. Nella supplica relativa, detto che la Città, dopo gli ultimi accordi aveva soddisfatto ai propri impegni sulle gabelle pubbliche, « poi, continua, indebitamente ha cominciato a divertire tale assegnazione, e in suo luogo a fare imposte per la suddetta somma ». Cosa, naturalmente, che doveva recare odiosità al Collegio. Nè si fermò a questo. « Adesso,

continua il Padre Provinciale, da alcuni anni in qua non si cura più nè d'imporre, nè di provvedere in altra maniera che il Collegio sia soddisfatto, onde, per causa che la Città non paga, ha contratto gravissimi debiti, e i Padri patiscono molestie gravi dai loro creditori, ai quali non possono soddisfare. Molto meno vuol acconsentire che persone particolari della città rimettano beni loro proprii al suddetto Collegio, con che il reddito cada in diffalco e sgravio della sua obbligazione, come per l'istrumento di fondazione viene permesso ed espressamente pattuito. Onde, vedendosi serrate tutte le vie a poter avere il proprio mantenimento e la grossa somma di decorsi maturati e non pagati, se dalla benignità di S. A. non vien provvisto, sarà costretto a levar le scuole, in pregiudizio evidentissimo della maggior parte dei buoni, e massime dei poveri ».

Le cose qui lamentate dal Provinciale non solo sono gravi, ma denotano un'ostilità sistematica contro il Collegio. E che non si trattasse di fantasie si vede dalla lettera seguente, diretta da Madama Reale, il 14 giugno 1647, ai due Presidenti del Senato e della Camera dei Conti, Cristoforo Fauzone e Giovanni Francesco Bellezia, come pure al Senatore Pietrino Pergamo, che essa deputava, come il Collegio aveva chiesto, a sentire le parti e a decidere. « Veduta nelle udienze nostre, scrive Madama, l'allegata supplica e suo tenore ben considerato, per le presenti, di nostra certa scienza, piena possanza, assoluta autorità, e con assistenza dei signori Principi Maurizio e Francesco Tomaso, miei cognati, partecipato il parere del nostro Consiglio, vi mandiamo e ordiniamo che, chiamata la Città di Cuneo, dobbiate sopra le narrate differenze, sentite le parti, sommariamente e senza formalità di processo, nonostante qualunque ferie, farci relazione e darci il vostro parere, acciò indi possiamo attorno di esse e dipendenti provvedere come ci parerà convenirsi di ragione e giustizia (127).

Ricevuta la notizia di tale disposizione la Città, nel consiglio del 25 seguente, ordina « che si ricorra a Madama Reale per esser rimessa in benefizio di giustizia avanti il Senato »; e siccome più tardi il Presidente Fauzone chiede informazioni, la Città, nel consiglio del 20 luglio, deputa a ciò il Magg. Raffaele Nielli, il quale doveva in pari tempo pregare il Presidente stesso « di disingannare Madama Reale e altri ministri d'ogni sinistra relazione ». Intanto il Padre Doria fa sapere alla Città che, « non avendo il consiglio condisceso alla proposizione fattagli in iscritto, egli si licenzierà da ogni trattato d'accordo, e che ognuno facesse sue parti per termini di giustizia ». Del che il consiglio del 30 gennaio 1648 incarica la Ragioneria d'informare Madama Reale.

Inutile il nuovo tentativo di un accordo amichevole fatto dal Padre Provinciale, presente a Cuneo nel giugno seguente; inutile l'intromissione del principe Maurizio, cui si mandano deputati a Limone in ottobre; sulla fine del mese stesso si legge che « la causa è instrutta avanti il Senato ». Le scuole finora erano aperte, ma col nuovo anno scolastico furono chiuse. Così che nel consiglio del 6 dicembre si ordina di informare il giudice ecclesiastico che i Padri « hanno tralasciato le scuole, la dottrina cristiana sì dei figliuoli che delle figliuole, congregazione e prediche all'Avvento, alle quali erano tenuti essendo essi in ruota ». Sia per l'Avvento, sia per la Quaresima successiva supplirono i Padri Riformati degli Angeli. Della chiusura delle scuole non si fa parola, perchè essa era stata acconsentita da Madama Reale con suo rescritto del 12 settembre 1648, come si legge in una memoria a stampa relativa.

Nel 1649 si ebbe una prima decisione del Senato, il 7 aprile, ordinando « per modo di provvisione », come informa da Torino il Bonada, di dare ai Padri la metà dei decorsi non pagati, cioè L. 8000. L'esecuzione di tale sentenza fu commessa, come si legge nella citata memoria, « prima al Prefetto di Cuneo, che la cominciò, poi al Vicario di Busca, che la continuò, e finalmente al Giudice di Savigliano, signor Giovanni Antonio Arcore, che ha avuto ordine di compirla, e di rimetter le parti per l'altra metà e ogni altra pretensione avanti all'Ecc.mo Senato, come seguì sotto il 7 aprile del 1649 » (129).

Il Collegio, chiuso per l'anno scolastico 1648-49, fu riaperto per l'anno 1652-53. Durante questo tempo che ne fu delle scuole? La Città provvide altrimenti? Io non so rispondere. A me consta soltanto che nel consiglio del 13 gennaio 1651 si dice che esso consiglio « per le difficoltà che vi sono con i Padri Gesuiti per la remissione delle scuole pubbliche, quando si ritardi la remissione di dette scuole, acciò la gioventù non venga a subir danno, ha ordinato ai signori Sindici ed eletti di prender dei maestri per la rettorica, umanità e grammatica ».

E tali maestri si sono trovati, almeno per il nuovo anno scolastico 1651-52, giacchè una congregazione degli eletti il 24 ottobre 1651 decide « di trattare col M. R. P. Rettore dei Gesuiti di lasciar tenere le scuole ove essi le tenevano, per esser le stanze della Città, la quale ne pretende il fitto per il tempo che restano occupate da detti Padri, senza tener scuole ». Maestri però che non soddisfacevano, giacchè gli stessi eletti decidono di rivolgersi ai sindaci, « perchè vi sono diversi altri maestri, che tengono scuole di grammatica, che non sono abili », e pregarli « di volersi chiarire sopra la loro abilità ».

Pare che i Padri non fossero disposti a quella concessione, ma intanto le cose andavano aggiustandosi, e per il nuovo anno scolastico 1652-53 sono ritornati; soltanto che nel consiglio del 15 ottobre 1652 essi fanno sapere « che quando non se li provveda qualche soccorso, sono astretti a rimandare i Padri destinati per le scuole, che si trovano nel loro collegio ». Fu allora che il tesoriere diede di sua tasca L. 600 « per la remissione di dette scuole » (130).

Un segno di piena concordia fu l'elezione che la Città fece del P. Tito del Carretto, Rettore del Collegio, per la quaresima del 1654, pregando i Riformati degli Angeli a cedergli il posto. Certo si volle dare alla cittadinanza quella prova solenne di piena concordia. Venuto poi a Cuneo il P. Provinciale, la Città lo fa riconoscere « di qualche regalo », e avendo promesso al Collegio 50 ducatoni per un ostensorio, ne fa dare altri 17 per raggiungere la somma del costo effettivo.

Nel luglio del 1655 il nuovo Rettore, P. Claudio Filippo Taone, fatto acquisto della casa del signor Mallone, con annesso giardino, per la costruzione della nuova chiesa, propone alla Città di far ivi costrurre la cappella a San Michele Arcangelo, cui essa si era impegnata con pubblico voto nel 1630, alla morte del duca Carlo Emanuele I. L'invita pure a compier essa la cerimonia della prima pietra, il che avviene il 10 novembre di quel 1655, « in conformità dell'ordinamento di consiglio d'intervenire a piantare detta prima pietra con mettervi una doppia sotto ». L'11 gennaio 1656 il consiglio ordina di dare al Collegio 100 ducatoni, « pagabili quando la fabbrica di loro nuova chiesa si vedrà ridotta in qualche buon stato ». Quanto al disegno di essa, si dice soltanto che l'avevano ordinato i Padri. La casa del Mallone costava L. 5600, e il Collegio contava di pagarla con le L. 5000, che la Città gli doveva secondo l'ultimo accordo; ma pare che le abbia dovute aspettare, se il 21 marzo 1658 il nuovo P. Rettore Benedetto Ruginelli ricorre. Il 6 novembre seguente la Città fa dare un anticipo « stante gli urgenti bisogni per la nuova fabbrica ». Per essa fin dall'8 luglio 1641 la signora Cecilia ved. Vitale aveva dato L. 8000 (131).

Nel 1664 aveva predicato il quaresimale il P. Benso, ma con poca soddisfazione della città, perchè quel Padre aveva difetto di lingua e a volte era quasi balbuziente. Ciò non ostante il P. Provinciale lo aveva destinato a Cuneo per le prediche annuali; ma il Vescovo di Mondovì, cui certo si ricorse, fece sapere alla Città che egli aveva dato quell'incarico al P. Chiesa Agostiniano, Priore della Madonna dell'Olmo. Si

rimediò all'inconveniente; ma quando, nell'agosto di quell'anno, il Rettore del Collegio ricorse alla Città chiedendo soccorso « per far coprire la nuova chiesa », si senti far rimostranze, « che essendo la Religione abbondante di soggetti poteva mandarsi altro Padre » per la predicazione, « e che fosse stato detto da alcuno dei Padri che in questa città ogni predicatore era buono ». Cosa questa che il Rettore negò che fosse uscita di bocca ad alcuno del Collegio. Ad ogni modo il consiglio assegnò 100 ducatoni, del che fu ringraziato dal Rettore, P. Onorato Masino, anche da parte del P. Generale, il quale offrì 500 messe a intenzione della Città. E la Città, ringraziando, le fece applicare « in refrigerio delle anime detenute nel purgatorio, e in particolare per le anime dei defunti amministratori della medesima città, affinchè preghino Sua Divina Maestà per i bisogni di quella ».

Il 19 febbraio 1667 il consiglio si fa eco di doglianze per diminuzione di membri nel Collegio, e vuole se ne scriva al Provinciale e al Generale, « che si compiacciano accrescere il numero di Padri insigni in lettere, acciò la città irrigata dall'acque delle loro predicazioni e virtuose operazioni, ne riceva la desiderata soddisfazione ». Facendo poi la Città sospirare alquanto al Collegio il pagamento del terziere maturato, il Rettore P. Ruginelli ricorre per averlo, « acciò se ne possa valere in riparazione della rovina occorsa nella loro chiesa, per divertirne altra maggiore che potrebbe occorrere ». La quale fabbrica si ha ragione di ritener ultimata nel 1668, giacchè la Ragioneria paga il 9 gennaio 1669 L. 120 al maestro Luigi Bissone per i banchi della chiesa, « di bosco di noce secco ». Intanto il P. Omodei aveva riparato all'incidente passato con un quaresimale, dal quale la città ricevette grande soddisfazione. Il 25 novembre 1673 fu fatta la solenne traslazione nella nuova chiesa, con intervento della Città, del corpo di S. Alessandro e di altre reliquie inviate da Roma (132).

Sulla fine del 1676 giungono alla Città doglianze da parte degli studenti di filosofia, che, cioè, « i Padri non vogliono che vadano alla congregazione ». E la Città si intromette e invita i Padri a ritirare quel divieto, dicendo essere sua intenzione che anche gli studenti di filosofia « attendano alla devozione, conforme al desiderio che ne mostrano ». Ma era da vedere se quel desiderio era buono davvero, o non piuttosto un ripicco contro i Padri, che certo non senza ragione avevano preso quel provvedimento. Del che dovette accertarsi pure la Città, poichè nel consiglio del 27 novembre si tiene da uno dei sindaci un lungo e studiato

discorso a elogio e difesa dei Padri, « i quali con ogni religioso esempio, zelo e affetto han sempre studiato di promuovere e accrescere la devozione a gloria di Dio e insegnare senza risparmio di fatica agli scolari non tanto le lettere quanto il vivere cristianamente. E perchè, continua a dire il sindaco, potrebbe alle volte occorrere che alcuno di detti scolari non rendesse il dovuto ossequio e riverenza a detti Padri, e massime a loro maestri, anzi usassero loro qualche mal termine »; così il consiglio, « desideroso di testificare ai Padri quanto gli sta a cuore che vengano onorati e riveriti si dai loro scolari, quanto da tutto il rimanente della città, in riguardo non solo dei meriti e ottime qualità, che in loro conoscono, quanto per testificare a ognuno la stima che fa essa Città della loro pietà e virtù, e la corrispondenza d'affetto, che si professa per il continuo loro impiego nel promuovere il divin culto e salute universale delle anime, oltre l'istituto delle scuole », ordina che si presti ai Padri ogni aiuto e favore e, all'uopo, si chieda ai governatori il loro appoggio « per reprimere l'audacia di chi ardisce rendersi loro mal affetto, eziandio col rimuovere dalle loro scuole gli scolari che si rendessero inobedienti » (133).

Nel 1689 predicò il quaresimale a S. Francesco il P. Cattaneo, che può essere il celebre P. Carl'Ambrogio Cattaneo. La Città gli fa donare, come viatico, 60 ducatoni da L. 5 caduno, « coi convenienti uffizi e rendimenti di grazie » (134).

Fin dal 1656 si diceva che il Collegio aveva già da molti anni fatto acquisto di una villa a Beinette, nella località detta dei « gerbidi ». Appunto nel marzo del 1656, il P. Rettore Giovanni Pietro Vacca, venuto a cognizione che l'acqua che si prendeva dalla Vermenagna era abusiva, perchè condotta fuori dei confini di Cuneo, chiedeva al consiglio di poter continuare a valersi di quell'acqua, che il Collegio aveva preso in affitto (135). La cosa rimase in sospeso e i Padri continuarono a valersi di quell'acqua, fino a che un nuovo ricorso presentato il 6 gennaio 1708 al consiglio dagli interessati nell'uso di quell'acqua determinò la Città ad un atto, che è difficile non considerare come strano, ma che pure produsse un nuovo grave dissenso col Collegio. Nel consiglio del 15 giugno 1708 si ordina un'informazione al P. Generale e si sospende l'annuo assegno al Collegio, dicendosi la Città « non tenuta al pagamento della pensione passata negli anni scorsi », senza specificare le ragioni, che intende di far valere. Di più, con un ripicco anche meno ragionevole, toglie al Collegio la predicazione, che gli toccava, del quaresimale. Il 3 luglio il

sindaco cav. Grimaldi invita il consiglio a soprassedere sul fatto del predicatore, ma invano. E così il Collegio si trova di nuovo in liti e angustie.

Nel settembre i Padri offrono un componimento amichevole, e il Consiglio mostra di aderire volentieri, ma quando, nel seguente ottobre, il P. Provinciale Giuseppe Tarino si presenta alla Ragioneria, mostrando anche il desiderio del P. Generale che si venisse ad un accomodamento, il Consiglio seguente del 31 delibera di terminar tutto, a patto che il Collegio rinunzi al diritto delle acque. Un bell'accomodamento! Con lettera del 25 novembre il P. Tarino fa sapere alla Città d'aver dato ordine, « avvalorato anche dall'autorità del P. Generale, al P. Pier Antonio Paglieri, Rettore del Collegio, che nè egli, nè suoi successori facciano mai più passo alcuno contro la Città in detta lite »; ma non si che il Collegio debba per questo rinunziare ai proprii diritti. Si rimetteva cioè all'equanimità del Consiglio, al quale il 20 luglio 1709 rinnova una supplica, che chiudeva con queste parole: « Dalla rettitudine e bontà d'una Città esperimentata da anni si benevola e riconosciuta per nostra benefattrice e fondatrice mi prometto un favorevole rescritto ». Fu allora che il Consiglio stimò « di devenire ad una finale risoluzione di tutte le controversie per via di un'amichevole composizione, per poter con questa formare una pace durevole e ristabilire la pristina buona intelligenza d'unione fra la Città e il Collegio ». L'accordo fu firmato soltanto il 18 aprile 1711, e fu che il Collegio estraesse dal Naviglio soltanto 18 ore di acqua dalla bocca di 4 piedi, e per compenso delle 6 in meno ne estraesse 12 ore dalla bocca di 2 piedi. Così che il Collegio mantenne salvi i proprii diritti. Soltanto la Città abbassò la pensione annua a 570 ducatoni, computati a L. 2650 (136).

Prima che la lite si acuisse colla sospensione della pensione da parte della Città, il Collegio pensava a provvedersi di una fabbrica più adatta, di cui, come risulta dal Consiglio del 22 giugno 1707, aveva fatto formare il disegno, presentandolo all'approvazione, perchè, come ivi si dice, « in alcuni luoghi si viene ad occupare, ed avanzare nella contrada pubblica, e in altri si ritira dalla medesima ». Il Consiglio ordinò una visita. Nella radunanza del 7 dicembre seguente « il Consiglio ha unanime deposto e attestato che i Padri restano in necessità di fabbricare il loro Collegio, tanto per l'abitazione dei religiosi, quanto per le officine al Collegio necessarie, come pure le nuove scuole, atteso che la presentanea fabbrica delle medesime si ritrova rovinata e oscura ». E dichiara che

la fabbrica « non solo resta necessaria al Collegio, ma anche di grande abbellimento e comodità di questa città e popolo, atteso che massime si viene a formare una nuova ala, ossia corso di portici, nella contrada laterale alla piazza, tendente dalla medesima piazza sino alla chiesa nuova di detto Collegio ». Non quindi i portici attuali sulla fronte del Municipio, che sono di costruzione posteriore, ma i laterali verso la chiesa attuale di Santa Maria (137).

Venuta la sospensione della pensione da parte della Città, forse il Collegio non dovette sospendere l'esecuzione del progetto; certo non lo lasciò cadere, e il giorno stesso, 18 aprile 1711, in cui si firmava l'amichevole accordo, la Ragioneria, invitata dal P. Rettore del Collegio, « ha ordinato dover la Città, in persona di detta Ragioneria e signori Sindaci, intervenire alla funzione, che oggi deve farsi della reposizione della prima pietra fondamentale alla nuova fabbrica del collegio dei Padri, e che i medesimi signori Sindaci debbano deporre la prima pietra », dando due Luigi d'oro di strenna ai capomastri. I sindaci erano Conte Giulio Cesare Pellegrino e Giovanni Francesco Giusiana.

Ciò che fa credere alla continuazione della fabbrica anche durante gli anni della vertenza acuta è che già il 13 ottobre 1711 i Padri chiedevano di fare due passaggi di unione fra il collegio e la chiesa; e il Consiglio, non ammettendo il diritto per l'atto di fondazione, pure « per far vedere ai medesimi la stima che fa la Città del loro Collegio, ha unanimemente volentieri permesso di fare il passaggio per l'organo » (138).

D'ora in avanti l'accordo fra Città e Collegio si mantenne, accordo fermato definitivamente con atto del 2 giugno 1713, giorno stesso nel quale la Ragioneria spiccava un mandato di L. 4649, soldi 10, per il Collegio, in risarcimento delle annate precedenti sospese (139). Negli anni seguenti non occorre nulla di rilevante, se se ne toglie un tentativo, fatto nel giugno del 1726 dal conte Gio. Pietro Lovera Piatti, di rimettere in questione l'acqua del Naviglio per Beinette. Era egli stesso che aveva, prima affittato, e poi, il 9 gennaio 1708, venduta quell'acqua al Collegio: ora proponeva alla Città che essa « avrebbe ragione d'accorrer detto contratto e d'essere preferita nella compra di detta acqua, a causa che essa non ha avuta notizia di detto patto ». Non so se i Padri avranno avuto notizia di questa mossa del bravo conte a loro riguardo, ma il Consiglio non credette di dar retta ai suoi suggerimenti (140).

Così si giunge al 1729, anno della chiusura definitiva delle scuole da parte dei Padri, dopo un secolo preciso di continuo esercizio. In detto

anno uscirono le nuove costituzioni universitarie di Vittorio Amedeo II, per cui tutte le scuole del regno dovevano essere in dipendenza dell'Università di Torino, anche per l'approvazione dei maestri. La Compagnia di Gesù, in forza del « Ratio Studiorum », che fa parte del suo Istituto, non potè accettare tale dipendenza, così che i Gesuiti dovettero allora chiudere quasi tutte le loro scuole. Così avvenne in Cuneo. Col nuovo anno scolastico i Padri più non aprirono le scuole, ma non intesero con ciò che la Città più non dovesse sovvenire il Collegio, basati sull'atto di fondazione, nel quale, oltre le scuole, si fa menzione esplicita dei ministeri spirituali dei Padri a benefizio della città. Col 1° ottobre cominciava il primo quartiere, che doveva essere anticipato. Non essendo spiccato il relativo mandato, i Padri ne fecero richiesta, ma il Consiglio del 21 seguente ordina, « atteso che, per ordine di Sua Maestà, vengon tenute le scuole da maestri deputati dal Magistrato della Riforma dello studio dell'Università, e non più dai Padri, di sospender loro detto pagamento, sin che si abbia avuto da Torino l'opportuno ordine di ciò dover questa Città fare ». Il 14 gennaio il P. Rettore Giuseppe Antonio Garretti fa nuovo ricorso, ma il Consiglio del 6 febbraio 1730 gli fa rispondere « che gli spiace non poter aderire alle sue istanze, massime per essergli stato vietato dai suoi superiori » (141).

Non per questo i Padri desistono, ma senza pro, anche perchè il sussidio dato al Collegio andava ora per il mantenimento dei nuovi professori, nella cui nomina la Città più non c'entrava, così che non occorre il nome di alcuno. Parve si raggiungesse un accordo nel 1760, allorchè il P. G. B. Barberi, entrato appena, come dice egli stesso, al governo del Collegio, propone alla Città di addivenire ad un accomodamento. Ma il Consiglio del 9 aprile 1761, non solo ricusa di riconoscere le richieste dei Padri, ma anzi dichiara di aver ragioni per convenirli in giudizio a riguardo di restituzioni. Impegnatasi la cosa su questo nuovo piede, si giunge al 30 ottobre 1764, allorchè il Consiglio accetta la proposta che « debbano essere le parti fra di loro compitamente tacitate, salvo il pagamento dei due canoni per la concessione delle bealere Leona e Nuova». La Città aveva nel frattempo caricate le due ville del Collegio Malaspina e Mombasiglia, mentre erano state dichiarate immuni. La Città lasciò quindi cadere questi carichi nuovi, e ciò, si dice, « per conservare in avvenire col Collegio quella buona armonia che si conviene, considerando agli spirituali vantaggi che la Città ha ricevuto e quotidianamente riceve dal Collegio anche come Collegio di religione, e che sarà per continuare

a ricevere in avvenire colla conservazione del Collegio e l'esercizio del suo Istituto » (142).

Purtroppo questi spirituali vantaggi per parte del Collegio dovevano presto cessare. Era vicino il 1773 e con esso il breve pontificio della soppressione della Compagnia di Gesù. Del come sia avvenuta in Cuneo la esecuzione di quel breve, nessun cenno se ne riscontra negli atti del Consiglio, i' quale sulla fine del 1774 deliberò l'acquisto del Collegio per L. 100.000, da pagarsi in 20 anni; acquisto che si fece l'8 febbraio 1775, ottenendo le regie patenti il 1° marzo seguente. Tosto il Consiglio deliberò di prenderne possesso, deputandone una parte per le scuole regie e basse della città.

Ma prima ancora la Città si era occupata della chiesa del Collegio, rimasta abbandonata. Si pensò di chiederla al Sovrano per trasferirvi la parrocchia di S. Maria della Pieve, che, come si dice in un'adunanza della Ragioneria del 31 agosto 1773, doveva andar distrutta, « così esigendo la nuova forma delle nuove fortificazioni » lungo il Gesso. Quel giorno si motivava la richiesta con queste parole, abbastanza lusinghiere per i cessati lavoratori della vigna del Signore: « Siccome i soggetti, dicono i ragionieri, che sono rimasti nel Collegio si sono indefessamente occupati in tutte le opere di cristiana pietà, cioè nell'assistere con zelo e carità in numero di dieci in dodici, massime ne' giorni festivi, ad udire le confessioni sacramentali e distribuire il pane eucaristico, in attendere alle predicazioni negli annuali, nelle buone morti, negli oratori, nella dottrina cristiana, nel dare i santi esercizi spirituali sì privati che pubblici, nell'assistere agli ammalati e moribondi in qualunque ora sì di giorno che di notte, di qualsiasi stato e condizione, e finalmente con distribuire copiose limosine, non tanto pubblicamente quanto privatamente alle persone vergognose; la cessazione delle quali buone opere resta di gravissimo danno a questo pubblico » (143).

Secondo una relazione estesa in latino in un registro della parrocchia della Pieve fu D. Maurizio Murena, arciprete della Collegiata di N. Signora del Bosco, che si recò a Torino e ottenne dal re Vittorio Amedeo III la chiesta concessione. La traslazione della parrocchia avvenne in forma privata l'8 aprile 1775, la vigilia della Domenica delle Palme; ma poi nella terza domenica dopo Pasqua, il 7 maggio dell'anno stesso, la chiesa fu con tutta solennità dedicata dal vescovo di Mondovì Monsignor Michele Casati al SS. Nome di Gesù e a S. Maria. Si fece un triduo solenne, predicando nel primo giorno il vescovo stesso, nel secondo l'arciprete Murena e nel terzo il vice parroco Francesco Antonio Bruni, che ne stese la relazione (144).

Quanto all'attuale palazzo municipale, non è da credere che rappresenti in tutto il collegio gesuitico, giacchè sul dinnanzi è di posteriore fabbricazione. Nel contratto infatti che si fa il 2 maggio 1776 coll'impresario Francesco Alberti per la nuova costruzione, si tratta di far riedificare il braccio anteriore dell'ex collegio, « qual braccio, si dice, trovasi ancor composto di vecchie case irregolari e minaccianti rovina ». Quelle stesse case che erano state assegnate ai Padri fin da principio. Essi poi avevano costrutto la parte del palazzo che è volta verso la chiesa e ad essa unita per mezzo di due archi che scavalcano la via. Il disegno del nuovo lavoro fu dell'architetto Francesco Martinez, in data 29 marzo 1776. Il lavoro doveva essere finito « per tutto il mese di ottobre 1777. L'importo della spesa fu calcolato in L. 37.469, ma ci furono poi vertenze coll'impresario (145).

Il 22 agosto 1777 il Consiglio delibera « di farsi formar l'arma da mettersi nella facciata della nuova fabbrica verso piazza, di piombo dorato ». Il salone del Consiglio fu dipinto nel 1791 dal pittore Persico, secondo le indicazioni storiche fornitegli, per commissione della Città, dal conte Caissotti di Chiusano. Si pattuì la somma di L. 400, con altre 250 di gratificazione a opera compiuta (146).

SCUOLE BASSE.

Come risulta dall'atto di fondazione, il Collegio dei Gesuiti cominciò con due scuole, cioè con le tre classi di grammatica, infima, media e suprema, e con un'altra partecipante di umanità e rettorica. Ma subito l'anno seguente si aggiunse la rettorica, sebbene la Città non sia stata sollecita per la preparazione di essa, specialmente per i libri, « senza dei quali, dicono i Padri in un'istanza al consiglio del 3 ottobre 1629, massime il terzo (maestro) della rettorica, non può dar principio alla scuola. E perchè, soggiungono, per la qualità dei tempi non si possono avere dalla parte di Lione (stante la guerra del duca Carlo Emanuele I con la Francia), e in Piemonte non si trovano, sia necessario provvederli da Milano ». E il consiglio assegna « crosoni cento » per quella bisogna. Il 12 novembre poi commette agli eletti « di provvedere di una stanza o fabbrica della terza scuola, per esser già giunto in questa città il R. Padre di essa », e stanzia la somma di

1200 fiorini a quell'uopo (147). A queste scuole si aggiunsero poi quelle di filosofia e di teologia morale, ma indipendentemente dalla Città.

Quanto alle scuole « basse » o « pubbliche » o « dei principianti la grammatica », come si chiamavano, esse preparavano i fanciulli, a cominciare dall'« abbecedario », per le scuole del Collegio ed erano a spese della Città.

Un primo cenno mi è occorso nel consiglio del 3 aprile 1632, dove si dice che « Marc'Antonio Fissoris s'offerisce d'insegnare agli abbecedari e altri principianti di grammatica ». E' già in servizio da un mese, e il consiglio ordina di pagarlo « conforme allo stabilimento che gli sarà fatto ». Il 24 gennaio 1633 gli eletti sono incaricati di esaminare Giuliano Ferrero, « maestro di scuola d'abbecedario », per vedere se sia abile, e nel caso « eleggerlo per maestro di scuola per gli abbecedari e altri principianti ». Non sembra che l'esito sia stato felice, perchè il 6 maggio il consiglio fa pagare un mese di scuola al sopradetto Marco Antonio Fissoris, e il 27 dicembre dello stesso 1633 il consiglio commette agli eletti « di provvedere di maestro di scuola per i principianti la grammatica » (148).

Nuovo accenno al maestro, senza farne il nome, si trova nel consiglio del 29 giugno 1637, ordinandosi al tesoriere di pagare « anco il maestro di scuola dei principianti ». Il 17 settembre 1640 è rettore delle scuole un D. Bossolo, il quale il 27 dicembre è confermato per tre anni (149). Se ottenne una nuova conferma, ci porta al 1646, allorchè, il 15 dicembre, « il Consiglio, informato siccome il R. Gio. Batta Castelli s'è offerto attender al regime delle scuole de' principianti la grammatica », ordina che, « precedente l'esame per l'abilità e capacità... da farsegli dai PP. Gesuiti e ritrovato abile e capace » si nomini « in rettore delle scuole predette per anni tre, sotto i capitoli accordati con il sig. Bossolo e stipendio di L. 300 l'anno ». Durante il primo anno del suo insegnamento, come si legge nel consiglio del 16 marzo 1647, gli eletti, « per il bisogno degli scolari, hanno fatto fare sei banchi grandi per scrivere loro composizioni, e altre sei ordinarie, e accomodate le vecchie, rilevando la spesa a L. 44 ». Spesa che il consiglio ordina di pagare. Finito il triennio, il Castelli fu rieletto, come si dice nel consiglio del 6 aprile 1651 (150).

Nel 1660 troviamo un nuovo maestro, Canavesio, del quale si fanno lagnanze nel consiglio del 23 settembre da « vari particolari », i quali

« hanno fatto doglianze che i figliuoli principianti la grammatica, che vanno alla scuola del signor Canavesio, non fanno profitto, a causa che detto Canavesio non li attende; e perciò, approssimandosi il tempo che spirano le presenti vacanze delle vendemmie », domandano la sua rimozione e propongono un signor Costantino. Il consiglio rimanda la pratica, forse anche perchè dagli eletti si mulinava una radicale innovazione, ed era quella che si levassero « affatto le scuole, atteso che in altre città, ov'è Collegio di Gesuiti, non si mantengono dalla Città simili scuole ». Il consiglio, che è quello del 12 ottobre seguente, ordina che il Canavesio continui le scuole fino al prossimo Natale (151).

E pare che la proposta degli eletti sia stata accettata ed eseguita, ma solo per un anno, giacchè il 7 gennaio 1662, gli eletti medesimi, o loro successori, propongono al consiglio, « per il ristabilimento delle scuole dei principianti la grammatica, di avere in pronto i maestri, in persona dei MM. RR. Antonio Vallaurio e Gio. Pietro Topino ». Rimessa la decisione ai sindaci, viene eletto il Vallaurio (152). Può essere che questo Vallaurio sia quel Giacomo Antonio Vallauri, teologo, da Fossano, che si trova nella « Bibliografia Cuneese », autore di due opere a stampa (153).

Nel 1666 abbiamo un D. Costantino Morro, forse quel Costantino proposto fin dal 1660. Egli, nel consiglio del 4 settembre, chiede che lo stipendio da L. 350 gli sia portato a 400, ma inutilmente, e rimane a posto, sebbene avesse detto che non voleva più tenere la scuola. Il 24 dicembre seguente gli vien pagato un trimestre; più tardi, il 3 maggio 1667, richiede egli il trimestre. Il 9 luglio, pur riconoscendo il progresso fatto sotto di lui dagli scolari, si tratta di licenziarlo, se non si applica maggiormente alla scuola (154).

L'11 aprile del 1671 comparisce un nuovo maestro, D. Onorato Nicolai, cui si fa pagare l'onorario; ma il 27 giugno seguente gli vien data licenza, dietro sua richiesta. Ora qui si vede che tali rettori non erano soli per quelle scuole, poichè il Nicolai aveva per compagni D. Giuseppe Filippi e il signor Scipione Burlotto. D. Filippi è eletto a posto di D. Nicolai, al Burlotto è assegnata la seconda scuola, e si commette a D. Filippi, che prendeva la prima, cioè la più alta, di provvedere un maestro per l'ultima scuola. L'8 luglio seguente abbiamo il capitolato per le scuole, dal 19 ottobre 1671, al 14 ottobre 1672.

Lo stipendio è rimasto a L. 350. Con queste il rettore deve affittare a proprie spese tre stanze « per tenere le tre scuole pubbliche, cioè una

dei principianti leggere e scrivere, altra dei principianti le concordanze e l'altra dei principianti la grammatica, tutte separate l'una dall'altra, e insegnarli sinchè siano abili a passare alle scuole dei MM. RR. Padri Gesuiti ». Deve pure provvedere e mantenere due maestri per le scuole inferiori.

Essi devono « condurre tutte le domeniche tutti gli scolari alla dottrina cristiana nel luogo che sarà spiegata dai PP. Gesuiti ». In mancanza dei Padri, deve provvedere il rettore. Ciascun maestro poi è tenuto « per un quarto d'ora cadun sabato da sera, prima di cantar le Litanie della B. Vergine, conforme al suo solito, fare agli scolari qualche ammonizione spirituale ».

Per ammettere gli scolari forestieri ci voleva il permesso dei sindaci.

« Inoltre sarà tenuto detto signor Rettore far al principio dell'anno, che incomincerà ad esercir l'uffizio di Rettore delle scuole, pubblicare in esse le regole da osservarsi per gli scolari che saranno ammessi, con deputar suoi ufficiali, cioè censori e altri che dovranno tenere le norme dei diligenti e negligenti, e quelle legger pubblicamente di tre in tre mesi in dette scuole, alla presenza dei signori Sindici e Ragionieri che saranno, assistenti con ogni sincerità e senza alcun ritegno di timore, nè amore e rispetto, sotto pena della perdita del terzo dello stipendio per caduna volta che si contravverrà, applicandolo in opere pie » (155).

Nel settembre del 1675 si fa addebito a D. Filippi perchè affitta due stanze, invece di tre, e si richiama al capitolato per l'ammissione dei forestieri, volendo che in dette scuole non si ammettano « che i cittadini e abitanti nella città e suo finaggio »; con che si chiarisce che cosa intendessero per forestieri, fanciulli cioè che venissero a Cuneo soltanto per le scuole. Ed essendosi fatta richiesta per l'ammissione dei forestieri, il consiglio dell'11 novembre seguente risponde che le scuole sono mantenute a benefizio della città e abitanti in città, che il troppo numero impedirebbe il profitto, nè i maestri potrebbero attendervi a dovere. Del resto se qualche possidente, non abitante in città, chiedesse, il Consiglio dà autorità alla Ragioneria di concedere (156).

A D. Filippi, che risulta ancora in carica nell'agosto del 1678, succede D. Pietro Gautiero, col quale si stipula il 14 maggio 1680. Le condizioni sono le stesse, come pure lo stipendio di L. 350. Egli si licenzia nel 1684, e il 28 giugno è eletto D. Giuseppe Gaydonis, il quale nel consiglio del 16 ottobre 1685 chiede che si escludano gli abbecedari, per il

numero eccessivo, essendo d'impedimento all'istruzione degli altri, e il Consiglio rimette la pratica alla Ragioneria, senza che più si parli della cosa. Al Gaydonis succede G. B. De Rossi, al quale, « in ricognizione della spesa da lui fatta in far stampare li sonetti e la dedicatoria della rappresentazione fatta in esse scuole del « Trionfo della Carità », recitata dagli scolari e dedicata alla Città », si fanno passare L. 15 dal consiglio del 17 febbraio 1689. Dal che si vede che, o si cominciò allora, o anche nelle scuole basse si facevano simili rappresentazioni, certo a somiglianza di quelle che si facevano nel Collegio, essendo questa tradizione gesuitica (157).

Ma forse il De Rossi era troppo poeta, per cui il 19 aprile 1691 si legge che il Consiglio, « informato della poca cura e applicazione che ha usata sin ora e va tuttavia continuando il signor De Rossi, rettore delle scuole pubbliche, e della mala soddisfazione che dà a questo pubblico nell'insegnare e ammaestrare gli scolari, per degni motivi ha commesso alla Ragioneria di dargli licenza e provvedere di altra persona che sia capace, virtuosa e al proposito ». A suo luogo viene eletto D. Giovanni De Rossi, fratello del precedente, che il 16 giugno 1694 chiede di essere licenziato per malattia. Nel primo anno del suo rettorato, cioè nel luglio del 1691, le scuole furono chiuse per alloggio di soldati (158). Si trattava dell'assedio sostenuto da Cuneo contro i Francesi del Feuquières, assedio che cominciò appunto il 7 e finì gloriosamente per la forte città il 28 di quel luglio.

Tuttavia il De Rossi rimane in carica, anzi il 19 giugno 1697 chiede aumento di onorario, « allegando non poter con quello sussistere, massime in mantenere per correttori persone idonee, ai quali gli conviene dare grosso stipendio ». E il Consiglio finalmente, « per dar animo al detto signor Rettore delle scuole d'insegnar e far insegnare ai figliuoli con tutta attività e di mantenerli di buoni correttori, ossia sottomaestri », gli porta lo stipendio annuo a L. 400. Ciò però non toglie che egli non si licenzi il 22 seguente, « per non poter più » (159).

Il Consiglio dell'8 luglio seguente vorrebbe che restasse; se no, scegliesse egli quello che gli paresse migliore fra D. Filippi e D. Gaydonis, che si presentavano di nuovo, « avuto il colloquio e informazioni dai Padri Gesuiti ». Preferisce rimanere, e il 17 maggio 1698 il Consiglio gli fa dare L. 20 ducali per aver pubblicato « un libretto d'encomi » per la prima venuta a Cuneo di Mons. Isnardi, vescovo di Mondovì. E questo D. Giovanni De Rossi, a differenza di suo fratello, ha contentato davvero

la Città, trovandosi ininterrottamente in esercizio fino al 1718, allorchè nel giugno è eletto D. Michele Antonio Bruno, che avrebbe cominciato dopo le vacanze estive. Ma, cosa strana, chiedendo egli un aumento di onorario, « mentre, dice, vi vuole quasi tutto a soddisfare i due ripetitori, ossia maestri, che deve mantenere », il Consiglio del 20 maggio 1713, dichiarandosi poco soddisfatto « per la poca assiduità », lo fa ammonire « che procuri d'adempire al suo obbligo con maggiore attività della passata, acciò cessino le doglianze e i figliuoli profittino negli studi ». Non concede l'aumento e commette di licenziarlo se non si contenta (160).

Col nuovo rettore, D. Michele Antonio Bruno, di Cuneo, si fanno gli stessi patti allo stipendio medesimo, il 10 giugno 1718, e nel 1720 gli vien dato un sussidio di L. 60 per il suo patrimonio. Con lui si giunge fino al 27 novembre 1737, allorchè viene licenziato, dopo doglianze giunte al Consiglio anche sul suo conto (161). Si vede che queste erano all'ordine del giorno anche per i migliori.

Col 1729 erano cessate le scuole del Collegio, come già si disse, e cominciate le Regie, i cui maestri erano nominati dal Magistrato della Riforma, così detto, cioè dal capo dell'Università di Torino, ma stipendiati dalla Città, come si legge nel Consiglio del 4 aprile 1730, cioè che dall'Intendente « vien ordinato a questa Città di pagare ai signori maestri delle nuove scuole le somme a caduno notate per un quartiere di loro onorario, loro accordato dall'Ill.mo Sig. Procuratore Generale di Sua Maestà: rileva detto quartiere alla somma di L. 550, oltre L. 25 spettanti al portinaio ». Era la dotazione del Collegio, « divertita, come scrisse il Procuratore Generale l'11 aprile 1730, in pagamneto dei maestri delle nuove scuole » (162).

Anche per le scuole basse il Magistrato della Riforma di Torino ha il suo maestro, che non impone, ma consiglia alla Città in luogo di D. Bruno, un D. Musso, che la Città accetta, col solito stipendio di L. 400 dal 1° gennaio 1738; ma già il 14 agosto seguente si è licenziato, e si ripresenta D. Bruno, « offrendosi di passare qualsiasi esame ». Viene eletto invece, il 10 ottobre, D. Alessandro Giordana di Valdieri, confermato l'anno 1741 per sei anni, per « la buona condizione ai figliuoletti fatta dal medesimo tanto nelle lettere che negli esercizi di cristiana pietà ». Ma va assai oltre, perchè il 27 dicembre 1755 si lagna « d'esser oltremodo gravato da un numero troppo eccessivo di scolari », e il 22 luglio 1760 si fa aiutare da un nuovo maestro e gli si accresce lo stipendio, portandolo a L. 580, e nel 1766 a L. 600 (163).

Non so se e quando a D. Giordana sia succeduto D. Giuseppe Requistone, il quale nell'aprile del 1775 si dimette, venendo eletti, il 6 maggio seguente, D. Marucchi, D. Rocco Sampò e D. Ferrata, col relativo stipendio di L. 300, 200 e 150. Sono invece licenziati D. Mina', cui si fa un assegno di L. 25. Tutti questi sembrano maestri secondari. Un quarto maestro, atteso il cresciuto numero degli scolari, è eletto il 27 gennaio 1779, con lo stipendio di L. 120, « da prelevarsi sullo stipendio de' portinai », mettendone uno invece di due. Questo maestro è D. G. B. Verdier, il quale dieci anni dopo, nell'aprile del 1789, si è dimesso, succedendogli D. Ludovico Rabia di Valdieri. Nel dicembre del 1792 si ritira dalle scuole basse D. Michele Musso e gli viene sostituito D. G. B. Revelli (164).

E con questo poniamo fine a questa lunga serie di maestri, che con stipendi irrisori stentavano la vita coi fanciulli e si facevano più che benemeriti dell'istruzione dei piccoli. È notevole che tutti, dal primo all'ultimo, erano sacerdoti.

LA SCUOLA DI TEOLOGIA MORALE.

I Padri del Collegio ebbero pure la scuola di Teologia Morale, della quale ecco alcuni cenni.

Il 6 settembre 1701 il P. Gesuita Giuseppe Maria Martini, dovendo fare il suo testamento per l'emissione dei voti, propone alla Città di istituire nel Collegio una scuola di teologia morale cedendo un capitale di L. 10.000 a mano della Città, il quale, messo a frutto, dovesse produrre L. 500 annue d'interesse. L. 400 sarebbero state per il Padre titolare della scuola e L. 100 per acquisto di libri. Sarebbe cominciata detta scuola sette anni dopo, per dar luogo ai moltiplichi del capitale. La Città ordinò una consulta, in seguito alla quale accettò un interesse del 4 per cento. Anzi la Ragioneria avrebbe voluto che la scuola cominciasse subito, ma non vi riuscì (165).

La scuola fu certamente aperta, ma a me non è occorso di trovarne più menzione. Soltanto il 9 settembre 1732 il Presidente Caissotti « ordina di provvedere di una nuova stanza nella casa del signor Giacomo Billia per la scuola di teologia ». Si direbbe che la Città, avendo a mano il fondo del P. Martini, abbia tolto ai Padri, dopo la chiusura delle scuole del Collegio, anche quella di teologia morale.

P. ALESSANDRO MONTI S. J.

NOTE

(1) FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato Sabaudo*. - Torino, Roux Frassati e C. 1895; v. 3, p. 262-350.

(2) TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte* - Torino, Stamp. Reale, 1845; v. 1, p. 7.

(3) Op. cit. l. c. p. 213.

(4) LORENZO BERTANO, *Storia di Cuneo*. - Cuneo, Tip. Oggero, 1898; v. 1, p. 166.

(5) Op. cit. l. c. p. 183-84.

(6) Op. cit. l. c. p. 64.

(7) Op. cit. l. c. p. 483.

(8) *Statuta Ciuitatis Cunei*, Aug. Taurin. F F. de Caualerijs M. D. X C. — Di questa edizione nell'Archivio municipale (Arm. X, n. 81) ce n'è una copia tirata tutta su pergamena, oltre la manoscritta, pure in pergamena (Arm. XI, n. 80). A pag. 303 dell'edizione a stampa, e a pag. 135 della MS. si ha:

DE MAGISTRO GRAMMATICO

Item statutum est, quod Magistri scholarum, qui steterint in Cuneo, non festent nisi festa Apostolorum, Beatae Mariae, Beati Dalmatij, Beati Nicolaj, Beati Ludouici, Beati Ambrosij, et festa digna, et principalia, et pro quolibet alio festo per eum celebrato, amittat de suo salario duodecim Ducales pro quolibet scholari.

Nel MS. invece di *Ducales* c'è *Astn'* (*Astenses*, di Asti); dal che non so se si possa arguire che al tempo della compilazione di quelli *Statuti* Cuneo si trovasse sotto il protettorato di Asti (1251-1258; 1277-1281). Il Bertano (*Storia di Cuneo*, v. 1, p. 482-83) scrive: « Le monete qui maggiormente in corso verso la metà del secolo XIV erano il fiorino da 48 soldi astesi, e la lira, il soldo e il denaro, per lo più d'Asti ».

(9) Op. cit. l. c. p. 27.

(10) La prima denominazione angioina durò a Cuneo dal 1259 al 1277. « E Cuneo, come scrive il Bertano (l. c. p. 265), che era stata la prima a sottomettersi a Carlo d'Angiò, fu l'ultima ad abbandonarlo ».

(11) Op. cit. l. c. p. 277.

(12) MS. p. 29; a stampa p. 61, — « Et quod magistri scholarum fodrum soluere non teneantur, nisi illi qui essent facti franchi iuxta formam capituli sub rubrica de habitatoribus Cunei ». Scrive il Bertano (l. c. p. 485): « I nomi *cittadino* e *abitatore* erano sinonimi e talora si adoperavano congiunti ». *Cittadini* città, *abitatori* di ville.

(13) *Statuta* etc. p. 423. — De Medico, et Rectore ludi Grammaticalis. Ad corporum salutem, et animorum instructionem physice et Grammatice exercitium admodum exigitur; ideo statuimus, quod amodo in antea conducantur et teneantur Cunei unus Medicus, et unus Grammaticus uterque scientiae sufficientis publico statuto salario, quod pro Medico arbitramur esse ad minus florenorum (*bianco*) et pro Grammatico florenorum quatuorcentum Sabaudiae parui ponderis, et plus prout communi videbitur, et soluantur per Massarium Communis de tribus mensibus in tres menses, et in fine cuiuslibet trimestris super emolumentis gabellae tarnseuntis vini per fines Cunei, Bouixij, et jurisdictionis etc ».

(14) Op. cit. l. c. p. 279-80.

(15) Op. cit. l. c. p. 298-99.

(16) Op. cit. l. c. p. 281.

(17) Arch. Com. di Cuneo. *Ordinati*, N. 3, p. 2-3. — Gli *Ordinati* del secondo Registro sono stati trascritti in esteso dagli originali, così che il N. 3 corrisponde al N. 2. In fondo vi si legge: « Extractum ab originali proprio fideliter per Joannem Tusini... ciuem Taurinensem ». Vi si riscontrano differenze coi tratti che il Gabotto riferisce dal Registro 2 originale. Ecco il testo originale:

Cons. Gen. 1416, 9 marzo.

« Item auctoritate dicti Consilii fuit ordinatum, quod pacta facta cum Magistro Gulielmo Bustono magistro Scholarum sint approbata, et continuata, ut robur habeant firmitatis.

Ista sunt pacta facta Magistro Gulielmo Bustoni mag.ro Scholarum anno domini 1416 indictione nona die qua supra proxime posita (dielunae nona mensis Martij) per ipsum Mag.rum Gullielmum et in scriptis porrecta.

Primo quod dictus Magister Gulielmus habeat, et habere debeat pro suo salario unius anni a die prima mensis praesentis Martij, usque ultimam diem februarij proxime venturam florenos quadra ginta reginae, et quod unus mercator se obliget ad soluendum usque ad tempus idoneùm.

Item quod scholares latinantes Cuneenses soluere teneantur pro salario unius anni florenum unum, medietatem in festo Paschae, et aliam medietatem in festo Nativitatis Domini de pecunia usitata in Cuneo.

Item quod scholares Cuneenses non latinantes soluere teneantur pro quolibet anno grossos octo diuidendos per stadia, et tempora praedicta.

Item quod si aliquis scholaris venerit ad scholas dicti magistri diebus quindecim continuis, quod teneatur soluere pro toto stadio completo, nisi iusta et rationabili causa foret excusandus.

Item quod dictus Magister Gulielmus possit impune ipsos scholares pignorare, et libros auferre causa pignoris, in dictis festiuitatibus in quibus debent fieri solutiones, et omni alio tempore, si non soluerint: et in casu quo non habeant pignora sufficientia, quod possint conueniri in Curia Cunei, per quemcumque officialem regentem siue dominum Vicarium sine iudicem aut militem, qui officiales teneantur illico ipsos scholares vel patres eorum detinere, seu arrestare; de quo quidem arresto non exeant sine licentia dicti magistri donec eidem fuerit satisfactum.

Item quod scolares forenses teneantur soluere dicto magistro Gulielmo, secundum quod fuerit pactum inter eos et ipsum Magistrum et quod eidem magistro videbitur et quod ipse magister possit eos pignorare in scholis suis. Et si non soluerint quod similiter Curia praedicta teneatur ipsos seu eorum patres et gubernatores in loco Cunei arrestare seu arrestari facere, quousque ipsi magistro fuerit integre satisfactum.

Item quod Communitas Cunei teneatur conducere domun ipsi magistro scholarum sumptibus ipsius Communitatis.

Item quod nullus scholaris forensis veniens ad scholas dicti magistri Guillelmi, nec etiam pater illius, aut famulus veniens occasione talis scholaris possit in loco Cunei vel districtu detineri praetextu alicuius Cambij, seu represaliarum, vel alio quocumque modo, nisi pro facto suo tantum, videlicet si esset principalis debitor sine fideiussor alicuius.

Item quod dicto magistro et scholaribus et aliis ad quos possit pertinere, obseruetur autentica habita ne filius-pro patre.

Item quod nullus alius possit, nec debeat tenere scholas in loco Cunei, ita ut nullus scholaris terrigena, vel forensis audeat ire ad scholas alterius magistri sub poena librarum decem ».

(18) Op. cit. l. c. pp. 277 e 280.

(19) Ord. N. 3, p. 47.

(20) Ord. N. 3, p. 107 v. — E' stabilito « quod Commune Cunei dare debeat pro salario magistro Antonio Zumaliae florenos duodecim pro uno anno ».

(21) Op. cit. l. c. p. 279-80.

(22) Ord. N. 3, p. 87 v. — « qui Antonius soluere teneatur magistro scholarum nuper firmato pro suo salario florenos viginti quinque et pensionem domus ipsius magistri ».

(23) Ord. N. 3, pp. 130, 131 v. — « Item cum magister scholarum non velit amplius servire scholas nisi sub salario quod dabatur magistro Gulielmo Bustono... fuit ordinatum quod soluatur magistro scholarum pro suo salario anni praesentis florenos triginta quinque parui ponderis ualoris solidorum quadraginta octo pro quolibet ».

(24) Ord. N. 3, pp. 176 e 187. — « Item in dicto Consilio fuerunt confirmata capitula magistro Danidei (*bianco*) magistro scholarum Cunei modis et formis infrascriptis in quodam quinterno paperi signato manu mei francisci Carozino Notarij Communis Cunei ».

(25) Op. cit. l. c. p. 335-37.

(26) Ord. N. 5, p. 26-27. — « tempus amittunt defectu correctionis et curae, ac diligentiae opportunae ».

(27) Op. cit. l. c. p. 339

(28) Il vicario era il rappresentante del « Signore », che allora era Amedeo VIII, duca di Savoia.

(29) Ord. N. 5, pp. 42, 49, 50, 53 v. — Fuit ordinatum quod magister Martinus Panicia possit regere scholas in Cuneo et docere scholares volentes accedere ad scholas ejus ».

(30) Op. cit. l. c., p. 271.

(31) Ord. N. 5, p. 61. — Ecco, almeno in parte, la nuova convenzione. « Item in dicto consilio de auctoritate dicti Consilij, uerunt continuata pacta facta per Sindicos Communis Cunei cum magistro Bonifacio Rubeo de Alexandria magistro Scholarum de regendo scholas in Cuneo, et docendo bene fideliter et legaliter omnes scholares Cunei uenientes ad scholas eius scientiam opportunam in grammaticalibus pro uno anno proxime venturo, inchoando die prima mensis Aprilis proxime venturi.

Quorum pactorum tenor talis est.

Primo quod dictus magister Bonifacius regat scholas inn Cuneo docendo in grammaticalibus bene, fideliter et legaliter pro uno anno etc. ut supra, et quod habere debeat a Communi pro suo salario dicti anni florenos triginta paruos valoris grossorum duodecim Sabaudiae pro quolibet floreno inclusa pensione domus; et quod tale salarium sibi assignatum sit allocatum super gabella et emolumentis bestiarum bouinarum. Ita quod incantator dictae gabellae soluere teneatur ipsi magistro Bonifacio per manus massarij et thesaurarij Communis Cunei.

Item quod scholares soluant dicto magistro more solito etc. latinantes florenum unum, alij uero grossos octo terminis Paschae et Natiuitatis Domini consuetis. Cum scholaribus vero forensibus liberum arbitrium habeat paciscendi, ut melius poterit, liceatque omnibus scholaribus cuiuscumque jurisdictionis existant posse venire ad scholas, Cunei stare et redire libere, et impune, nullis obstantibus repraesaliis factis uel fiendis: et fiat ius summarium dicto magistro Bonifacio de quibuscumque eius debitoribus per officiales Cunei, ut fieri solitum est, absque libelli oblatione et alia iudiciaria observatione ».

(32) Ord. N. 5, p. 65. — « Placuit... quod dominus Vicarius, Sindici, et sapientes habeant potestatem sciscitandi a domino Bartholomaeo Roba de Alexandria medico, si velit stare ed seruire in Cuneo pro medico, ed in arte medicinae, et sibi promittendi de salario usque (!) ad florenos quinquaginta pro uno anno ».

(33) Ord. N. 5, p. 65, 188, 195.

(34) Ord. N. 7, p. 6 v.

(35) Ord. N. 7, p. 154 v. — « Item super facto cuiusdam querelae in dicto Consilio exhibitae per magistrum Bonifacium ».

(36) Op. cit. l. c., p. 299.

(37) Ord. N. 5, p. 174. — « sub salario florenorum triginta octo et pensione domus habilis pro eo et scholis ».

(38) Ord. N. 5, p. 180. — « Item quod nullus alius possit in Cuneo regere scholas grammaticales praeterquam dictus magister (*bianco*) durante tempore dictae firmae, et quod nullus scholaris de Cuneo possit ad alios accedere in Cuneo sub poena solidorum quinquaginta Astensium pro quolibet contrafaciente et qualibet uice ».

(39) Ord. N. 5, p. 179 v-80.

(40) Op. cit. l. c. p. 275.

(41) Op. cit. l. c., p. 274.

(42) Ord. N. 5, p. 213. — « et quod sibi fiat apodicia de ejus salario solvendo in fine anni, salvo quod quoddam capitulum per ipsum magistrum Guillelmum in Consilio praesentatum mentionem faciens de epidemia, et eius salario totaliter sit cassum, ita quod nullius sit valoris ». — Forse si trattava di « una di quelle epidemie o pestilenze, come scrive il Gabotto (*Storia di Cuneo*, Cuneo, Aime e C., 1898; p. 99), che travagliavano assai spesso il luogo nel sec. XV ».

(43) Op. cit. l. c., p. 318.

(44) Ord. N. 5, p. 179 v-80. — « Anno Domini 1435 indictione 13 et die sexta Januarij Egregius D. Joannes Tortelli et Joannes de Reuello tamquam Sindici Communis Cunei nec non Joannes Roccabianca cum eis adiunctus firmauerunt magistrum (*bianco*) de Briga

pro magistro scholarum ad regendas scholas in Cuneo sollicite spatio unius anni inchoati die festi Sancti Lucae Evangelistae de anno currente 1434 et finiendi ipsa die 1435 ».

(45) Ord. N. 6, p. 258. — « quod Judaci reducantur ad habitandum in unum angulum loci Cunei, separatum ut melius fieri poterit a conuersatione Christianorum et quod intra ipsos seruentur in omnibus decreta Ducalia Sabaudiae nihit de contingentibus omittendo ».

(46) Ord. N. 6, pp. 38 e 46 v.

(47) Ord. N. 6, p. 93.

(48) Ord. N. 7, pp. 6 v, 71, 79.

(49) Ord. N. 8, pp. 2 v, 18 v, 24 v, 28.

(50) Op. cit. l. c., p. 379-80.

(51) Ord. N. 8, p. 24.

(52) Op. cit. l. c., p. 329.

(53) Ord. N. 8, p. 119.

(54) Ord. N. 10, p. 223.

(55) Ord. N. 12, pp. 223, 240, 289.

(56) Ord. N. 13, p. 24.

(57) Ord. N. 14, pp. 29, 76.

(58) Ord. N. 13, pp. 43, 93.

(59) Ord. N. 14, pp. 94, 95, 117, 123 v.

(60) Ord. N. 14, p. 158.

(61) Ord. N. 15, pp. 34 v, 76, 102 v, 124.

(62) Op. cit. l. c. p. 279.

(63) Ord. N. 15, p. 282.

(64) Ord. N. 15, p. 316.

(65) Ord. N. 16, p. 43 v.

(66) Ord. N. 18, p. 25. — « cum onere habendi et tenendi duos coadiutores ».

(67) Ord. N. 17, pp. 33, 43 v.

(68) Ord. N. 19, p. 2.

(69) Ord. N. 19, pp. 62, 79 v.

(70) Ord. N. 19, pp. 99, 193.

(71) Ord. N. 20, pp. 18, 23 v, 35.

(72) Ord. N. 20, p. 17 v.

(73) Ord. N. 21, pp. 3 v, 14; N. 22, pp. 30, 79 v.

(74) Ord. N. 22, pp. 37 v, 45, 136.

(75) Ord. N. 22, pp. 138 v, 140 v, 215 v, 224 v.

(76) Ord. N. 22, p. 276; N. 24, p. 18 v.

(77) Ord. N. 22, p. 276; N. 24, pp. 18 v, 56 v, 138, 165 v.

(78) Ord. N. 25, p. 16; N. 26, pp. 7 v, 18 v-19. — In questo ordinato si fa menzione della stampa degli *Statuta* dicendo che vi si erano riscontrati parecchi errori e che il Consiglio voleva che fossero corretti.

(79) Ord. N. 27, pp. 105 v, 130; 27 v, 28, 44.

(80) L'antica chiesa di S. Siro in Alessandria fu demolita. I Somaschi ne andarono al possesso nel 1573. V. FRANCESCO GASPAROLO, *A proposito di una iscrizione sulla facciata della demolita chiesa di S. Siro in Alessandria*. - Aless. Succ. Gazzotti e C. 1915.

(81) Ord. N. 30, pp. 25, 29, 36.

(82) Ord. N. 30, pp. 43, 46, 116, 128 v, 136 v, 138, 142 v-43; 151.

(83) Ord. N. 32, pp. 36, 43 v.

(84) Ord. N. 32, p. 56. — *Acquisti, permute* ecc. dal 1452 al 1770. N. 200, p. 51-54. — *Gesuiti*. N. 306, p. 260-63

(85) Ord. N. 32, pp. 112 v, 122 v.

(86) Ord. N. 32, pp. 7 v-8, 31 v-32, 35, 38 v-39, 124.

(87) Ord. N. 33, p. 26; N. 34, p. 129 v, 134 v-35. — Nel Consiglio generale del 10 maggio 1602 si accenna a pratiche per l'istituzione a Cuneo di un Seminario. « Come si trovano nel finaggio di questa città molti beni ecclesiastici di grandissimo reddito, quali sono obbligati a servitù e manutenzione di far celebrare i divini uffizi ad alcune chiese di campagna, sotto il cui titolo si trovano essi beni anticamente applicati, li quali da qualche tempo in qua sono stati aggregati per Mons. Rev.mo del Mondovì al Seminario di essa città: e perchè dell'utile e comodo che da esso Seminario si riceve ben poco gioiscono e godono i figliuoli di questa città, per la lontananza del luogo e discomodità di tramutarsi e far residenza in detta città del Mondovì: pertanto hanno voluto essi signori Sindici farlo sapere al Magnifico Consiglio, acciò gli piaccia consultare e provvedere si possa ottenere da S. Santità licenza d'istituire in questa città altro Seminario, o sia membro, per utile dei figliuoli di essa città e mandamento, per la manutenzione del qual Seminario restino i frutti e redditi dei suddetti beni ecclesiastici ». Il Consiglio commette ai due sindaci, Gio. Antonio Chiesa e Carlo Delfino « di comporre il memoriale da farsi per porgere a S. Santità ». (Ord. N. 34, p. 72)

(88) Ord. N. 34-2, pp. 9, 11 v, 26, 39-40.

(89) Ord. N. 34-2, p. 58 v; N. 34-3, p. 15 v-16; N. 35, p. 21 v.

(90) Ord. N. 35, pp. 29 v, 63.

(91) Ord. N. 35, pp. 6 v, 60 v; N. 36, p. 71 v; N. 37, p. 27 v-28.

(92) Ord. N. 35, p. 34; N. 36, p. 59 v.

(93) Ord. N. 37, pp. 25 v-26, 70, 90; N. 37-2, p. 3 v, 9, 15 v, 70 v, 71; N. 39, p. 5.

(94) Ord. N. 38-39, p. 5.

(95) Nell'ampia concessione fatta a Cuneo dal Duca Emanuele Filiberto, col diploma del 31 gennaio 1559, di istituire collegi di avvocati, medici, notari e d'ogni genere di arti « omnisque generis opificum », non si fa menzione di collegi di studio.

(96) Arch. dell'Ospedale di S. Croce. — *Ordinati di Consiglio* dal 1607 al 1611. — Circa il quaresimale del P. Gherardini si legge negli *Ordinati* del Comune, N. 39, p. 36, Cons. 21 apr. 1610. « I signori Sindaci hanno proposto che, avendo i RR. PP. Gesuiti, oltre al servizio ordinario della missione nel venerabile ospedale della presente città, fatte anche molte altre opere a benefizio comune, e specialmente il R. P. Bernardo predicato questa quaresima con molta soddisfazione e senza spesa, nè in particolare, nè in comune, come pur altre volte hanno fatto altri predicatori, e insomma servito ugualmente a tutti dove sono stati richiesti ecc. ». Alla proposta « di riconoscere il detto predicatore in qualche dono gratuito » il Consiglio « ha ordinato che si faccia un presente e dono gratuito di crosassi 125 ». — Fra le « molte altre opere a benefizio comune » sopra accennate, v'ha posta « l'introduzione della dottrina cristiana », come si dice nel Consiglio del 22 ott. 1608. (Ord. N. 37, p. 94).

(97) Arch. Com. Ord. N. 39, pp. 35, 53 v, 65; N. 40, p. 7.

(98) Ord. N. 40, pp. 40, 56, 59, 65 v-66, 67-68, 72 v, 73, 74, 78 v, 79.

(99) Ord. N. 40, pp. 20, 60, 74 v, 75-76, 80 v, 92 v, 108 v-09, 115 v-117, 119 v-120, 129, 142 v-43.

(100) Ord. N. 40-3, pp. 119 v-20, 129; N. 42, p. 5, 12 v, 14 v.

(101) Ord. N. 44, pp. 44 v, 144 - 45.

(102) Arch. dell'Ospedale di S. Croce - Ord. N. 5, p. 149 v. — Può parere che questo sig. Ascanio Massimo di Saluzzo sia il primo che abbia pensato all'istituzione in Cuneo di una Congregazione Mariana per l'insegnamento della dottrina cristiana; ma, se pure gli riuscì, non fu il primo. Già il 22 ottobre 1608, essendo nata una contestazione per il quaresimale che doveva predicarsi da un Gesuita, nel relativo Consiglio generale si legge « che la Città si era mossa a darli la predica per le loro buone opere, introduzione della dottrina cristiana, confessioni, esortazioni e altre opere utili all'anima ». - (Ord. Munic. N. 37-2, p. 94). S'intende che erano i Padri di residenza all'Ospedale, i quali certo non avevano introdotta la dottrina cristiana se non istituendo, secondo il loro solito, una Congregazione Mariana.

(103) Arch. Munic. Ord. N. 44-2, pp. 41-42, 227 v-28, 274 v-75, 288.

(104) Ord. N. 46, pp. 148 v, 167; N. 46-3, pp. 73, 137-39, 261 v; N. 49, pp. 56 v, 130, 176.

(105) Ord. N. 49, p. 339-43; N. 52, pp. 199 v, 4 v; N. 53, p. 237. N. 53, p. 237.

(106) Ord. N. 56, p. 159.

(107) Ord. N. 56, pp. 163 v, 171, 190.

(108) Ord. N. 58, pp. 40, 57, 87, 98, 115-16.

(109) Registro Gesuiti, N. 306, p. 17 ss.

(110) JULIUS CAESAR CORDARA, *Historiae Societatis Jesu* t. 2. - Roma, 1859; p. 182-83.

(111) Ord. N. 58, pp. 10 v, 20-23, 33-34, 42 v, 44 v, 152, 185 v. — La memoria citata è a stampa e ha per titolo: *Ragioni del Collegio verso la Città.* (Arch. di St. di Torino. *Versamento dell'Economato. Gesuiti*, Mazzo 2).

(112) Ord. N. 61, pp. 20 v, 131 v, 150 v, 155 v-56, 181. — Per la supplica, Arch. di St. di Torino, l. c.

(113) Arch. Com. Registri Gesuiti N. 306, p. 8 ss. — Tra gli altri legati della marchesa ci sono: 500 scudi per le monache di S. Chiara, con obbligo di far celebrare in suo suffragio tre messe settimanali; 25 scudi all'Ospedale e Monte di Pietà; 25 pure alla cappella del B. Angelo, per un lampadario di ottone e « rubbi duoi d'oglio d'oliua annualmente et in perpetuo per illuminare il Corpo di D.° B. Angelo alle feste di precetto solamente ».

(114) Ord. N. 61-2, p. 12; N. 61-3, pp. 22, 24 v, 51, 83 — Quanto al valore del ducatone, la Ragioneria, il 21 giugno 1630, fa pagare a certuni « un ducatone il giorno da fiorini dieci otto e mezzo ». Ib. p. 84 v

(115) Ord. N. 63, pp. 44, 45 v-46, 59 v-60, 64, 65.

(116) Ord. N. 63, pp. 80, 83 v, 88-89, 91.

(117) Arch. di St. di Torino l. c. — E' l'originale, coll'autografo del Duca.

(118) Ord. N. 63-2, pp. 127 v-28, 157 v.

(119) Ord. N. 63-3, p. 74 v; N. 65, pp. 144, 167 v, 226, 262 v, 268; N. 67, p. 213 v, 216.

(120) Ord. N. 70-2, p. 57 v-58; N. 71, p. 13; Reg. Gesuiti 306, p. 296.

(121) Arch. di St. di Torino, l. c. M. 1.

(122) Ord. N. 71-2, p. 102; N. 71-3, p. 54 v.

(123) Ord. N. 73, p. 38.

(124) Ord. N. 75.

(125) Ord. N. 76, pp. 162 v, 163-66.

(126) Ord. N. 76, pp. 28, 31, 45 v, 58 v, 65 v, 72 v.

(127) Arch. di St. di Torino, l. c. M. 1. — Archivio Comunale di Cuneo, L. 307, p. 245.

(128) Ord. N. 76, pp. 45 v, 99 v, 110 v, 120; N. 76 - 2, pp. 34, 42, 119 149, 228, 234 v, 246, 262.

(129) Arch. di St. di Torino, l. c.

(130) Ord. N. 77, p. 96; N. 77 - 2, pp. 5, 7 v, 31, 124, 127 v; N. 80, pp. 131, 172, 174 v, 202.

(131) Ord. N. 80, pp. 96 v, 117 v; N. 80 - 2, p. 57 v; N. 82, pp. 14, 114 v, 117 v, 173; N. 82, p. 11 v; N. 82 - 2, p. 4 v; N. 84, p. 41-42; N. 86, p 59.

(132) Ord. N. 88, pp. 91 v-94, 139; N. 88, p. 9; N. 90, pp. 17, 60 v; N. 90 - 2, p. 6 v; N. 90 - 3, p. 70 v; N. 94, pp. 105, 139.

(133) Ord. N. 95 - 2, pp. 175, 187 v-188.

(134) Ord. N. 103, p. 45.

(135) Ord. N. 82, p. 55 v-56.

(136) Ord. N. 116, pp. 66-67, 81, 102 v, 114; N. 116 - 2, p. 69 v; N. 117, p. 118; N. 118, p. 23-24.

(137) Ord. N. 116, pp. 68 v, 144 v.

(138) Ord. N. 118, pp. 24, 88.

(139) Ord. N. 118 - 2, p. 65 v.

(140) Ord. N. 125, pp. 37-38, 49-50.

(141) Ord. N. 127, p. 73 v; N. 127 - 2, p. 7 v.

(142) Ord. N. 132, pp. 101, 119.

(143) Ord. N. 136, pp. 208 v, 234, 146 v.

(144) Raptizatorum Liber Undecimus ab a. 1775 ad 1798 nell'Arch. parr. di S. Maria.

(145) Arch. Munic. Reg. *Beni stabili della Città e Palazzo già dei Gesuiti.*

(146) Ord. N. 137, p. 71; N. 142, p. 166.

(147) Ord. N. 61, pp. 155 v-56, 181 v.

(148) Ord. N. 63, pp. 44 v, 9 v, 63, 157.

(149) Ord. N. 67, p. 145; N. 71, pp. 96 v, 133 v.

(150) Ord. N. 76, pp. 173, 45 v; N. 77 - 3, p. 50.

(151) Ord. N. 86, pp. 145, 155.

(152) Ord. N. 86, pp. 16 v, 138 v.

(153) *Saggio di Bibliografia Cuneese,* p. 180, N. 301.

(154) Ord. N. 88, p. 105 v; N. 90, pp. 55, 77 v.

(155) Ord. N. 92, pp. 53 v, 129 v-30, 132.

(156) Ord. N. 95, pp. 130, 152 v.

(157) Ord. N. 97, pp. 70 v-72; N. 101, pp. 78 v, 112; N. 103, p. 10.

(158) Ord. N. 105, pp. 73 v, 122; N. 106, p. 177; N. 108, p. 122 v.

(159) Ord. N. 110, pp. 73, 84 v.

(160) Ord. N. 110, pp. 95, 60 v; N. 118, p. 54 v; N. 122, p. 65.

(161) Ord. N. 122, p. 65; N. 123; N. 129, pp. 56, 58 v.

(162) Ord. N. 127, pp. 14, 16 v.

(163) Ord. N. 129, pp. 63, 29, 35, 38 v; N. 131, p. 166 v; N. 132, p. 98; N. 133, p. 230 v.

(164) Ord. N. 136, pp. 244, 248 v; N. 137, p. 212; N. 141, p. 292; N. 142, p. 309.

(165) Ord. N. 113, pp. 80, 89, 95.

Scritti di Giovanni Marro

« Sulla sorte delle sostanze finamente granulari introdotte in circolo » - Ricerche sperimentali. Comunicazione preliminare. « Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino », Vol. VI, 1900.

« La pressione sanguigna negli epilettici ». - Id. id., Vol. VII, 1901.

« Sopra una cisti impiantata sulla Salpinge contenente uova di Oxyuris Vermicularis » (Fig. I nel Testo). - Archivio per le Scienze Mediche, Torino, Vol. XXV, 1901.

« Sopra un caso di timo persistente in un alienato di 52 anni ». - Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino, Vol. XI, 1901.

« Sulla sorte delle sostanze finamente granulari introdotte in circolo ». - Ricerche Sperimentali (Fig. 3 in tavola). Atti della Accademia R. delle Scienze di Torino, Vol. XXXVII, 1901.

« Contributo allo studio delle alterazioni nervoso-tossiche del polso » - (Fig. 26 in tavola). Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino, Vol. VIII, 1902.

« Sopra alcune singolari anomalie in ossa umane ». - (Fig. 9 in tavola). Annali di Freniatria e Scienze affini, Vol. XIII, 1903.

« Contributo alla conoscenza delle esostosi epifisarie multiple ». - (Figure 4 nel testo). Archivio di Ortopedia, Milano, Anno XX, 1903.

« Studio clinico sopra un caso di polso raro permanente con accessi vertiginosi, sincopali, epilettiformi (malattia di Stokes-Adams). - (Figure 22 nel testo). Annali di Freniatria e Scienze Affini, Torino, Vol. XIV, 1904.

« Ricerche anatomiche sull'ipofisi ». - (Fig. 28 in tavola). Id. Id. Volume XV, 1905.

« La fossetta occipitale mediana negli alienati ». - (Fig. 4 in tavola). Archivio di Psichiatria, Medicina Legale ed Antropologia criminale, Vol. XXVII, 1905.

« Sulla divisione del parietale, con osservazioni originali negli idioti ». - (Fig. 7 in tavola). Annali di Freniatria, ecc. Torino, Vol. XV, 1905.

« Sopra due casi di rottura tramatica dell'aorta ». - (Fig. 4 in tavol). Archivio di Psichiatria, ecc., Torino, Vol. XXVII, 1926.

« Contributo alla casistica ed alla interpretazione delle anomalie dell'arcata zigomatica » - (Fig. 3 in tavola). Annali di Freniatria, ecc., Vol. XVI, 1906.

« Sulla divisione del malare, con osservazioni originali in normali, in alienati, in criminali » - (Fig. 10 in tavola). Id. id., Torino, Vol. XVI, 1906.

« Sulla genesi di alcune anomali divisioni ossee del cranio e della faccia » Ricerche e Studi di Psichiatria, Nevrologia, Antropologia e Filosofia dedicati al Prof. E. Morselli, Milano, 1906.

« A proposito di due nuove disposizioni della parete mediale dell'orbita » - (Fig. 4 in tavola). Annali di Freniatria, ecc., Torino, Vol. XVII, 1907.

« Giudizio peritale sulle condizioni psichiche e somatiche di B. A ». - Id. id., Torino, Vol. XVII, 1907.

« Originali manifestazioni grafiche di un delirio di grandezza » - (Fig. 13 in due tavole). Id. id., Torino, Vol. XVII, 1907.

« Raccolta e studio di variazioni craniche in criminali ed alienati » - (Fig. 11 in tavola). d. id., Vol. XVII, 1907

« Sulla foveola coccigea, con osservazioni originali in normali ed in degenerati » - (Fig. 4 in tavola). Archivio di Psichiatria, ecc., Torino, Vol. XXVIII, 1907.

« Sulle alterazioni patologiche della regione ipofisaria » - Annali di Freniatria ecc., Vol. XVII, 1907.

« Comunications au Congres International d'Antropologie Criminelle » - Turin, 1908.

« Sur la division de l'os propre de nez, avec observations originelles dans des crânes de criminels et d'aliénés » - (Fig. 8 in tavola). Actes du VI° Congrès International d'Anthropologie criminelle, Turin, 1906.

« Variations crâniennes chez les criminels et les aliénés » - (Fig. 9 in tavola). Id. id., Turin, 1905.

« Sur l'anatomie normale et pathologique du corps pituitaire » - Id. id.

« Nota sulla morfologia comparata del corpo pituitaria » - Archivio di Anatomia e di Ambriologia, Firenze, 1910.

« Nuova nota sulla morfologia comparata del corpo pituitario » - Annali di Freniatria, ecc., Vol. XXI, 1911.

« Osservazioni morfologiche ed osteometriche sopra lo scheletro degli egiziani antichi » - (Necropoli di Assiut, 2500-3000 AV. CR.). Rivista di Antropologia, Roma, Vol. XXIII, 1913.

« Arte paranoica ed arte primitiva » (con 6 tavole). Annali di Freniatria, ecc., Torino, Vol. XXIII, 1913.

« Sul profilo della faccia » (con 2 tavole). - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XVIII, 1913.

« Cenni biografici su Antonio Marro e pubblicazione del suo ultimo lavoro: *La Disbiosi* » - Ann. di Freniatria, ecc., Torino, Vol. XXIII, 1913.

« Sulla cosidetta perforazione olecranica e sul significato anatomico e antropologico della medesima » - Rivista di Antropologia, Roma, Volume XVIII, 1913.

« Sulla razione alimentare medicata nella epilessia » - Annali di Freniatria, ecc., Torino, Vol. XXI, 1913.

« Il profilo della faccia negli egiziani antichi » (Necropoli di Assiut, 2500-3000 anni AV. CR. 2 tavole). Id. id. 1913.

« Sul significato delle varie forme dell'apertura pyriformis » - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XIX, 1914.

« Nuovo metodo per lo studio del profilo della faccia » (con 2 tavole). Archivio di Antropologia Criminale, ecc., Torino, Vol. XXXVII, 1916.

« Stato sognante vero da esaurimento acuto con indagine psico-analitica » - Id. id., Vol. XXXIX, 1918.

« Il dovere Nazionale verso i Reduci Invalidi e le Famiglie dei Caduti » - « Gazzetta del Popolo », Torino, 1920.

« Sulla psicologia dell'antico Egitto » - Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vol. LV, 1920.

« Microcefalia e diplegia » - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXIV, 1920-1921.

« Les Necropoles Egyptiennes et les Fouilles de la Mission Archeologique Italienne » (avec huit Planches). Annales de l'Université de Grenoble, Tome XXXII, 1921.

« Gli Egiziani antichi ed i loro monumenti » (con 5 figure). - Genova, Anno IV, 1922.

« Nuovo contributo alla patologia del sogno ». - Archivio di Antropologia Criminale, ecc., Torino, Vol. XLII, 1922.

« Lo Sfinge Egiziano » - Contributo alla Psicologia Etnica. Archivio Italiano di Psicologia, Vol. II, 1923.

« Il Piemonte e Champollion *Le Jeune* » - Conferenze e Prolusioni, Anno XVII, 1923.

« Il monumento ad Antonio Marro in Limone Piemonte » (con 2 tavole) - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXV, 1922-923.

« Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion *Le Jeune* ». - Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Anno VII, 1923.

« Dello Sfinge Egiziano » (con tavola doppia di 4 figure). - L'illustrazione Medica Italiana, Genova, Anno V, 1923.

« Bernardino Drovetti e Champollion *Le Jeune*» (con 3 tavole). Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vol. LVIII, 1923.

« Monumenti ed orientamento mentale nell'antico Egitto » (Contributo alla Psicologia dei popoli). - Archivio Italiano di Psicol., Vol. III, 1924.

« Sull'arrivo della Collezione Egittologica Drovetti in Piemonte » - Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e B. A., Anno VIII, 1924.

« Il Giuda impiccato del Canavesio in *Nostra Signora del Fontano* » - Analisi Naturalistica (con tavola). Archivio di Antropologia Criminale, Torino, Vol. XLV, 1925.

« Sull'opera del Pilgrim: New Siwalik Primates and their Bearing on the question of the evolution of man and the Anthropoidea » - Rivista di Scienze Naturali « Natura », Vol. XVI.

« Dell'esuberante sviluppo pubere precocissimo (Fig. 7 in due tavole doppie). - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXVI, 1925.

« L'antica Tomba Egiziana dagli scavi della Missione Archeologica Italiana » (Fig. 14 nel testo). - La « Parola », Roino, 1926.

« Le Syndrome *Crise pubere tres precoce et esagerée* » (Fig. 7 in due tavole doppie). - Archives Italiennes de Biologie, Tome LXXVI, Pise, 1926.

« Il corpo e la statua del defunto nell'antico Egitto » Contributo alla psicologia dei popoli (Fig. 3 nel testo e 10 in due tavole doppie). - Archivio Italiano di Psicologia, Vol. V, Torino, 1927.

« La tomba intatta dell'Architetto Cha » (Tav. 6 fuori testo). - Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Vol. XII, Torino, 1928.

« Prof. Ernesto Schiaparelli » (con ritratto). - Annuario della R. Università di Torino, 1928-1929.

« Dell'antica statuaria Egiziana » - Nuova Antologia, Roma, 1928.

« Ernesto Schiaparelli » (con ritratto). - Bollettino della Società Piemontese di Arch. e Belle Arti, Vol. XIII, Torino, 1929.

« L'esplorazione della Necropoli di Gebelên » - Dai lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto. - Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze, XVII Riunione, Torino, 1928.

« Dell'arte quaternaria e dell'arte alpestre-rurale » (Fig. 7 in due tavole doppie) - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXVIII.

« Saggio di arte rupestre zoomorfica » (Tre tavole fuori testo). - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXVIII, 1929.

« Antiche forme craniche a carattere arcaico del gargano » (Fig. 4 nel testo e 10 in tre tavole doppie). - Rivista di Antropologia di Roma, Vol. XXIX, 1930.

« Sul rito di seppellimento secondario nell'antico Egitto » - Contributo alla psicologia delle religioni - Dai lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto (Fig. 8 in due tavole doppie).

« Contributo alla etnografia del Cuneese » (Fig. 6) - In corso di pubblicazione sul Bollettino della Società pnr gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo.

« L'Archivio di Bernardino Drovetti » - Memoria consegnata alla Reale Accademia delle Scienze di Torino in accompagno dell'Archivio stesso (constante di oltre mille documenti) donato alla Accademia in seguito all'interessamento dello stesso Prof. Giovanni Marro, che ne curò l'ordinamento. Da stamparsi negli Atti della Accademia.

ELENCO DEI PERIODICI

CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

« Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts » - Chambery.
« Académie Chablaisienne » - Thonons les Bains.
« Académie Rumaine » - Bukarest.
« Aevum » - Milano.
« Analecta Montserratentia » - Montserrat.
« Arte Cristiana » - Milano.
« Bollettino della R. Accademia delle Scienze » - Torino.
« Bollettino della Deputazione di Storia Patria » - Torino.
« Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e B. A. » - Torino.
« Bollettino della Società Storica Subalpina » - Torino.
« Bollettino della Società Savonese di Storia Patria » - Savona.
« Bolleti de la Societat Arqueologica luliana » - Palma de Mallorca.
« Bulletin de la Societé des Sciences historiques et naturelles de la Corse » - Bastia.
« Bulletin de la Societé d'histoire vaudoise » - Torre Pellice.
« Bulleti Excursionista de Catalunya » - Barcellona.
« La Geografia » - Novara.
« Giornale storico-letterario della Liguria » - Genova.
« Italia che scrive » - Roma.
« Milano » - Milano.
« Il Nazionale » - Torino.
« Romana Gens » - Roma.
« Subalpina » - Cuneo.
« Torino » - Torino.
« Revue benedectine » - Maredsous.
« Le Vie d'Italia » - Milano.
« Le Vie d'Italia e dell'America latina » - Milano.

Altri periodici hanno promesso il cambio con le nostre "Comunicazioni „ e stanno provvedendo. Quando la nostra Società avrà una propria sede tutte le riviste saranno esposte alla libera consultazione dei Soci.

La biblioteca sociale è agli inizi; i soci sono vivamente pregati perchè vogliano far pervenire sempre alla Società le loro pubblicazioni in due copie; l'una per la biblioteca sociale; l'altra per farne oggetto di recensione.

Nel prossimo fascicolo delle « Comunicazioni », (speriamo di pubblicarne tre nel corrente anno) s'incomincieranno a pubblicare recensioni delle opere nuove che ci sono pervenute e che ci perverranno.

L'ATTIVITA' SOCIALE

La seconda assemblea in sessione scientifica si riunì in Saluzzo il 22 dicembre u. s. Furono fatte comunicazioni: 1°) dal socio Vacchetta su « l'ala dell'antico mercato saluzzese »; 2°) dal socio C. F. Savio, intorno ad « alcuni affreschi « à grisaille » in Saluzzo »; 3°) dal socio Bersezio su « la necessità ed il dovere di una volontaria collaborazione dei cittadini alla tutela dei monumenti esercitata dalla Legge e dai Corpi competenti »; 4°) dal socio Milano sulle « incisioni rupestri di Monte Bego ». Quest'ultima comunicazione è pubblicata nella prima parte di questo fascicolo.

La terza assemblea in sessione scientifica venne convocata nel giorno 2 marzo u. s. a Mondovì.

Il socio Viale vi commemorò degnamente il compianto Senatore Conte prof. Delfino Orsi; erano presenti anche alcuni congiunti dell'illustre nostro socio defunto.

Il socio Marini parlò sulla « distribuzione geografica delle sedi alpine in provincia di Cuneo, e per una raccolta dell'iconografia monumentale geografica nella provincia di Cuneo »; il socio Giordano, espose alcuni « episodi inediti della Storia di Alba »; il socio Sacco dette « no-

tizie sommarie sulla storia dell'arte della seta nella nostra provincia (1). La Contessina Emilia Cordero di Montezemolo, che poi venne iscritta fra i soci, riferì intorno alla « ribellione di Mondovì ai Francesi, del 1799 ».

Nel pomeriggio di quel giorno, i convenuti visitarono i monumenti e le cose d'arte in Mondovì e si recarono al Santuario di Vico, anche per visitarvi il sepolcro di Carlo Emanuele I, poichè ricorre in quest'anno il 3° centenario dalla morte del Duca.

Nella prima parte, in sessione scientifica, il socio Guglielmone riferì sui « restauri della Chiesa di San Francesco e della casa del Caffè Grande in Cuneo »; il socio Milano, sul « Parco delle Meraviglie »; il socio Sacco su « l'Ospedale di Fossano e la Chiesa della SS.ma Trinità »; il socio Villani, sul « Bastione del Salice » in Fossano, ottenendo dall'assemblea un voto per la sua conservazione.

Nella seconda parte, in sessione amministrativa, vennero rinnovate, come vuole lo Statuto, le cariche sociali.

IL NUOVO CONSIGLIO venne costituito così:

Presidente
LUIGI BURGO

Vice Presidente e direttore delle pubblicazioni sociali
ATTILIO BONINO

Segretario e Tesoriere
ITALO MARIO SACCO

Consiglieri

CAMILLO FRESIA, EUCLIDE MILANO, SILVIO PIVANO, ALFONSO MARIA RIBERI, GUIDO VIALE.

---

(1) Questa comunicazione venne pubblicata dalla Federazione Fascista degli Agricoltori della Provincia.

L'Assemblea sociale ordinaria, non potè essere convocata nell'aprile, come lo Statuto di fondazione prescrive; quindi si riunì il 4 maggio u. s. in Cuneo nel salone del Palazzo del Consiglio Provinciale dell'Economia, gentilmente concesso.

PER IL " PARCO DELLE MERAVIGLIE „

Nell'assemblea saluzzese del 22 dicembre 1929, venne approvato questo Ordine del Giorno:

La Società di Studi Storici, Archeologici, Artistici per la Provincia di Cuneo,
riunita in assemblea il 22 dicembre 1929, anno VIII°, in Saluzzo;
udita la comunicazione di Euclide Milano su le incisioni rupestri sul Monte Bego e sulla opportunità della istituzione del « Parco delle Meraviglie »;
richiamato il voto espresso recentemente dalla Assemblea della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, su relazione di Federico Sacco;
si compiace dell'incoraggiamento dato dalla R. Sovraintendenza ai Musei e Scavi d'Antichità e dell'interessamento delle Autorità Governative e locali in Provincia di Cuneo;

e fa voti

perchè auspice S. E. il Ministro per l'educazione Nazionale, il Governo Nazionale voglia promuovere la creazione del « Parco Nazionale delle Meraviglie » a fine di conservare in una regione caratteristica sotto l'aspetto scientifico e turistico, monumenti interessantissimi per la storia della civiltà mediterranea ed Italiana ».

La Società ha poi sollecitato S. E. il Ministro Giuliano, e le Autorità locali perchè favorissero l'iniziativa, ed ottenne l'approvazione ed il favore di tutte; sta seguendo ancora intese e promuove le buone volontà al fine di conseguire la istituzione del « Parco delle Meraviglie » comprendente la pittoresca regione circostante al Monte Bego.

La Società sarà grata a chi le segnalerà i danni che fossero recati alle incisioni rupestri, da gitanti inconsapevoli dell'importanza archeologica di quei misteriosi monumenti d'un'età antichissima.

ALTRE INIZIATIVE SOCIALI

che richiedono la collaborazione dei Soci.

Al fine di orientare l'attività dei singoli nostri Soci ad opere positive, il Consiglio propone ad ognuno, di collaborare a seconda delle proprie possibilità, alle iniziative qui di seguito esposte:

I. — « *Folklore* » — Il collega Dott. Euclide Milano attende dai nostri Soci la cooperazione nella raccolta di leggende, tradizioni, superstizioni locali, com'è più ampiamente detto nella lettera-circolare firmata in originale dal R. Provveditore agli Studi, Prof. Umberto Renda, già stata distribuita a tutti i Soci.

II. — *Carta archeologica della Provincia.* — In pieno accordo con la R. Sovraintendenza regionale ai monumenti, anzi, allo scopo di collaborare all'impresa avviata dal Prof. Piero Barocelli, la nostra Società invita i Soci affinchè vogliano offrire l'opera propria alla compilazione della desiderata carta archeologica, per quella zona che ognuno più particolarmente conosce. A fine di non disperdere le iniziative, i signori Soci che intendono dare la propria opera sono pregati di scriverne, al Rev. Monsignor Dott. Alfonso Maria Riberi, Piazza Vittorio Emanuele, 6, Cuneo.

III. — *Rassegna bibliografica.* — La Società intende compilare un catalogo delle pubblicazioni antiche e moderne d'indole storica, archeologica, artistica, che abbiano per oggetto diocesi, comuni, borghi, chiese, monasteri, istituti, enti diversi civili e religios, comprendendo anche le monografie occasionali e gli studi riguardanti avvenimenti e cose degne di nota, nella Provincia di Cuneo. Non è un'opera lieve, quella così brevemente disegnata, ma si spera di poterla compiere, se la collaborazione dei Soci sarà pazientemente volonterosa.

IV. — *Elenco delle biblioteche, degli archivi, delle raccolte d'arte pubbliche e private.* — Strettamente connessa con l'iniziativa indicata con il N. III. è quella che ha per oggetto la desiderata elencazione; i Soci che intendono la importanza e la delicatezza della collaborazione che ad essi è richiesta, vorranno fornire le indicazioni, quant'è possibile, precise, che valgano a dare, sia pure schematicamente, un concetto del contenuto delle biblioteche, degli archivi, delle raccolte di cose d'arte, che sono proprietà di enti pubblici o di privati. Non occorre ricordare che è necessario eliminare dalle utili ricerche, tutto quanto possa essere erroneamente interpretato. come inquisizzione molesta diretta a dubbio scopo.

Per dare le notizie richieste con i punti N. III e N. IV. i Soci dovranno scrivere all'Avv. Sacco Italo Mario, Viale Angeli, 9, Cuneo.

E' da notarsi che se, per necessità di ripartizione di lavoro questo è distribuito fra alcuni dei nostri Consiglieri, tutta l'opera successiva alla raccolta e la raccolta medesima, sono affidate, non soltànto al Consiglio, ma a tutti i Soci, fra i quali sarà, occorrendo, promossa all'uopo la formazione di gruppi incaricati di elaborare il materiale di studio.

Il prossimo Congresso Storico Subalpino a Savigliano

Com'è noto nel mese di settembre p. v. la Società Storica Subalpina convocherà in Savigliano il suo XXIV Congresso, per il quale si stanno preparando, in quella Città, molte notevoli manifestazioni e dalla maggiore Società consorella, lavori scientificamente pregevoli.

Il Podestà di Savigliano, nostro consocio, Conte Galateri, ha già rivolto l'invito ai nostri Soci per assistere al Congresso che sarà presieduto da S. E. il Conte Devecchi di Val Cismon, presidente della S. S. S.; S. E. il Ministro Balbino Giuliano vi farà la commemorazione di Carlo Emanuele I., morto in Savigliano nel 1630.



IL MONTE BEGO



ALTRE INCISIONI RUPESTRI DEL MONTE BEGO



INCISIONI RUPESTRI DEL MONTE BEGO



ALTRI SAGGI DI INCISIONI RUPESTRI DEL BEGO



ALTRE CURIOSE INCISIONI SULLE ROCCE DEL BEGO

Gli affreschi a "grisaille„ e la casa di Davide a Saluzzo

Nel 1492 grandi erano i preparativi alla corte marchionale di Saluzzo per il prossimo matrimonio di Ludovico II con Margherita di Foix, congiunta del celebre capitano Gastone conte di Candala.

La sposa, giovinetta di poco più di diciotto anni, recava dalla Francia con le grazie dell'età la gaia gentilezza della sua nazione. Ora il marchese volle che il castello fosse allestito a nuovo, perchè essa vi trovasse onorevole stanza. Non solo le camere interiori dovevano essere riccamente addobbate e rifornite di ogni comodo signorile; anche le loggie e i cortili dovevano venir decorati a dare splendore di reggia alla dimora della principessa.

Gli ultimi anni del sec. XVIII e ancora i primi lustri del secolo passato sulle quattro pareti del secondo cortile si vedevano i resti di quello splendore, che l'arte vi aveva portato. Erano affreschi a chiaro scuro, che il Napione giudicava degni di conservazione. « Meriterebbero, — così scriveva nel 1791 — di esser conservate con le stampe od almeno spiegate e descritte diligentemente molte pitture a chiaroscuro sparse per la città di Saluzzo, e singolarmente quelle del cortile del castello, dove si vedono dipinte armi, artiglierie, attrezzi di guerra proprii all'attacco e difesa delle piazze ».

Ma il voto dell'illustre uomo di lettere non fu accolto, e Carlo Muletti amaramente deplorava: « tra noi poco si bada ai consigli dei savi in materia di studi e di opere utili all'illustrazione delle cose nostre »!

a. II. m. 1

1° giugno 1980 (4)

INDICE

EUCLIDE MILANO - Le incisioni rupestri del Monte Bego (*con 6 tavole fuori testo*) . . . . . pag 7

CARLO FEDELE SAVIO - Gli affreschi a *grisaille* e la casa di Davide a Saluzzo (*con 4 tavole fuori testo*) . pag. 17

EUCLIDE MILANO - Piccole note di folk-lore - I dialetti nella Provincia di Cuneo . . . . . pag. 29

Padre ALESSANDRO MONTI S. J. - Scuole e maestri di Cuneo antica - Preliminari . . . . . pag. 39

Scritti di Giovanni Marro . . . . . pag. 125

Elenco dei periodici che si ricevono in cambio . . pag. 131

L'attività Sociale . . . . . pag. 133

INDICE